

Capitolo 3

Mercato del lavoro più debole, minore qualità dell'occupazione

3.1 Introduzione

L'impatto della crisi economica sul mercato del lavoro è stato molto forte, sia in Italia sia nell'Unione europea. Il capitolo presenta innanzitutto un bilancio delle conseguenze della crisi in termini di riduzione degli orari di lavoro e caduta dell'occupazione, identificando i settori più colpiti e i soggetti sociali coinvolti. Successivamente, si analizzano i segnali di miglioramento emersi nel corso del 2010 sul mercato del lavoro della Ue, che nel nostro Paese sono comparsi solo sul finire dell'anno scorso.

Per l'Italia la crisi ha messo in evidenza i nodi di fondo del mercato del lavoro, dalle forti disparità territoriali alle difficoltà di inserimento dei giovani, dalla sua segmentazione tra italiani e stranieri all'elevato numero di persone che rinunciano alla ricerca di un'occupazione. A differenza del 2009, quando la caduta occupazionale aveva interessato tutte le figure presenti sul mercato del lavoro, la riduzione del 2010 ha riguardato prevalentemente l'occupazione permanente a tempo pieno. Peraltro, il restringimento della base occupazionale ha interessato soprattutto le professioni più qualificate e il settore della trasformazione industriale, mentre è proseguita la crescita dell'occupazione nelle professioni non qualificate e nel terziario tradizionale. Nell'ultima parte del 2010 è poi tornato a crescere il lavoro atipico.

Insieme alla discesa dell'occupazione, le aree della disoccupazione e dell'inattività hanno continuato a espandersi, seppur con un ritmo meno intenso. L'incremento della disoccupazione ha riguardato tutte le classi di età e le diverse aree territoriali, soprattutto il Mezzogiorno. Ciò nonostante, il nostro Paese continua a caratterizzarsi per un tasso di disoccupazione inferiore alla media europea, che si accompagna però a un livello dell'inattività considerevolmente più elevato.

Riprendendo l'analisi svolta nella precedente edizione, il *Rapporto annuale* esamina l'impatto della crisi sulla componente italiana e straniera dell'offerta di lavoro: nel 2010 il calo del tasso di occupazione degli stranieri è stato più che doppio in confronto a quello degli italiani, nonostante il numero di occupati con cittadinanza straniera continui a crescere. Si sono poi rafforzate le condizioni duali del mercato del lavoro con l'espansione dell'occupazione non qualificata, appannaggio della componente straniera.

Ancora una volta, la caduta dell'occupazione è stata particolarmente significativa tra i giovani, risultando circa cinque volte più elevata di quella complessiva. In termini relativi, le perdite occupazionali più elevate riguardano il Mezzogiorno per la componente maschile e il Nord per quella femminile. Segnali di disagio provengono dai giovani esclusi dal circuito formazione-lavoro: la quota dei Neet è ancora in aumento ed è decisamente più elevata della media europea. Peraltro, la maggioranza dei giovani Neet mostra interesse nella partecipazione al mercato del

lavoro, anche se la quota degli inattivi è più elevata in Italia in confronto alla media europea. La preoccupazione intorno a queste “future generazioni” si collega soprattutto al rischio di esclusione sociale conseguente alla persistenza nella condizione di Neet che riguarda più della metà del collettivo.

Nel capitolo si approfondisce, infine, la condizione di un altro soggetto debole del nostro mercato del lavoro, la componente femminile. Con la crisi si è accentuata la segregazione di genere, dovuta alla caduta dell'occupazione femminile qualificata a fronte dell'aumento di quella non qualificata. Anche lo sviluppo dell'occupazione femminile part time è stato caratterizzato non solo dalla diffusione dei fenomeni di involontarietà, ma anche dall'estensione della segregazione orizzontale in comparti di attività tradizionali. In questo quadro, la crisi ha ampliato i divari tra Italia e Unione europea nella partecipazione delle donne al mercato del lavoro, soprattutto con riferimento alle regioni meridionali.

Il già contenuto tasso di occupazione delle donne italiane è ancora più basso per le madri, le cui difficoltà nei percorsi lavorativi sono analizzate in dettaglio. Le donne interrompono il lavoro più frequentemente degli uomini per motivi familiari, in particolare in seguito alla nascita dei figli. Peraltro mentre tra le più recenti generazioni sono in calo soprattutto le interruzioni per matrimonio, quelle in seguito alla nascita dei figli non decrescono, confermando il carattere strutturale del problema.

Più in particolare, nel biennio 2008-2009 circa 800 mila madri hanno dichiarato che nel corso della loro vita lavorativa, in occasione di una gravidanza, sono state licenziate o messe in condizione di doversi dimettere. Peraltro, tra le madri costrette a lasciare il lavoro solo quattro ogni dieci hanno ripreso l'attività. In questo scenario, le condizioni di vulnerabilità aumentano nel Mezzogiorno, dove la quasi totalità delle interruzioni legate alla nascita di un figlio può ricondursi alle dimissioni forzate. Sempre nel Mezzogiorno le interruzioni che si trasformano in uscite prolungate dal mercato del lavoro sono molto più elevate.

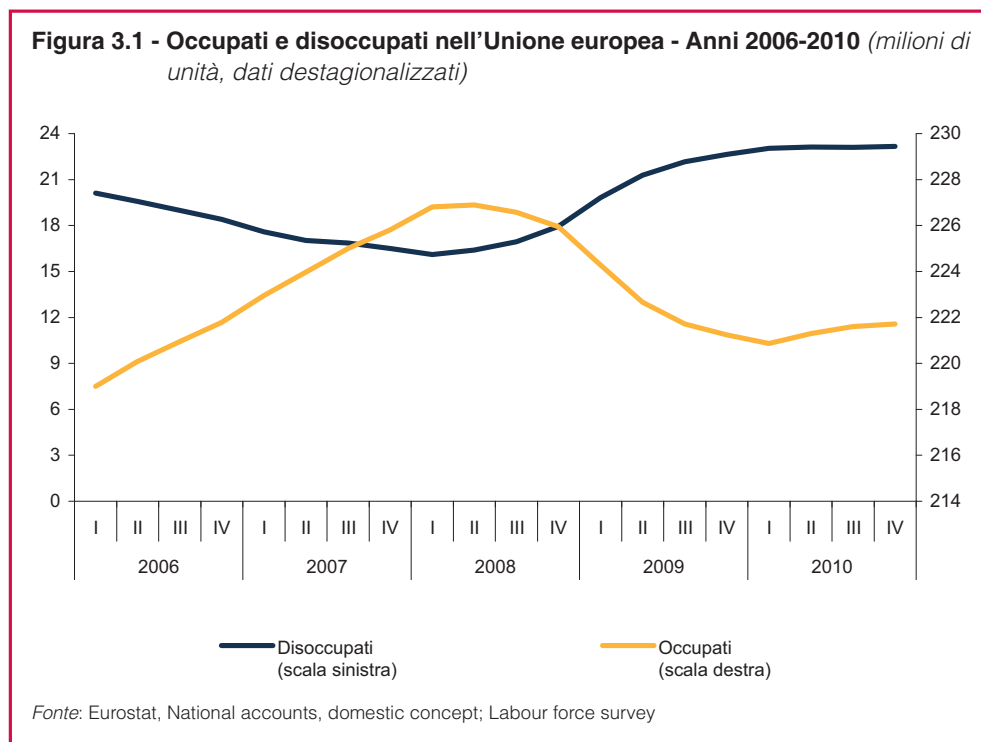
Alle maggiori difficoltà delle donne sul mercato del lavoro si aggiunge lo squilibrio nella distribuzione dei carichi del lavoro domestico e di cura. Il fenomeno ha sostanzialmente mantenuto le stesse caratteristiche nell'arco degli ultimi venti anni: per una donna avere un impiego e dei figli si traduce in un elevato carico di lavoro che si protrae per tutto il corso della vita. Al contempo, nelle coppie è rimasta evidente la forte asimmetria di genere nella divisione dei ruoli: circa il 76 per cento del lavoro familiare delle coppie è a carico delle donne. Anche per le donne adulte la presenza di figli nel nucleo comporta un sovraccarico di lavoro per le madri, soprattutto quando entrambi i partner sono occupati. Ancora una volta le situazioni più problematiche interessano l'area meridionale, in cui le condizioni di svantaggio per le donne sono sempre più elevate.

Nei dati e nelle analisi presentate spicca un tratto comune: il deterioramento in atto nel Mezzogiorno. Forte restringimento della base occupazionale, crescita del tasso di disoccupazione più che doppia in confronto al Nord, allargamento dei fenomeni di scoraggiamento, esasperate difficoltà di inclusione dei giovani nel mercato del lavoro, bassa partecipazione delle donne dovuta anche ai più forti ostacoli alla conciliazione tra tempi di lavoro e di vita sono tutti fenomeni che diventano ancora più evidenti nel Mezzogiorno. Questa area territoriale è dunque bisognosa da parte della politica economica e sociale di un'attenzione tutta particolare.

3.2 Crisi e mercato del lavoro

3.2.1 Il biennio della crisi

Nell'Unione europea, la crescita dell'occupazione, misurata dai conti nazionali, si è interrotta nel secondo semestre del 2008 quando ha raggiunto 226,5



milioni di unità (Figura 3.1). La domanda di lavoro ha accusato poi sette consecutive flessioni tendenziali. Nel bilancio del 2009-2010, l'occupazione dell'insieme dei paesi dell'Ue si è in definitiva ridotta di 5,2 milioni di unità, di cui circa 4 milioni nel solo 2009. A partire dal secondo trimestre del 2010, l'occupazione ha interrotto la sua discesa mostrando un contenuto ampliamento. Nei dati al netto dei fattori stagionali, il numero degli occupati si è pertanto riportato, negli ultimi mesi dello scorso anno, al livello del terzo trimestre 2009. Per altro verso, il numero dei disoccupati è cresciuto nell'Ue da 16,6 milioni di unità del 2008 a 22,9 milioni del 2010. L'aumento si è concentrato per i tre quarti nel 2009, quando il tasso di crescita su base annua della disoccupazione è stato pari al 28,1 per cento. Dopo avere decisamente rallentato il suo ritmo di crescita, nella seconda metà dello scorso anno il numero dei disoccupati è rimasto poi sostanzialmente invariato. Nel quarto trimestre 2010 si contavano nell'Ue 23,1 milioni di disoccupati, un quinto dei quali concentrati in Spagna.

L'impatto della crisi è stato diversificato nei vari paesi: sia nel 2009 sia nel 2010 la riduzione della domanda di lavoro dell'Unione europea è stata determinata in parte consistente dalla Spagna, che nel biennio ha visto ridursi di circa 1,8 milioni di persone la propria base occupazionale. Il risultato ha in larga parte risentito della forte perdita nel settore delle costruzioni, caratterizzato da un alto assorbimento di manodopera e da una massiccia presenza di lavoratori con contratti temporanei.

Alla contrazione della base occupazionale ha corrisposto un ulteriore calo del tasso di occupazione, passato, per il totale dell'Unione europea, dal 65,9 per cento del 2008 al 64,2 per cento nella media del 2010 (Tavola 3.1). Oltre alla Spagna, dove la flessione dell'indicatore è stata particolarmente ampia, anche l'Italia ha registrato una discesa significativa, soprattutto a causa della più estesa e prolungata riduzione del tasso di occupazione maschile, sceso di 2,6 punti percentuali tra il 2008 e il 2010. La quota delle donne italiane (15-64 anni) occupate, ridottasi con intensità simile a quella media dell'Ue, ha segnato nella parte

*Nel 2009-2010
5,2 milioni di occupati
in meno e 6,3 milioni
di disoccupati in più
nell'Ue*

*Il tasso di
occupazione è
sceso al 64,2 per
cento*

Tavola 3.1 - Tasso di occupazione 15-64 anni per sesso in alcuni paesi dell'Unione europea - Anni 2008-2010 (valori percentuali e variazioni tendenziali in punti percentuali)

PAESI	Anni				Trimestri							
	2008	2009	2010		I	II	III	IV	I	II	III	IV
	Valori	Valori	Valori	Var.	Valori				Variazioni			
MASCHI												
Italia	70,3	68,6	67,7	-0,9	67,6	68,0	67,6	67,6	-0,9	-1,1	-1,2	-0,6
Francia	69,6	68,4	68,3	-0,1	67,7	68,3	68,7	68,3	-0,8	-0,5	0,0	0,5
Germania	75,9	75,6	76,0	0,4	75,0	75,9	76,5	76,7	-0,2	0,7	0,7	0,7
Regno Unito	77,3	74,8	74,5	-0,3	73,5	74,3	75,3	74,9	-2,2	-0,3	0,6	0,5
Spagna	73,5	66,6	64,7	-1,9	64,3	64,9	65,2	64,3	-3,4	-2,0	-1,2	-1,1
Unione europea	72,8	70,7	70,1	-0,6	69,3	70,2	70,7	70,2	-1,5	-0,6	-0,3	0,0
FEMMINE												
Italia	47,2	46,4	46,1	-0,2	45,7	46,5	45,8	46,5	-0,6	-0,3	-0,3	0,3
Francia	60,4	60,0	59,9	-0,1	59,7	60,1	60,2	59,4	-0,1	-0,4	-0,1	-0,1
Germania	65,4	66,2	66,1	-0,1	65,4	66,1	66,3	66,7	-0,1	-0,1	0,2	-0,4
Regno Unito	65,8	65,0	64,6	-0,4	64,6	64,4	64,8	64,4	-0,6	-0,3	-0,2	-0,7
Spagna	54,9	52,8	52,3	-0,5	52,2	52,2	52,4	52,5	-0,7	-0,6	-0,6	0,0
Unione europea	59,1	58,6	58,2	-0,4	57,8	58,4	58,5	58,3	-0,6	-0,4	-0,2	-0,2
TOTALE												
Italia	58,7	57,5	56,9	-0,6	56,6	57,2	56,7	57,0	-0,8	-0,7	-0,8	-0,1
Francia	64,9	64,1	64,0	-0,1	63,6	64,2	64,4	63,7	-0,5	-0,3	0,0	0,2
Germania	70,7	70,9	71,1	0,2	70,2	71,0	71,5	71,7	-0,2	0,2	0,5	0,1
Regno Unito	71,5	69,9	69,5	-0,4	69,0	69,3	70,0	69,7	-1,4	-0,3	0,2	0,0
Spagna	64,3	59,8	58,6	-1,2	58,3	58,6	58,9	58,4	-2,1	-1,3	-0,8	-0,6
Unione europea	65,9	64,6	64,2	-0,4	63,5	64,3	64,6	64,2	-1,1	-0,5	-0,2	-0,1

Fonte: Eurostat, Labour force survey

finale del 2010 un moderato recupero. È tuttavia rimasto ampio il divario nel tasso di occupazione femminile tra Italia ed Europa (rispettivamente 46,1 e 58,2 per cento).

Il bilancio occupazionale è stato comunque reso meno pesante dal sostegno offerto in vari paesi dagli strumenti di flessibilità interna all'impresa. Rivolti soprattutto alla riduzione dell'orario di lavoro, essi hanno rappresentato la principale strategia di contenimento della flessione occupazionale. Non soltanto in Italia, attraverso la Cassa integrazione guadagni (si veda il riquadro *Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni*), ma anche in altri paesi (Austria, Belgio, Germania, Francia, Lussemburgo) il ricorso agli schemi incentivati di riduzione dell'orario ha consentito, per un verso, di integrare la parte di salario perso dai lavoratori, per l'altro, di tutelare i posti di lavoro durante la fase di rallentamento.

Nel 2009 l'aggiustamento al ribasso delle ore lavorate, insieme alla riduzione dello straordinario e alla gestione della flessibilità nell'ambito degli accordi di contrattazione aziendale, ha prodotto un abbassamento dell'orario di lavoro nei principali paesi dell'Ue (Tavola 3.2), anche se, per l'insieme dell'Unione, la variazione è stata nulla.

Nella fase più acuta della crisi si è dunque preferito farsi carico dei costi legati al mantenimento dei livelli occupazionali piuttosto che sostenere quelli connessi alla perdita di capitale umano. Peraltro, con l'eccezione della Spagna, i segnali di miglioramento nei mercati del lavoro emersi nel 2010 hanno avuto l'effetto di stimolare la crescita dell'orario medio di lavoro, tornato nell'insieme dei paesi dell'Ue poco al di sopra delle 41 ore settimanali per un lavoratore a tempo pieno. In Italia, la precedente flessione è stata in parte recuperata nel corso del 2010, riportando l'orario medio intorno alle 40 ore.

In molti paesi si è ridotto l'orario di lavoro

Tavola 3.2 - Orario medio settimanale, lavoro a tempo parziale e a termine in alcuni paesi dell'Unione europea - Anni 2008-2010 (variazioni percentuali e in punti percentuali)

PAESI	Orario medio di lavoro (a)			Incidenze %					
				Part time (b)			Lavoro a termine (c)		
	2010	2010/2009	2009/2008	2010	2010/2009	2009/2008	2010	2010/2009	2009/2008
	Valori	Variazioni %	Variazioni %	Valori	Variazioni in p.p.	Variazioni in p.p.	Valori	Variazioni in p.p.	Variazioni in p.p.
Italia	40,1	0,2	-0,5	15,0	0,7	0,0	12,8	0,3	-0,8
Francia	40,9	0,2	-0,4	17,8	0,5	0,4	15,1	0,6	-0,5
Germania	41,7	0,3	-0,8	26,2	0,1	0,2	14,7	0,2	-0,2
Regno Unito	39,8	0,4	-0,1	26,9	0,8	0,8	6,1	0,4	0,3
Spagna	40,7	0,0	-0,3	13,3	0,5	0,8	24,9	-0,5	-3,9
Unione europea	41,1	0,1	0,0	19,2	0,4	0,6	14,0	0,4	-0,6

Fonte: Eurostat, Labour force survey

(a) I dati si riferiscono alle ore effettivamente lavorate da un lavoratore a tempo pieno.

(b) Sul totale occupati.

(c) Sul totale dei dipendenti.

D'altro canto, la caduta dell'occupazione nell'Unione europea è stata attenuata anche dal maggiore utilizzo delle forme contrattuali a orario ridotto, cresciute costantemente durante la crisi e arrivate a incidere nel 2010 per quasi un quinto dell'occupazione totale. In Italia, il calo nel 2009 del numero dei lavoratori a orario ridotto è stato compensato dal significativo incremento del 2010, inferiore (tra le principali economie europee) solo a quello del Regno Unito.

Inoltre, tra l'avvio della fase recessiva e la fine del 2009 la penalizzazione del lavoro temporaneo, come modalità di aggiustamento dell'input di lavoro alla riduzione del prodotto, ha riguardato la gran parte dei paesi dell'Ue: nella media del 2009 l'occupazione dipendente a termine è scesa dell'1,3 per cento in Germania, del 4,7 per cento in Francia, del 7,3 per cento in Italia e, in misura straordinaria, in Spagna (-18,4 per cento). Se, nell'insieme dei paesi Ue, il lavoro temporaneo si era ridotto nel 2009 di circa 1,4 milioni di unità, contribuendo per il 36 per cento alla caduta complessiva dell'occupazione, il miglioramento del mercato del lavoro mostrato nel 2010 è stato in gran parte realizzato grazie ad assunzioni con contratti flessibili, aumentate dell'1,7 per cento su base annua. In Italia, nel quarto trimestre del 2010 la quota dei lavoratori a tempo determinato si è riportata sui livelli della prima parte del 2008. In Spagna, nonostante la nuova flessione registrata nel 2010 (-4 per cento, pari a 159 mila unità in meno), l'incidenza del lavoro temporaneo ha continuato a coinvolgere un quarto dei dipendenti.

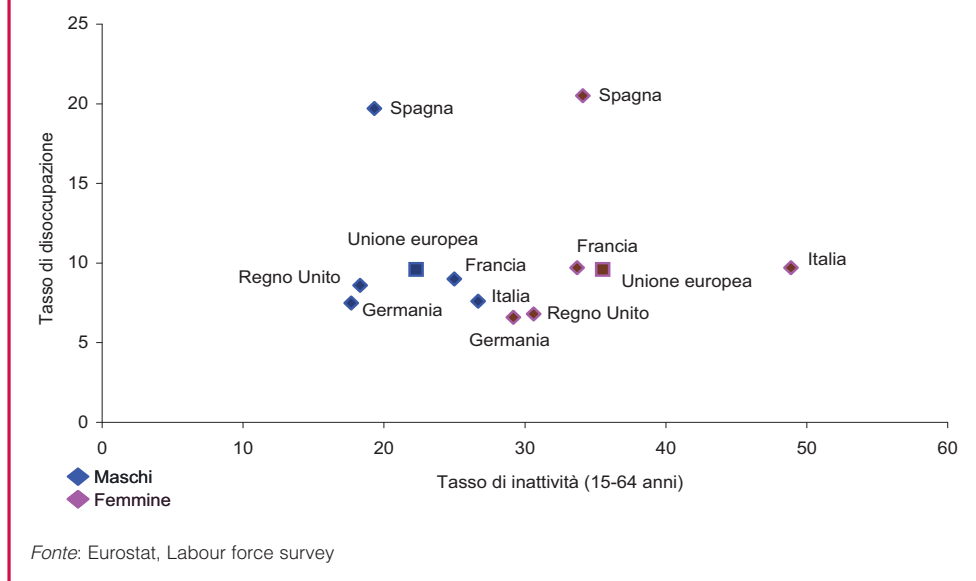
Nel corso del 2010 sono andati emergendo segnali di miglioramento del mercato del lavoro che tuttavia hanno riguardato i diversi paesi con tempi e intensità differenti. In Germania e Francia l'accrescimento dei livelli occupazionali e la flessione della disoccupazione si sono avviati dai primi mesi del 2010; nel Regno Unito il robusto recupero della domanda di lavoro e la contestuale discesa del numero delle persone in cerca di impiego, intervenuti tra la primavera e l'autunno, hanno lasciato il posto a un nuovo lieve peggioramento; in Italia, alla modesta dinamica positiva dell'occupazione manifestatasi nel quarto trimestre, in ritardo rispetto ad altri paesi, si è accompagnata una contenuta discesa della disoccupazione nella seconda parte dell'anno; in Spagna, pur se con minore forza rispetto a quanto rilevato nel 2009, nel corso dell'intero 2010 è proseguito il calo dell'occupazione, mentre la disoccupazione ha segnato una battuta d'arresto solo negli ultimi mesi dell'anno.

Contestualmente al miglioramento della domanda di lavoro, nei principali paesi dell'Unione europea il tasso di disoccupazione ha smesso di aumentare. In Germania, l'indicatore ha segnato variazioni tendenziali negative a partire dal

Il part time è aumentato

Segnali positivi per il mercato del lavoro nell'Ue nel 2010

Figura 3.2 - Tasso di inattività e disoccupazione per sesso in alcuni paesi dell'Unione europea - Anno 2010 (valori percentuali)



Il tasso di disoccupazione italiano più basso di quello Ue

secondo trimestre 2010, posizionandosi nella media dell'anno al 7,1 per cento. Nonostante l'incremento tra 2009 e 2010 sia stato simile a quello dell'Ue, il tasso di disoccupazione in Italia è stato più basso di quello medio europeo anche lo scorso anno (rispettivamente 8,4 contro 9,6 per cento). Su questo risultato ha inciso un nuovo accrescimento dell'inattività nel nostro Paese, giunta al 37,8 per cento contro il 29,0 per cento rilevato per il complesso dell'Ue. Anche nel 2010 molti individui non hanno effettuato alcuna azione di ricerca attiva perché hanno ritenuto che la loro azione sarebbe stata infruttuosa. Di conseguenza, i fenomeni di scoraggiamento, storicamente diffusi nell'area meridionale, hanno contribuito a contenere l'allargamento della disoccupazione: per la componente femminile, l'elevato tasso specifico di inattività (48,9 per cento) si è associato a un tasso di disoccupazione poco al di sopra di quello dell'Ue (9,7 contro 9,5 per cento), mentre il tasso di disoccupazione degli uomini, superiore di appena due decimi di punto a quello tedesco, si è accompagnato alla più elevata incidenza dell'inattività maschile tra le principali economie europee (Figura 3.2).

Nel 2009-2010 532 mila occupati in meno in Italia

In Italia l'impatto della crisi sull'occupazione è stato pesante. Nel biennio 2009-2010 il numero di occupati è diminuito di 532 mila unità, di cui 153 mila durante lo scorso anno (Tavola 3.3). Rispetto al massimo ciclico, raggiunto nell'aprile 2008, a marzo 2011 il numero di occupati è risultato più basso di circa 590 mila unità.

Nel biennio più della metà delle persone che hanno perso il lavoro erano residenti nel Mezzogiorno, dove l'occupazione si è ridotta di 280 mila unità. La contrazione della base occupazionale ha riguardato anche il Nord (-1,9 per cento, pari a -228 mila unità). Le regioni centrali sono rimaste invece sostanzialmente indenni dalle ricadute della crisi. L'abbassamento della quota di popolazione occupata ha interessato sia gli uomini (dal 70,3 del 2008 al 67,7 per cento del 2010) sia le donne (dal 47,2 al 46,1 per cento) ed è risultata diffusa sul territorio nazionale (Tavola 3.4). I divari territoriali sono rimasti ampi, con il tasso di occupazione del Nord nel 2010 più elevato di oltre venti punti rispetto a quello dell'area meridionale (43,9 per cento). Nel caso delle donne si passa dal 56,1 per cento del Nord al 30,5 per cento del Mezzogiorno.

Tavola 3.3 - Occupati per sesso, età, ripartizione geografica e settore di attività economica - Anni 2008-2010 (valori in migliaia, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	2008			2010		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
CLASSI DI ETÀ						
15-29 anni	2.229	1.568	3.796	1.924	1.371	3.295
30-49 anni	8.277	5.721	13.998	8.024	5.652	13.676
50 anni e più	3.558	2.052	5.610	3.686	2.215	5.901
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	6.981	5.085	12.066	6.806	5.032	11.838
<i>Nord-ovest</i>	4.015	2.928	6.943	3.910	2.903	6.813
<i>Nord-est</i>	2.966	2.157	5.123	2.896	2.129	5.025
Centro	2.816	2.041	4.857	2.792	2.041	4.833
Mezzogiorno	4.266	2.215	6.482	4.036	2.165	6.201
SETTORI DI ATTIVITÀ						
Agricoltura	626	269	895	636	255	891
Industria	5.450	1.505	6.955	5.188	1.323	6.511
<i>Industria in senso stretto</i>	3.590	1.396	4.985	3.363	1.218	4.581
<i>Costruzioni</i>	1.860	110	1.970	1.825	105	1.930
Servizi	7.988	7.567	15.555	7.810	7.660	15.471
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	2.700	2.020	4.720	2.613	1.958	4.571
<i>Servizi alle imprese (a)</i>	1.450	1.168	2.618	1.413	1.217	2.631
<i>Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità</i>	1.885	2.829	4.714	1.819	2.785	4.604
<i>Servizi alle famiglie e alla persona (b)</i>	572	984	1.555	631	1.131	1.762
Totale	14.064	9.341	23.405	13.634	9.238	22.872
2010-2008						
	VARIAZIONI ASSOLUTE			VARIAZIONI %		
CLASSI DI ETÀ						
15-29 anni	-305	-197	-501	-13,7	-12,5	-13,2
30-49 anni	-253	-69	-322	-3,1	-1,2	-2,3
50 anni e più	128	163	291	3,6	7,9	5,2
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	-175	-53	-228	-2,5	-1,0	-1,9
<i>Nord-ovest</i>	-105	-25	-130	-2,6	-0,9	-1,9
<i>Nord-est</i>	-70	-28	-98	-2,4	-1,3	-1,9
Centro	-24	-	-24	-0,9	0,0	-0,5
Mezzogiorno	-230	-50	-280	-5,4	-2,3	-4,3
SETTORI DI ATTIVITÀ						
Agricoltura	10	-14	-4	1,5	-5,1	-0,5
Industria	-262	-182	-444	-4,8	-12,1	-6,4
<i>Industria in senso stretto</i>	-226	-178	-404	-6,3	-12,7	-8,1
<i>Costruzioni</i>	-35	-5	-40	-1,9	-4,3	-2,0
Servizi	-178	93	-84	-2,2	1,2	-0,5
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	-87	-61	-149	-3,2	-3,0	-3,1
<i>Servizi alle imprese (a)</i>	-37	50	13	-2,5	4,3	0,5
<i>Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità</i>	-66	-44	-111	-3,5	-1,6	-2,3
<i>Servizi alle famiglie e alla persona (b)</i>	59	147	206	10,3	15,0	13,3
Totale	-430	-103	-532	-3,1	-1,1	-2,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprendono l'insieme delle attività del comparto "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, servizi alle imprese".

(b) Comprendono i comparti dei servizi sociali e personali e dei servizi domestici.

Nel biennio la discesa della domanda di lavoro maschile (-3,1 per cento, pari a -430 mila unità) ha pressoché dimezzato la crescita intervenuta tra il 2000 e il 2008; la flessione dell'occupazione femminile (-1,1 per cento, pari a -103 mila unità) ha interrotto il precedente incremento della partecipazione al mercato del lavoro. Più in particolare, nella media del 2010, la contrazione occupazionale si concentra nella componente maschile, il cui livello è di poco superiore a quello

toccato nel 2005. Nel Mezzogiorno, le minori capacità di tenuta del tessuto industriale hanno portato, a fine 2010, a un calo tendenziale dell'occupazione maschile del 2,1 per cento (-86 mila unità), confermando la tendenza emersa dall'estate del 2008. Nell'occupazione femminile, al rallentamento dei ritmi di discesa nei primi tre trimestri del 2010, ha fatto seguito un recupero tra ottobre e dicembre, che ha consentito di mantenere invariato nella media dell'anno il numero delle occupate.

Nell'industria in senso stretto l'occupazione scende di 404 mila unità

Nonostante il diffuso ricorso alla Cassa integrazione guadagni (ordinaria, straordinaria, in deroga), la perdita di manodopera industriale (-404 mila unità nel 2009-2010) ha contribuito per i tre quarti alla caduta della domanda totale del biennio. Ancora una volta il fenomeno ha assunto dimensioni di estrema gravità nel Mezzogiorno. Con un ritmo di discesa doppio in confronto a quello del Centro-Nord (rispettivamente 13,8 e 6,9 per cento), si è ulteriormente ridotto il già esiguo tasso di industrializzazione delle regioni meridionali. Al calo della trasformazione industriale si è accompagnata la flessione del terziario (-84 mila unità), concentrata nel 2009 e nel lavoro autonomo. Tra i comparti la discesa è stata diffusa sia nel commercio, alberghi e ristorazione (-149 mila unità) sia nella pubblica amministrazione, istruzione e sanità (-111 mila unità). La spinta del terziario alla creazione di nuova occupazione è emersa solo nel quarto trimestre (+149 mila unità rispetto allo stesso periodo del 2009). Vi hanno contribuito gli incrementi delle posizioni lavorative a bassa qualificazione negli alberghi e nella ristorazione e, soprattutto, la nuova crescita nei servizi domestici e di cura alle famiglie e alla persona, già manifestatasi nei precedenti trimestri.

I giovani (15-29 anni) sono stati fortemente colpiti dalla fase ciclica negativa: -501 mila unità nel 2009-2010. Data la modesta riduzione della popolazione

Tavola 3.4 - Tasso di occupazione, disoccupazione e inattività per sesso e ripartizione geografica - Anni 2008-2010 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Anno 2008			Anno 2009			Anno 2010		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
TASSO DI OCCUPAZIONE (15-64 ANNI)									
Nord	76,2	57,5	66,9	74,5	56,5	65,6	73,8	56,1	65,0
<i>Nord-ovest</i>	75,4	56,9	66,2	74,1	55,9	65,1	73,1	55,7	64,5
<i>Nord-est</i>	77,2	58,4	67,9	75,1	57,3	66,3	74,9	56,7	65,8
Centro	73,0	52,7	62,8	72,1	52,0	61,9	71,4	51,8	61,5
Mezzogiorno	61,1	31,3	46,1	59,0	30,6	44,6	57,6	30,5	43,9
Italia	70,3	47,2	58,7	68,6	46,4	57,5	67,7	46,1	56,9
TASSO DI DISOCCUPAZIONE									
Nord	2,9	5,2	3,9	4,5	6,4	5,3	5,1	7,0	5,9
<i>Nord-ovest</i>	3,3	5,4	4,2	5,0	6,9	5,8	5,5	7,1	6,2
<i>Nord-est</i>	2,4	4,8	3,4	3,8	5,8	4,7	4,5	6,9	5,5
Centro	4,6	8,2	6,1	5,7	9,2	7,2	6,6	9,0	7,6
Mezzogiorno	10,0	15,7	12,0	10,9	15,3	12,5	12,0	15,8	13,4
Italia	5,5	8,5	6,7	6,8	9,3	7,8	7,6	9,7	8,4
TASSO DI INATTIVITÀ (15-64 ANNI)									
Nord	21,5	39,3	30,3	21,9	39,6	30,7	22,1	39,6	30,8
<i>Nord-ovest</i>	22,0	39,8	30,8	21,9	40,0	30,9	22,5	40,0	31,2
<i>Nord-est</i>	20,9	38,6	29,7	21,8	39,1	30,4	21,5	39,1	30,3
Centro	23,4	42,6	33,1	23,4	42,7	33,2	23,5	43,1	33,4
Mezzogiorno	32,0	62,8	47,6	33,7	63,9	48,9	34,4	63,7	49,2
Italia	25,6	48,4	37,0	26,3	48,9	37,6	26,7	48,9	37,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

ne giovanile (-115 mila unità), la contrazione occupazionale del biennio appare ancora più preoccupante. Il tasso di occupazione specifico, sceso tra il 2004 e il 2008 dal 42,0 al 39,3 per cento, si è contratto tra il 2008 e il 2010 di circa cinque punti percentuali. In termini relativi, la flessione dell'occupazione giovanile è rimasta sia nel 2009 sia nel 2010 di oltre cinque volte più elevata di quella complessiva. Nel 2010, era occupato circa un giovane ogni due nel Nord; meno di tre ogni dieci nel Mezzogiorno. L'occupazione dei più adulti ha invece nuovamente compensato almeno in parte la compressione della base occupazionale. Sotto tale profilo, il progressivo innalzamento dei requisiti anagrafici e contributivi per l'accesso alla pensione ha comportato la maggiore permanenza nell'occupazione della forza lavoro con almeno 50 anni di età.

Si riduce fortemente l'occupazione giovanile

In definitiva, dai primi mesi del 2009 le ripercussioni dell'andamento ciclico negativo sul mercato del lavoro, già presentatesi nella seconda parte del 2008, sono divenute manifeste. Tra l'inizio e la fine dell'anno il deterioramento dell'occupazione ha interessato le diverse figure senza risparmiarne alcuna. Le conseguenze più pesanti hanno riguardato i lavoratori atipici che hanno contribuito nel 2009 per il 63 per cento alla caduta dell'occupazione totale. D'altro canto, l'incedere della crisi ha indotto un allargamento dell'area della disoccupazione che ha interessato quasi esclusivamente gli ex occupati. L'occupazione ha continuato a ridursi fino all'autunno dello scorso anno. A differenza del 2009, il calo si è concentrato all'interno dell'occupazione standard, in precedenza meno coinvolta dagli effetti della crisi. Le aree della disoccupazione e dell'inattività hanno poi continuato a estendersi, seppure con un ritmo meno intenso. In ogni caso, il permanere di condizioni poco favorevoli per le nuove opportunità di impiego ha determinato un ampliamento della componente di lungo periodo della disoccupazione.

3.2.2 Lavoro standard e atipico

A differenza del 2009, quando la flessione occupazionale aveva colpito tutte le figure presenti sul mercato del lavoro, il calo del 2010 si è concentrato all'interno dell'occupazione standard,¹ diminuita dell'1,7 per cento (-297 mila unità) (Figura 3.3).

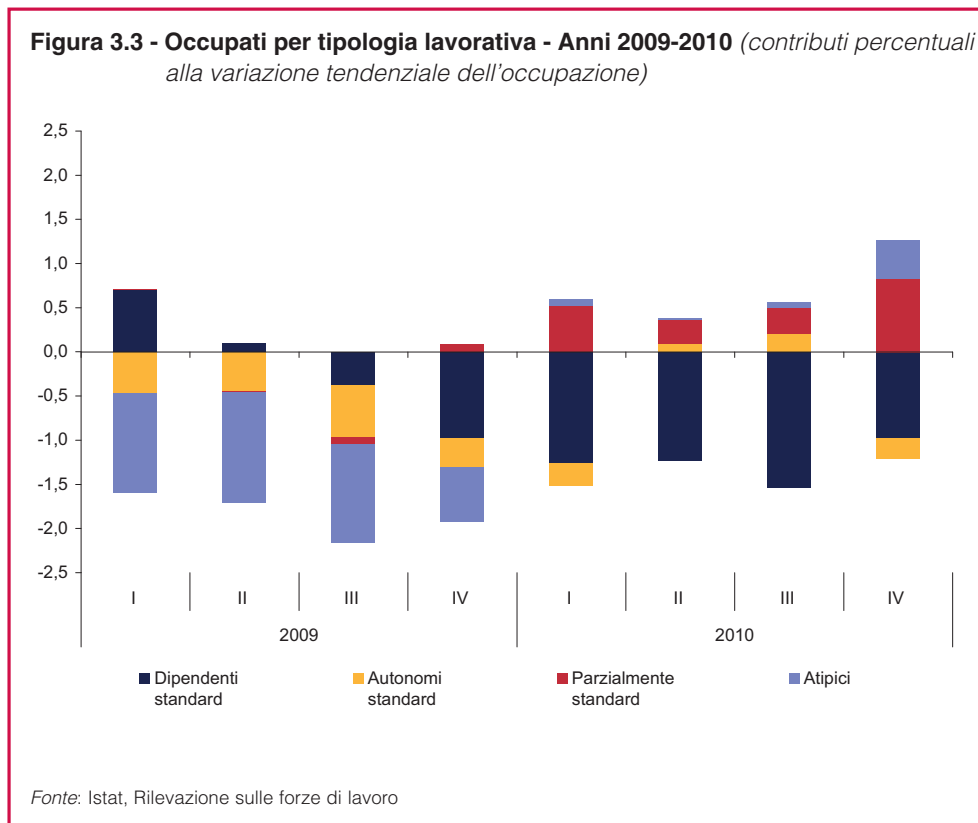
La caduta del lavoro standard caratterizza il 2010...

Nonostante il calo dell'occupazione permanente a tempo pieno continui a interessare in misura sostenuta i figli (-7,1 per cento, pari a -194 mila unità), nel 2010 si osserva una riduzione non trascurabile anche tra i genitori (-1,2 per cento, pari a 118 mila unità in meno), al contrario di quanto avvenuto nel 2009, quando la riduzione era stata pari allo 0,3 per cento. Peraltro, mentre la diminuzione del numero degli occupati nel ruolo di figlio è diffusa per oltre il 70 per cento nel Centro-Nord, quella dei genitori ha interessato in quattro casi su dieci il Mezzogiorno.

Nel 2010 la ripresa della domanda di lavoro ha riguardato l'occupazione a orario ridotto e, in chiusura d'anno, quella a termine, determinando una polarizzazione negli andamenti delle figure presenti nel mercato del lavoro (Tavola 3.5). Questo effetto è meno evidente nel Mezzogiorno, dove, oltre al lavoro standard, ha continuato a scendere anche il lavoro temporaneo e il ritmo di crescita dell'occupazione parzialmente standard è inferiore a quello totale (+2,8 e +4,2 per cento, rispettivamente).

... mentre aumenta il part time e, a fine anno, il lavoro atipico

¹ La tipologia è quella utilizzata in precedenti edizioni del *Rapporto annuale*, che distingue gli occupati in standard (a tempo pieno e con durata non predeterminata), parzialmente standard (a tempo parziale e durata non predeterminata) e atipici (con lavoro a termine). Si veda Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*, paragrafo 4.2.1, "Il lavoro nelle sue diverse componenti", pp. 174-180.



D'altro canto, la componente longitudinale della rilevazione sulle forze di lavoro² mostra come sia rimasta ampia la distanza tra le diverse figure in termini di permanenza nella condizione occupazionale. Tra il primo trimestre 2009 e il primo 2010, il tasso di permanenza varia dal 94,4 per cento dei dipendenti standard al 79,6 per cento degli atipici, con una forte differenziazione territoriale. Il tasso di permanenza nell'occupazione varia dal 93,3 per cento del Nord all'87,4 per cento del Mezzogiorno, differenza che, pur evidente già negli anni precedenti, si accentua nell'ultimo anno: mentre nel primo trimestre del 2010 la permanenza nell'occupazione nel Nord rimane sostanzialmente invariata rispetto a un anno prima, nel Mezzogiorno cala ulteriormente, con una riduzione di 1,4 punti percentuali rispetto al primo trimestre del 2009.

I dipendenti permanenti a tempo pieno hanno registrato contrazioni significative, passate dal 2,2 per cento del primo semestre all'1,7 per cento del quarto trimestre 2010. Nella media dell'anno, il lavoro standard alle dipendenze è risultato pari a 12,8 milioni di unità, 285 mila in meno rispetto al 2009. La relativa quota sul totale dell'occupazione si è così ridotta dal 56,7 al 55,8 per cento del 2010. La caduta ha riguardato in misura più accentuata gli uomini (-2,7 per cento, pari a -226 mila unità) e, in termini assoluti, le regioni settentrionali e meridionali (Tavola 3.6). Con l'eccezione degli ultracinquantenni, la cui mag-

I dipendenti permanenti full time si riducono di 285 mila unità

² I dati longitudinali relativi al periodo 2004-2008 sono stati pubblicati il 1° febbraio 2010 nell'approfondimento "La mobilità nel mercato del lavoro" all'indirizzo: http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100201_00/. Sono qui utilizzati i dati definitivi dal I trimestre 2008 al I trimestre 2010. Il tasso di permanenza è assimilabile alla probabilità di rimanere nella stessa condizione tra l'inizio e la fine di un determinato periodo; non si tiene conto di eventuali uscite temporanee dalla condizione in esame se l'individuo vi rientra a distanza di un anno. Ad esempio, un occupato a inizio periodo che perde l'occupazione ma rientra nella condizione occupazionale a fine periodo viene conteggiato tra quelli che permangono occupati. Si veda l'allegato statistico, Tavola A.21.

Tavola 3.5 - Occupati per sesso e tipologia lavorativa - Anno 2010 (valori in migliaia, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

TIPOLOGIA LAVORATIVA	Anno			Trimestri							
	Valori	Variazioni		I	II	III	IV	I	II	III	IV
		Assolute	%								
MASCHI											
Standard	11.835	-224	-1,9	-205	-221	-234	-238	-1,7	-1,8	-1,9	-2,0
Dipendenti permanenti a tempo pieno	8.163	-226	-2,7	-176	-234	-298	-194	-2,1	-2,8	-3,5	-2,3
Autonomi a tempo pieno	3.672	1	0,0	-29	13	64	-43	-0,8	0,4	1,8	-1,2
Parzialmente standard	538	31	6,1	32	26	-1	66	6,7	5,0	-0,2	13,7
Dipendenti permanenti a tempo parziale	324	17	5,6	7	7	8	48	2,2	2,1	2,4	16,7
Autonomi a tempo parziale	213	14	6,9	26	20	-9	18	13,7	9,3	-4,2	9,3
Atipici	1.261	38	3,1	35	22	24	71	3,0	1,8	1,9	5,7
Dipendenti a tempo determinato	1.094	42	4,0	31	21	30	85	3,1	1,9	2,8	8,0
Collaboratori	168	-4	-2,1	4	2	-6	-14	2,2	1,0	-3,7	-7,6
Totale	13.634	-155	-1,1	-138	-172	-211	-100	-1,0	-1,2	-1,5	-0,7
FEMMINE											
Standard	5.755	-72	-1,2	-139	-41	-70	-39	-2,4	-0,7	-1,2	-0,7
Dipendenti permanenti a tempo pieno	4.605	-60	-1,3	-110	-49	-52	-29	-2,3	-1,0	-1,1	-0,6
Autonomi a tempo pieno	1.150	-12	-1,1	-29	8	-19	-10	-2,5	0,7	-1,6	-0,9
Parzialmente standard	2.162	79	3,8	85	36	71	123	4,1	1,7	3,5	5,9
Dipendenti permanenti a tempo parziale	1.835	71	4,1	88	42	84	72	5,0	2,4	4,9	4,0
Autonomi a tempo parziale	327	7	2,3	-3	-6	-14	51	-0,8	-1,7	-4,1	17,6
Atipici	1.321	-4	-0,3	-17	-18	-11	30	-1,3	-1,3	-0,8	2,2
Dipendenti a tempo determinato	1.089	-12	-1,1	-19	-35	-19	26	-1,8	-3,1	-1,7	2,3
Collaboratori	232	8	3,6	3	18	8	4	1,3	7,6	3,5	2,0
Totale	9.238	3	0,0	-70	-23	-11	114	-0,8	-0,2	-0,1	1,2
TOTALE											
Standard	17.590	-297	-1,7	-343	-262	-304	-277	-1,9	-1,5	-1,7	-1,6
Dipendenti permanenti a tempo pieno	12.768	-285	-2,2	-286	-283	-349	-223	-2,2	-2,2	-2,7	-1,7
Autonomi a tempo pieno	4.822	-11	-0,2	-58	21	45	-53	-1,2	0,4	0,9	-1,1
Parzialmente standard	2.700	110	4,2	117	62	70	189	4,6	2,4	2,7	7,4
Dipendenti permanenti a tempo parziale	2.159	89	4,3	94	49	92	121	4,6	2,3	4,5	5,8
Autonomi a tempo parziale	540	21	4,0	23	14	-22	69	4,5	2,5	-4,2	14,3
Atipici	2.583	34	1,3	18	5	13	101	0,8	0,2	0,5	3,9
Dipendenti a tempo determinato	2.182	30	1,4	12	-15	11	111	0,6	-0,7	0,5	5,1
Collaboratori	400	5	1,1	7	19	2	-10	1,7	4,8	0,4	-2,4
TOTALE	22.872	-153	-0,7	-208	-195	-222	14	-0,9	-0,8	-1,0	0,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

giore permanenza nell'occupazione è dovuta sia al progressivo invecchiamento della popolazione, sia all'innalzamento dei criteri anagrafici e contributivi per l'accesso alla pensione, il calo dei dipendenti permanenti a tempo pieno ha colpito tutte le altre classi di età (-9,8 per cento i giovani di 15-29 anni, -2,2 per cento gli individui tra 30 e 49 anni).

Nonostante il ricorso alla Cig, il restringimento dell'area del lavoro standard alle dipendenze ha interessato in sei casi ogni dieci la trasformazione industriale (-170 mila unità in confronto al 2009). La caduta tendenziale, particolarmente accentuata nella prima metà del 2010 (-6,2 e -7,0 per cento, rispettivamente nel primo e secondo trimestre), è stata forte nelle attività metallurgiche e meccaniche, come pure in quelle del tessile e abbigliamento. Dal punto di vista dimensionale, la flessione ha investito sia le imprese fino a 15 dipendenti (-6,1 per cento pari a -52 mila unità) sia, soprattutto, quelle di maggiore dimensione (-4,7 per cento pari a -78 mila unità per le imprese con oltre 50 dipendenti). Per queste ultime, la riduzione è divenuta meno ampia nell'ultima parte dell'anno (il

Tavola 3.6 - Principali caratteristiche dei lavoratori standard - Anno 2010 (valori assoluti in migliaia, composizioni percentuali, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori assoluti			Composizioni percentuali		
	Totale	Dipendenti	Autonomi	Totale	Dipendenti	Autonomi
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	9.173	6.787	2.385	52,1	53,2	49,5
<i>Nord-ovest</i>	5.288	3.937	1.351	30,1	30,8	28,0
<i>Nord-est</i>	3.885	2.851	1.034	22,1	22,3	21,4
Centro	3.661	2.651	1.010	20,8	20,8	20,9
Mezzogiorno	4.756	3.329	1.427	27,0	26,1	29,6
SESSO						
Maschi	11.835	8.163	3.672	67,3	63,9	76,1
Femmine	5.755	4.605	1.150	32,7	36,1	23,9
CLASSI DI ETÀ						
15-29 anni	1.918	1.520	397	10,9	11,9	8,2
30-49 anni	10.726	7.870	2.855	61,0	61,6	59,2
50 anni e più	4.947	3.377	1.570	28,1	26,4	32,6
SETTORI DI ATTIVITÀ						
Agricoltura	592	183	410	3,4	1,4	8,5
Industria	5.604	4.362	1.243	31,9	34,2	25,8
<i>Industria in senso stretto</i>	3.945	3.384	561	22,4	26,5	11,6
<i>Costruzioni</i>	1.659	977	682	9,4	7,7	14,1
Servizi	11.393	8.224	3.169	64,8	64,4	65,7
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	3.313	1.744	1.569	18,8	13,7	32,5
<i>Servizi alle imprese (a)</i>	1.844	980	864	10,5	7,7	17,9
<i>Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità</i>	3.608	3.424	184	20,5	26,8	3,8
<i>Servizi alle famiglie e alla persona (b)</i>	1.008	706	302	5,7	5,5	6,3
PROFESSIONI (c)						
Qualificate e tecniche	6.384	4.381	2.003	36,8	35,0	41,5
Impiegati e addetti al commercio e ai servizi	4.518	3.377	1.141	26,0	27,0	23,7
Operai e artigiani	5.194	3.692	1.502	29,9	29,5	31,2
Non qualificate	1.252	1.076	176	7,2	8,6	3,6
Totale	17.590	12.768	4.822	100,0	100,0	100,0
VARIAZIONI ASSOLUTE						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	-148	-133	-15	-1,6	-1,9	-0,6
<i>Nord-ovest</i>	-109	-83	-26	-2,0	-2,1	-1,9
<i>Nord-est</i>	-39	-50	11	-1,0	-1,7	1,0
Centro	-53	-62	9	-1,4	-2,3	0,9
Mezzogiorno	-95	-90	-5	-2,0	-2,6	-0,4
SESSO						
Maschi	-224	-226	1	-1,9	-2,7	0,0
Femmine	-72	-60	-12	-1,2	-1,3	-1,1
CLASSI DI ETÀ						
15-29 anni	-177	-165	-13	-8,5	-9,8	-3,2
30-49 anni	-203	-180	-23	-1,9	-2,2	-0,8
50 anni e più	84	59	24	1,7	1,8	1,6
SETTORI DI ATTIVITÀ						
Agricoltura	3	-3	6	0,6	-1,5	1,6
Industria	-211	-190	-21	-3,6	-4,2	-1,7
<i>Industria in senso stretto</i>	-191	-170	-21	-4,6	-4,8	-3,6
<i>Costruzioni</i>	-20	-20	-	-1,2	-2,0	0,0
Servizi	-89	-93	4	-0,8	-1,1	0,1
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	-104	-77	-27	-3,0	-4,2	-1,7
<i>Servizi alle imprese (a)</i>	14	-8	22	0,8	-0,8	2,6
<i>Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità</i>	-24	-34	10	-1,0	-1,5	6,0
<i>Servizi alle famiglie e alla persona (b)</i>	45	42	3	4,7	6,3	1,1
PROFESSIONI (c)						
Qualificate e tecniche	-223	-223	-	-3,4	-4,8	0,0
Impiegati e addetti al commercio e ai servizi	25	27	-2	0,6	0,8	-0,1
Operai e artigiani	-132	-131	-1	-2,5	-3,4	-0,1
Non qualificate	22	31	-9	1,8	3,0	-5,0
Totale	-297	-285	-11	-1,7	-2,2	-0,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprendono l'insieme delle attività del comparto "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, servizi alle imprese".

(b) Comprendono i comparti dei servizi sociali e personali e dei servizi domestici.

(c) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazione delle professioni 2001"; gli impiegati e addetti al commercio e ai servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.

tasso tendenziale è passato da -10,9 per cento del primo a -0,9 per cento del quarto trimestre 2010). Il calo ha coinvolto per oltre i due terzi la manodopera più qualificata: dagli operai specializzati (-5,9 per cento, pari a -70 mila unità) ai tecnici (-5,9 per cento, pari a -39 mila unità in meno), mentre le posizioni semiqualficate sono state interessate da una flessione più contenuta.

Avviatasi nel quarto trimestre 2009, la riduzione dell'occupazione dipendente standard nel terziario è proseguita durante lo scorso anno (-1,1 per cento, pari a -93 mila unità). Alla significativa contrazione nel commercio, alberghi e ristorazione (-77 mila unità) e al protrarsi della flessione nella pubblica amministrazione, istruzione e sanità (-34 mila unità) si è contrapposto il nuovo risultato positivo nei servizi domestici e di cura alle famiglie e in quelli sociali e alla persona (+42 mila unità). In sostanza, ha continuato a espandersi una domanda di lavoro di basso profilo, sottodimensionata rispetto alle caratteristiche dell'offerta e spesso appannaggio della popolazione straniera (si veda paragrafo 3.2.4).

Dai dati longitudinali emerge la significativa riduzione degli atipici approdati a un lavoro standard alle dipendenze: se nel primo trimestre 2008, in confronto a un anno prima, il 21,2 per cento degli atipici era riuscito a transitare verso un lavoro standard, nel primo trimestre 2010 tale quota è scesa al 13,9 per cento. Nel Mezzogiorno la già più bassa quota di atipici che approda al lavoro stabile si riduce ulteriormente, passando dal 17,2 per cento del 2008 al 10,6 per cento del 2010. La ridotta presenza delle trasformazioni dal lavoro atipico, insieme al minore passaggio dall'occupazione a orario ridotto verso quella a tempo pieno, hanno rappresentato le principali strozzature dei flussi in entrata verso il lavoro dipendente standard.

Una tendenza alla rarefazione dei contratti a tempo indeterminato è emersa di recente anche dai dati amministrativi delle comunicazioni obbligatorie (movimenti nei rapporti di lavoro per assunzioni, trasformazioni, cessazioni, proroghe), relativamente a cinque regioni e due province autonome del Centro-Nord (Piemonte, Liguria, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Trento e Bolzano).³ Nei territori considerati – che rappresentano il 27 per cento degli oltre 17 milioni di dipendenti – nel 2010 per ogni 100 dipendenti assunti soltanto 15 avevano un contratto a tempo indeterminato, mentre erano 23 due anni prima. Al contempo, il numero delle trasformazioni dei contratti a termine in posizioni permanenti ha segnato nel 2010 variazioni tendenziali negative.

Ridottosi in misura sensibile nel corso del 2009, il lavoro autonomo standard, rappresentato dagli indipendenti a tempo pieno con l'esclusione dei collaboratori, ha accusato lo scorso anno un lieve calo (-0,2 per cento, pari a -11 mila unità). Gli autonomi standard calano nelle regioni del Nord-ovest e nel Mezzogiorno (-1,9 per cento e -0,4 per cento) e crescono nel Nord-est e nel Centro. A fronte della riduzione degli autonomi con dipendenti (-32 mila unità), soprattutto nel commercio e nella ristorazione, è cresciuto il gruppo di quelli senza personale alle dipendenze (+22 mila unità). Questo aggregato, che rappresenta il 67 per cento degli autonomi a tempo pieno, ha manifestato una dinamica positiva solo tra i lavoratori in condizione di pluricommitenza⁴ (3,9 per cento, pari a 91 mila unità). Per converso, il gruppo degli autonomi che presentano segnali di vulnerabilità perché legati a uno stato di monocommitenza ha registrato una robusta flessione (-9,6 per cento, pari a -72 mila unità).⁵ In questo contesto, i risultati longitudinali indicano sia la

Al calo della manodopera più qualificata nella trasformazione industriale...

...si contrappone la crescita di quella a basso profilo nei servizi alle famiglie e alla persona

Leggera flessione del lavoro autonomo full time

³ Si veda *I mercati regionali del lavoro. Il biennio di crisi 2009-2010* disponibile all'indirizzo http://www.venetolavoro.it/portal/html/v4/osservatorio/appunti_antecipazioni/MultiRegDoc_01.pdf.

⁴ Si veda il glossario.

⁵ Si veda Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*. Roma: Istat, 2009, Riquadro "Nel composito mondo del lavoro parasubordinato: gli autonomi senza dipendenti", capitolo 4, pp. 181-182.

fuoriuscita dall'occupazione di una parte degli autonomi con dipendenti, sia un moderato incremento degli autonomi senza personale, costretti a ridurre prima del 2010 il proprio organico.

*Nel quarto trimestre
il lavoro atipico
aumenta di 101
mila unità*

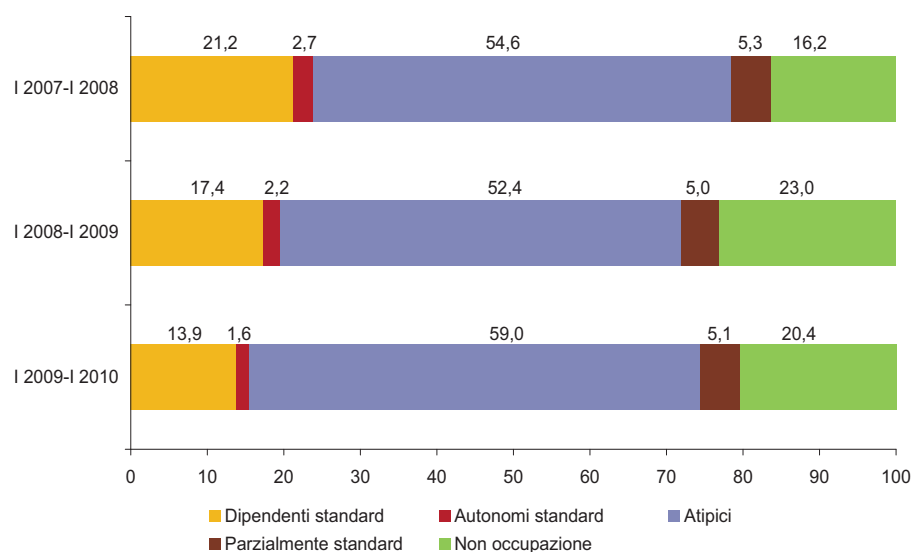
Dopo la forte caduta del 2009, il lavoro atipico è tornato a crescere nel 2010, mettendo a segno un incremento annuo dell'1,3 per cento (+34 mila unità), dovuto pressoché esclusivamente all'aumento del numero dei dipendenti a tempo determinato. A eccezione del Mezzogiorno, in cui prosegue il calo del lavoro temporaneo (-0,8 per cento, pari a -7 mila unità), l'aumento interessa tutte le ripartizioni, in particolar modo il Nord. In realtà, il risultato è fortemente condizionato dagli sviluppi intervenuti nell'ultima parte del 2010, quando si è manifestata una variazione tendenziale del 3,9 per cento (+101 mila unità), alla quale potrebbe aver concorso il recupero ancora incerto dell'attività economica, che ha favorito la ripresa delle assunzioni con contratti flessibili. Diversamente dal 2009, l'incremento del lavoro temporaneo ha riguardato soprattutto i contratti con durata inferiore all'anno (+3,9 per cento, pari a 47 mila unità).

Nella seconda parte del 2010 anche il lavoro interinale ha ripreso a salire, raggiungendo nella media dell'anno un incremento del 12,9 per cento (+11 mila unità). L'incidenza di questa tipologia lavorativa sul totale dei dipendenti a termine è così passata dal 3,8 per cento del 2009 al 4,3 per cento.

*Tra gli atipici
crescono le persone
con maggiore
anzianità lavorativa*

Il lavoro temporaneo, ancora in calo tra i giovani, ha segnato uno sviluppo positivo tra i 30-49 anni (+2,4 per cento, pari a 29 mila unità), la cui incidenza sul totale (circa il 48 per cento) è rimasta comunque sostanzialmente invariata rispetto a un anno prima (si veda l'allegato statistico Tavola A.16). Nel 2010 è aumentato il numero degli atipici con maggiore anzianità lavorativa ed è diminuito quello di quanti avevano un contratto a termine da non più di un biennio (-9,4 per cento, pari a -52 mila unità). Con sempre più occupati adulti è andata aggravandosi la tendenza al protrarsi di una condizione di instabilità: gli atipici che, pur avendo un contratto di durata inferiore ai 36 mesi, svolgono lo stesso

Figura 3.4 - Permanenze e flussi in uscita dall'occupazione atipica - I trimestre 2007- I trimestre 2010 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

lavoro da almeno tre anni sono ora 511 mila, il 2,8 per cento in più rispetto al 2009. Il fenomeno è particolarmente rilevante nell'istruzione, sanità e pubblica amministrazione: nell'insieme di questi comparti l'incidenza sul totale degli atipici è del 30 per cento, a fronte del 19,8 per cento per il complesso degli atipici.

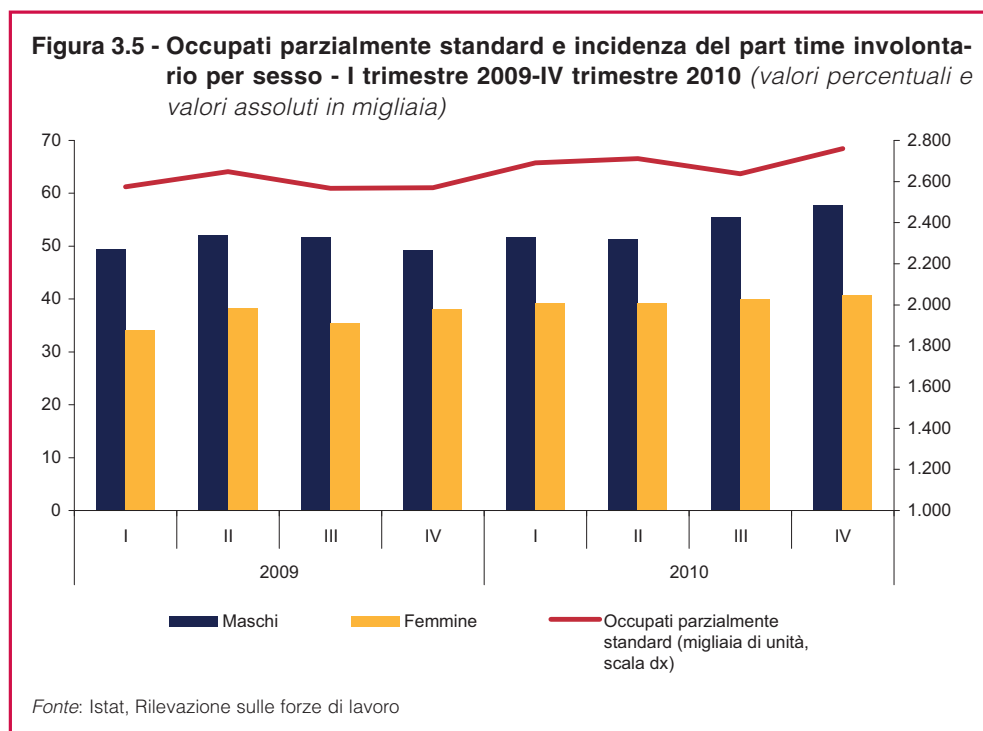
Flessioni significative nel corso di tutto il 2010 hanno riguardato le professioni qualificate (insegnanti di scuola superiore, ricercatori, informatici, archivisti), mentre hanno conosciuto un risultato positivo le professioni esecutive, quelle poco qualificate e operaie (braccianti agricoli, facchini, addetti al magazzino, muratori, pasticceri, commessi) e quelle dei lavoratori in possesso del diploma di scuola media o superiore.

Nel corso del 2010 la domanda di lavoro atipico ha interessato diffusamente i servizi alle famiglie e alla persona; nel quarto trimestre ha coinvolto anche l'industria in senso stretto (+34 mila unità) e il commercio e ristorazione (+53 mila unità).

I dati longitudinali mostrano un incremento della permanenza nel lavoro atipico (dal 52,4 per cento del 2009 al 59,0 per cento del primo trimestre 2010), che ha interessato entrambi i generi. La riduzione della probabilità di approdare a un lavoro standard e la maggiore permanenza nel lavoro temporaneo alimentano, per molti, il rischio di restare prigionieri della "trappola della precarietà" (Figura 3.4). D'altro canto, almeno un quinto degli atipici si trova a distanza di un anno in una condizione di non occupazione. A lungo andare il susseguirsi di lavori temporanei determina una maggiore discontinuità nella carriera, minori probabilità di formazione e maggiore debolezza sul mercato del lavoro. Gli svantaggi di una condizione di precarietà che si protrae nel tempo sono peraltro evidenti anche dal punto di vista economico: la retribuzione media mensile netta di un dipendente a termine a tempo pieno (1.056 euro) è di circa 336 euro (cioè il 24 per cento) inferiore a quella di un dipendente standard a tempo pieno.

Accentuando la dinamica degli ultimi mesi del 2009, il lavoro parzialmente standard ha registrato un'evoluzione sempre favorevole nel 2010, sintetizzata da un incremento annuo del 4,2 per cento (+110 mila unità), dovuto per circa due

Molti atipici rischiano la "trappola della precarietà"



Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni

Dall'avvio della crisi, il ricorso alla Cassa integrazione ha consentito alle imprese di adeguare l'input di lavoro alle condizioni cicliche contenendo la caduta dei livelli occupazionali. Nella prima parte del 2009 la crescita della Cig è stata determinata principalmente dalla componente ordinaria, orientata a rispondere alle flessioni temporanee della domanda. Tra gennaio e giugno del 2009, il ritmo di crescita della Cassa ordinaria è stato molto elevato e ha assorbito circa il 70 per cento delle ore autorizzate. Per contrastare gli effetti della crisi sul mercato del lavoro, già nei primi mesi del 2009 le somme stanziato dallo Stato e dalle Regioni per la Cig sono notevolmente aumentate. Le deroghe sono state orientate alla proroga di precedenti interventi giunti a termine, all'ampliamento della Cig straordinaria verso imprese normalmente escluse a motivo della loro dimensione, all'estensione a comparti non coperti dalle norme generali.

Ancora al di sotto del 5 per cento fino all'estate del 2009, l'incidenza della Cassa in deroga sul totale si è avvicinata al 20 per cento già negli ultimi mesi dell'anno. Più in generale, il persistere della

fase ciclica negativa ha indotto una ricomposizione dalla componente ordinaria della Cassa integrazione verso quella in deroga e quella straordinaria, rivolta alle imprese in maggiore difficoltà. Nel primo trimestre 2010, la Cassa straordinaria, con 110 milioni di ore autorizzate (Tavola 3.7), ha contribuito per circa la metà alla crescita tendenziale del totale delle ore di Cig.

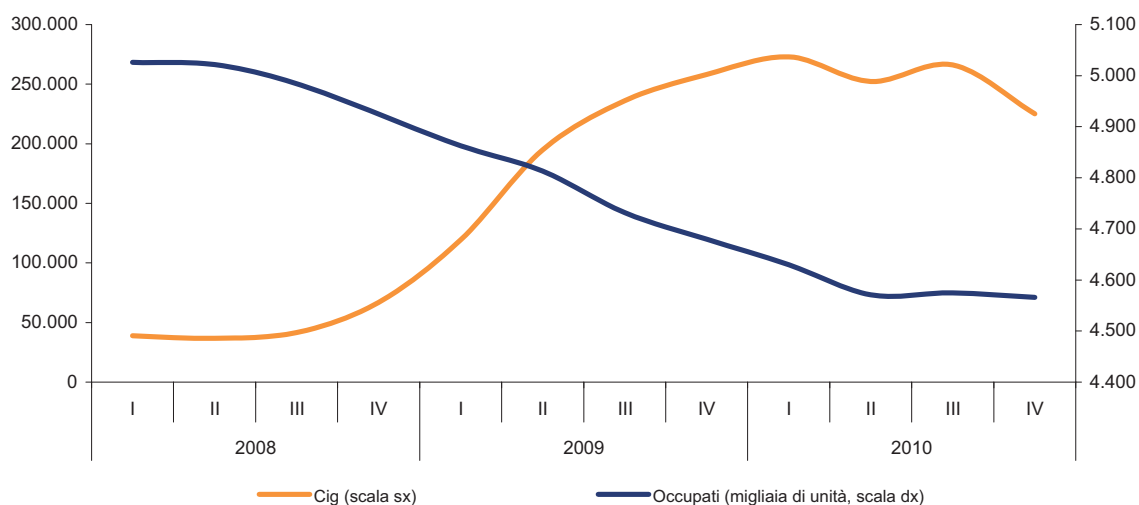
Al contempo, la Cassa in deroga ha registrato continui allargamenti: la dinamica crescente si è così intensificata fino a tutto lo scorso autunno, quando la sua quota sul totale delle ore autorizzate ha superato, per il complesso dell'economia, il 30 per cento, mentre nel settore industriale è arrivata ad assorbire l'84 per cento del totale degli interventi in Cig. In particolare, i comparti del tessile e abbigliamento, quello chimico e quello meccanico danno conto dei tre quarti dell'incremento delle componenti straordinaria e in deroga.

Gli interventi di salvaguardia dell'occupazione hanno continuato a interessare prevalentemente il Centro-Nord, dove è più forte la presenza delle imprese industriali. Come già avvenuto nel 2009, circa l'80 per cento delle ore autorizzate, senza diffe-

Tavola 3.7 - Ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni per tipologia di intervento e ripartizione geografica - Anno 2010 (valori assoluti e composizioni percentuali)

TRIMESTRI	Tipologie di intervento						Totale	
	Ordinario		Straordinario		Deroga		Migliaia di ore	%
	Migliaia di ore	%	Migliaia di ore	%	Migliaia di ore	%		
CENTRO-NORD								
I	98.518	39,5	90.120	36,2	60.504	24,3	249.142	100,0
II	76.411	27,9	113.372	41,4	84.220	30,7	274.003	100,0
III	49.550	21,3	88.992	38,3	93.850	40,4	232.392	100,0
IV	49.533	22,3	101.573	45,7	70.929	31,9	222.035	100,0
Totale	274.011	28,0	394.057	40,3	309.504	31,7	977.572	100,0
MEZZOGIORNO								
I	19.299	38,1	19.768	39,1	11.530	22,8	50.597	100,0
II	18.670	31,2	22.994	38,4	18.188	30,4	59.852	100,0
III	13.251	22,2	28.862	48,4	17.574	29,4	59.687	100,0
IV	16.579	29,6	23.109	41,3	16.242	29,0	55.930	100,0
Totale	67.799	30,0	94.733	41,9	63.534	28,1	226.066	100,0
ITALIA								
I	117.817	39,3	109.888	36,7	72.034	24,0	299.739	100,0
II	95.081	28,5	136.366	40,8	102.408	30,7	333.855	100,0
III	62.801	21,5	117.854	40,4	111.424	38,1	292.079	100,0
IV	66.112	23,8	124.682	44,9	87.171	31,4	277.965	100,0
Totale	341.810	28,4	488.790	40,6	373.038	31,0	1.203.638	100,0

Fonte: Inps, Osservatori statistici

Figura 3.6 - Occupati e ore di cassa integrazione autorizzate nell'industria in senso stretto - Anni 2008-2010 (dati destagionalizzati)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Inps, Osservatori statistici

renze per tipologia di intervento, ha riguardato le regioni centro-settentrionali.

In linea con il progressivo rasserenamento delle condizioni cicliche, gli interventi della Cig sono andati contraendosi nella parte finale dello scorso anno (Figura 3.6). Nel quarto trimestre 2010, le ore autorizzate, al netto dei fattori stagionali, sono diminuite del 13,3 per cento rispetto al trimestre precedente. La discesa ha coinvolto in misura più ampia la componente ordinaria, ma ha interessato anche quella straordinaria e in deroga.

Come risultato finale, nel 2010 le ore di Cassa integrazione guadagni autorizzate sono aumentate su base annua del 31,6 per cento, raggiungendo 1,2 miliardi di ore. In realtà, in base alle informazioni fornite dall'Inps, il ricorso effettivo alle riduzioni di orario si pone su livelli decisamente inferiori a quelli autorizzati, in quanto molte imprese avrebbero adottato comportamenti prudenti, richiedendo, in via precauzionale, un ammontare di ore superiore a quelle poi utilizzate. Ne consegue che, nel 2010, le ore di Cig effettivamente utilizzate sono state circa il 48 per cento di quelle autorizzate (nel 2009, erano state il 65 per cento). Se si utilizzano le ore effettivamente utilizzate dalle imprese, la stima del numero di occupati equivalenti in Cig

nel 2010 ne esce ridimensionata: sulla base di un orario di lavoro annuo fornito dall'Inps di duemila ore, sarebbero state poco meno di 290 mila le unità a tempo pieno che, virtualmente, sono state in Cassa integrazione per tutto il corso del 2010.

Se poi si guarda alle informazioni raccolte dall'indagine Istat sulle forze di lavoro (Tavola 3.8),⁶ si nota come, nel 2010, le donne abbiano rappresentato il 29 per cento degli occupati in Cassa integrazione, una quota simile a quella delle dipendenti nell'industria (il 27,3 per cento nel 2010), il che segnala una sostanziale equidistribuzione della Cig tra maschi e femmine, tenuto conto del loro peso relativo. La maggior parte delle cassaintegrate si concentra nel comparto meccanico e metallurgico e nel tessile-abbigliamento (rispettivamente 37,9 e 24 per cento).

La Cig ha interessato nel 68 per cento dei casi la fascia tra i 30 e i 49 anni e nel 24 per cento i lavoratori con almeno 50 anni. La quota dei giovani tra 15 e 29 anni in Cig (7,9 per cento) è minore di quella dei coetanei occupati nell'industria (15,2 per cento). Oltre la metà dei beneficiari dei trattamenti di Cassa integrazione era al più in possesso della licenza media; il 42 per cento del diploma di scuola superiore. Circa il 60 per cento dei cassaintegra-

⁶ L'indagine sulle forze di lavoro fornisce una stima del numero degli occupati che nella settimana di riferimento risultano in Cassa integrazione per una parte o per la totalità dell'orario di lavoro. Nel 2010 si stima uno stock medio settimanale di 252 mila unità di occupati in Cassa integrazione, tre quarti dei quali assenti per l'intera settimana. Nell'indagine sulle forze di lavoro i dati annuali sono ottenuti come media delle specifiche settimane di rilevazione, mentre i dati amministrativi registrano, con un meccanismo di tipo "contatore", le ore di Cassa integrazione concesse o utilizzate dalle imprese per tutta la durata del periodo di riferimento.

Tavola 3.8 - Caratteristiche degli occupati in Cassa integrazione e dipendenti dell'industria in senso stretto - Anni 2009-2010 (composizioni percentuali)

CARATTERISTICHE	Occupati in Cassa integrazione guadagni						Dipendenti industria in senso stretto Anno 2010
	Anni		Trimestri 2010				
	2009	2010	I	II	III	IV	
SESSO							
Maschi	72,3	71,0	68,8	73,3	69,0	73,1	72,8
Femmine	27,7	29,0	31,2	26,7	31,0	26,9	27,2
CLASSI DI ETÀ							
15-29 anni	9,4	7,9	7,8	6,6	8,1	9,3	15,2
30-49 anni	68,5	67,8	68,5	68,5	67,5	66,5	65,6
50 anni e più	22,1	24,2	23,7	24,9	24,4	24,2	19,2
TITOLI DI STUDIO							
Fino licenza media	53,9	53,8	56,3	50,5	52,7	55,0	43,2
Diploma	42,4	42,4	39,5	45,2	43,8	41,7	48,3
Laurea	3,7	3,9	4,2	4,3	3,5	3,3	8,6
RUOLO IN FAMIGLIA							
Monocomponente	9,9	9,6	7,6	10,0	9,5	11,6	9,5
Genitore	58,3	60,4	62,7	61,3	60,1	56,8	54,4
Partner di coppia senza figli	14,0	14,2	12,8	11,7	16,3	16,7	14,7
Figlio	16,0	14,3	14,9	15,9	13,1	13,1	19,6
Altro (a)	1,9	1,6	2,0	1,2	1,0	1,9	1,8
PROFESSIONI (b)							
Qualificate e tecniche	14,5	13,0	13,2	14,3	14,0	10,3	23,1
Impiegati e addetti al commercio e ai servizi	9,8	14,5	13,0	16,2	14,5	14,7	14,6
Operai e artigiani	69,0	65,0	66,1	63,5	65,2	65,4	57,3
Non qualificate	6,8	7,4	7,8	5,9	6,2	9,6	5,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE							
Nord-Centro	82,6	81,7	85,0	82,5	78,7	79,6	84,4
Mezzogiorno	17,4	18,3	15,0	17,5	21,3	20,4	15,6
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Valori assoluti (in migliaia di unità)	300	252	299	255	214	242	3.932

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende gli altri componenti della famiglia con l'esclusione dei figli celibi o nubili.

(b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazione delle professioni 2001"; gli impiegati e addetti al commercio e ai servizi i gruppi IV e V; gli operai e artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII.

ti era un genitore e il 14 per cento viveva in coppia senza figli. Da notare, inoltre, che la quota dei cassaintegrati figli ancora nella famiglia di origine è progressivamente scesa dal 16 per cento del 2009 al 13,1 per cento del quarto trimestre 2010.

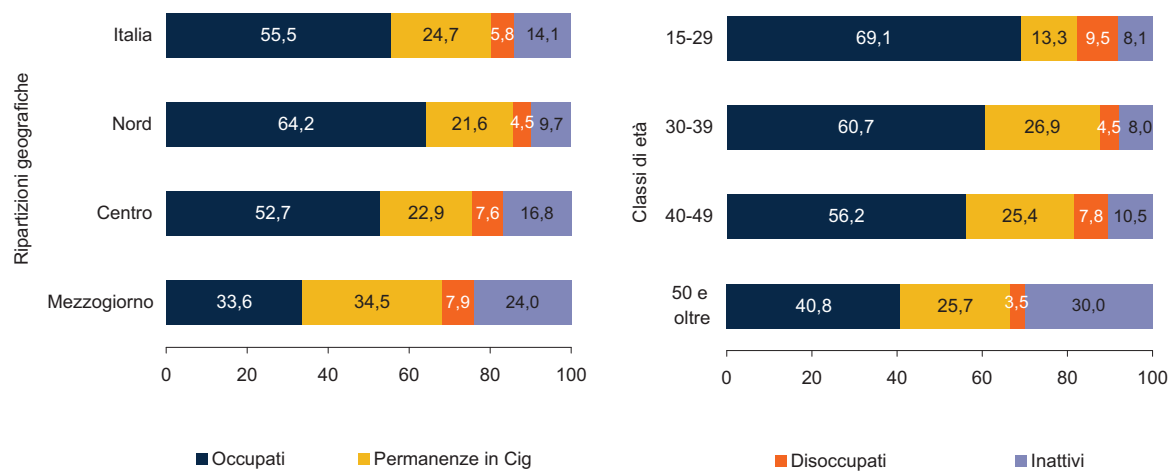
Nonostante la prevalenza delle professioni ope-

raie, una quota non trascurabile dei cassaintegrati svolgeva una professione tecnica qualificata o un lavoro impiegatizio (rispettivamente nel 13 e nel 14,5 per cento dei casi). In particolare, l'incidenza degli impiegati è aumentata fino al 14,7 per cento del quarto trimestre 2010 (9,8 per cento nel 2009).

110 mila lavoratori part time in più, concentrati nel terziario

terzi alla componente femminile alle dipendenze. L'incremento del lavoro parzialmente standard si è diffuso soprattutto nelle regioni centrali e settentrionali (rispettivamente + 8,5 e + 3,1 per cento) e meno in quelle meridionali (+2,8 per cento), tra i lavoratori con un livello intermedio di istruzione e tra gli occupati con più di 30 anni (+10,6 per cento tra gli ultracinquantenni e +2,8 per cento nella fascia tra i 30 e i 49 anni). Va poi sottolineato che l'incremento ha interessato prevalentemente il terziario, soprattutto i piccoli esercizi del commercio e ristorazione, nonché i servizi alle famiglie e alla persona (rispettivamente +5 e +9,9 per cento), le professioni non qualificate (addetti alle pulizie e collaboratori domestici), gli addetti al commercio e ai servizi, le professioni esecutive del lavoro di ufficio (baristi, camerieri, cassieri, segretarie). È proseguita, peraltro, la crescita del numero di quanti, pur con un lavoro part time, hanno dichiarato un orario di lavoro superiore alle 25 ore settimanali. In particolare, l'incremento di chi lavora tra 30 e 35 ore è stato del 9,5 per cento (+44 mila unità).

Figura 3.7 - Permanenze e flussi in uscita dalla Cassa integrazione per ripartizione geografica e classi di età. Primo trimestre 2009 - Primo trimestre 2010 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

A conferma del progressivo coinvolgimento, attraverso la Cassa in deroga, delle imprese di minori dimensioni del terziario (specie nel commercio e nei servizi alle imprese), la quota dei beneficiari nei servizi è passata dal 12,9 per cento del 2009 al 17,2 per cento del 2010. L'incremento ha interessato soprattutto le donne, la cui incidenza è salita dal 15,5 al 24,4 per cento del 2010. L'allargamento della platea dei beneficiari dovuto alla diffusione della Cassa in deroga si è riflesso nell'articolazione per dimensione aziendale: la quota dei cassaintegrati nelle imprese tra 16 e 49 addetti è passata, infatti, dal 23,4 al 27,1 per cento, mentre quella nelle imprese con oltre 50 addetti è scesa dal 60,6 al 51,8 per cento.

In base ai dati longitudinali, circa un quarto di quanti erano in Cassa integrazione nel primo trimestre del 2009 lo erano anche un anno dopo; il 55,5 per cento era ritornato al lavoro (Figura 3.7); il 19,9

per cento non era occupato; il 5,8 per cento era disoccupato e il 14,1 per cento inattivo. Il 30 per cento degli ultracinquantenni che nel primo trimestre 2009 erano cassaintegrati transitano, nel primo trimestre, 2010 nell'inattività, mentre solo in quattro casi ogni dieci essi riprendono il lavoro (un ruolo importante nello spiegare tale fenomeno potrebbe essere stato svolto dalle procedure di accompagnamento alla pensione per chi è transitato nella Cassa straordinaria e nella successiva mobilità). La situazione del Mezzogiorno appare particolarmente critica: alla quota più elevata di permanenze in Cassa integrazione si associa la più contenuta presenza di individui ancora occupati a distanza di un anno (33,6 a fronte del 64,2 per cento nel Nord). Ne consegue un flusso decisamente più ampio di uscite verso la disoccupazione (7,9 per cento) e, soprattutto, verso l'inattività (24 per cento).

L'area del lavoro autonomo parzialmente standard, che comprende 540 mila occupati, ha conosciuto nel 2010 una robusta crescita (+4 per cento), rafforzata sensibilmente nel quarto trimestre. Il gruppo è composto per circa i due terzi da autonomi senza dipendenti, cioè liberi professionisti (avvocati, giornalisti, interpreti), parte del "popolo delle partite Iva", lavoratori in proprio. Di conseguenza, il risultato dell'occupazione degli autonomi part time si è discostato ulteriormente da quello dei parzialmente standard.⁷

Come nel 2009, tutta la crescita del part time è involontaria, ovvero

⁷ Nei primi la quota degli uomini ha raggiunto il 39,4 per cento contro il 19,9 per cento dell'insieme dei lavoratori a orario ridotto. Il 25 per cento degli autonomi part time residenti nel Mezzogiorno si confronta poi con il 21,5 per cento dei parzialmente standard nello stesso territorio e il 43,0 per cento degli ultracinquantenni tra i primi con il 23,2 per cento tra l'insieme degli occupati parzialmente standard della stessa età.

riguarda coloro che hanno accettato di lavorare a tempo parziale in mancanza di un impiego a tempo pieno. L'incidenza del part time involontario è così salita dal 39,3 per cento del 2009 al 42,7 per cento, con una punta del 54,1 per cento per gli uomini (Figura 3.5). Nel Mezzogiorno oltre sei occupati parzialmente standard ogni 10 accetta di lavorare part time in assenza di occasioni di impiego a tempo pieno (a fronte del 34,5 per cento del Nord). Peraltro, nel Mezzogiorno è più elevata la quota di occupati parzialmente standard che si dichiara alla ricerca di una nuova occupazione (13,5 per cento in confronto all'8,6 del Centro-Nord). Ciò indica come la crescita del part time sia un effetto diretto della crisi: dal lato dell'offerta, infatti, le difficoltà nel trovare un lavoro hanno spinto le persone ad accettare impieghi a orario ridotto, da quello della domanda la riduzione degli orari ha contribuito alla salvaguardia dei livelli occupazionali.

Uno dei tratti distintivi della crisi è stata, quindi, la riduzione dell'accesso all'occupazione standard, specie nel Mezzogiorno. Tale fenomeno determina non solo un abbassamento dei livelli complessivi di tutela nel mercato del lavoro (anche da un punto di vista previdenziale), ma anche un peggioramento della qualità dell'occupazione. Difatti, l'ancora debole e incerta ripresa della domanda di lavoro è alimentata da quella a basso contenuto professionale, soprattutto nei servizi alla persona e alla famiglia. Mentre la strategia di *Europa 2020* (si veda il capitolo 5, paragrafo 5.2 "Competitività e crescita intelligente") sottolinea l'importanza dell'investimento in formazione allo scopo di incentivare lo sviluppo delle professioni a elevata competenza e specializzazione, le informazioni disponibili sullo stato del nostro mercato del lavoro sembrano andare in direzione opposta.

3.2.3 La crescita della disoccupazione e dell'inattività

Le aree della disoccupazione e dell'inattività hanno continuato a estendersi nel 2010, seppure con un ritmo meno intenso. In particolare, la crescita della disoccupazione ha interessato soprattutto la prima parte dell'anno, quella dell'inattività la seconda. In confronto al 2009, è cambiata l'intensità, ma non la direzione degli eventi.

Nel 2010, i disoccupati sono 2,1 milioni

Nel 2010 il numero di disoccupati è aumentato su base annua dell'8,1 per cento (+158 mila unità), raggiungendo nella media dell'anno i 2,1 milioni, il livello più elevato dal 2002 (Tavola 3.9). Al rialzo della seconda metà del 2009 e al picco del primo trimestre 2010, ha fatto seguito una decisa fase di rallentamento. Ancora una volta gli uomini hanno maggiormente contribuito all'allargamento dell'area della disoccupazione: l'incidenza della componente maschile sullo stock dei disoccupati è passata dal 51,4 del 2009 al 53,0 per cento del 2010. Ne è conseguita un'ulteriore ricomposizione del divario di genere, all'interno di un comune peggioramento: il tasso di disoccupazione maschile si è attestato al 7,6 per cento, quello femminile al 9,7 per cento (Tavola 3.10).

L'incremento della disoccupazione ha nuovamente coinvolto tutte le classi di età. Nei valori assoluti la crescita più consistente ha riguardato la fascia tra i 30 e i 49 anni e, in seconda battuta, i più giovani. L'aumento della disoccupazione degli *under 30* non incorpora, peraltro, i passaggi diretti dall'occupazione verso l'area dell'inattività, fenomeno che ha caratterizzato anche nel 2010 la popolazione giovanile. La crisi ha comunque trovato terreno fertile nella preesistente condizione di svantaggio della popolazione giovanile: basti ricordare che dal 2004 il tasso di disoccupazione della fascia tra i 15 e i 24 anni si è mantenuto su un livello quasi quattro volte superiore rispetto a quello della classe tra i 25 e i 54 anni.

La disoccupazione è aumentata in tutte le aree del Paese, con una dinamica meno negativa nel Centro-Nord e più accentuata nel Mezzogiorno, cosicché in

3. MERCATO DEL LAVORO PIÙ DEBOLE, MINORE QUALITÀ DELL'OCCUPAZIONE

Tavola 3.9 - Principali caratteristiche dei disoccupati - Anno 2010 (valori in migliaia, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Anno			Trimestri							
	Valori	Variazioni		I	II	III	IV	I	II	III	IV
		Absolute	%								
MASCHI											
CLASSI DI ETÀ											
15-29 anni	454	45	11,1	78	82	-2	23	19,0	22,0	-0,6	5,1
30-49 anni	510	51	11,0	91	81	23	8	19,5	18,3	5,5	1,5
50 anni e oltre	149	17	13,2	19	21	17	12	14,3	17,5	13,5	8,3
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
Nord	365	42	12,9	92	79	2	-6	29,8	25,9	0,6	-1,7
<i>Nord-ovest</i>	229	21	10,1	59	49	10	-34	29,6	25,0	5,0	-13,8
<i>Nord-est</i>	136	21	18,0	33	31	-8	27	30,3	27,3	-6,8	22,4
Centro	198	27	15,8	38	35	16	18	20,8	23,3	10,1	9,6
Mezzogiorno	551	45	8,8	58	70	20	31	11,1	14,5	4,2	5,6
CONDIZIONE											
Ex occupati	655	69	11,7	136	86	26	27	22,5	15,0	4,8	4,3
Ex inattivi con precedenti esperienze	208	28	15,5	19	61	13	18	10,7	38,4	7,7	8,4
In cerca di prima occupazione	250	17	7,1	33	37	-1	-2	14,4	18,0	-0,4	-0,8
DURATA DELLA DISOCCUPAZIONE (a)											
Breve (fino a 11 mesi)	583	8	1,5	50	37	-43	-11	8,0	7,0	-8,0	-1,8
Lunga (12 mesi e oltre)	520	104	25,0	134	145	82	56	35,6	37,4	19,9	11,4
Totale	1.114	113	11,3	188	184	38	43	18,6	19,7	4,0	3,9
FEMMINE											
CLASSI DI ETÀ											
15-29 anni	379	9	2,5	35	-	9	-8	9,3	-0,1	2,9	-1,9
30-49 anni	524	30	6,0	57	77	-5	-11	11,3	17,1	-1,1	-2,0
50 anni e oltre	86	5	6,7	10	-7	8	11	12,4	-8,3	12,1	11,8
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
Nord	381	35	10,1	82	36	4	16	25,3	11,1	1,3	4,1
<i>Nord-ovest</i>	223	9	4,4	37	13	-13	-	18,3	6,6	-6,4	0,1
<i>Nord-est</i>	158	25	19,2	45	23	17	16	37,0	18,1	13,4	10,7
Centro	201	-5	-2,6	6	-9	12	-30	2,6	-4,4	6,8	-12,5
Mezzogiorno	407	15	3,7	15	42	-4	6	3,5	11,1	-1,2	1,4
CONDIZIONE											
Ex occupati	395	19	5,1	64	22	1	-10	17,1	6,0	0,4	-2,3
Ex inattivi con precedenti esperienze	302	21	7,5	20	28	26	10	6,7	10,6	10,4	3,1
In cerca di prima occupazione	291	4	1,3	19	19	-16	-8	6,4	7,3	-5,9	-2,4
DURATA DELLA DISOCCUPAZIONE (a)											
Breve (fino a 11 mesi)	492	-7	-1,4	-	30	-31	-27	0,0	6,6	-6,8	-5,0
Lunga (12 mesi e oltre)	488	47	10,8	103	33	38	17	24,0	7,5	9,3	3,4
Totale	989	44	4,7	103	70	12	-8	10,6	7,7	1,4	-0,8
TOTALE											
CLASSI DI ETÀ											
15-29 anni	834	54	7,0	114	82	7	16	14,4	11,0	1,0	1,8
30-49 anni	1.034	80	8,4	148	158	18	-3	15,2	17,7	2,0	-0,3
50 anni e oltre	235	23	10,7	29	14	25	22	13,6	6,9	13,0	9,6
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
Nord	746	77	11,4	175	115	6	10	27,5	18,3	0,9	1,3
<i>Nord-ovest</i>	452	30	7,2	97	62	-3	-34	23,9	15,7	-0,8	-6,8
<i>Nord-est</i>	293	46	18,7	78	54	9	44	33,8	22,4	3,8	15,9
Centro	399	22	5,8	44	27	28	-12	11,0	7,7	8,4	-2,7
Mezzogiorno	958	59	6,6	73	112	16	36	7,7	13,0	1,9	3,8
CONDIZIONE											
Ex occupati	1.051	88	9,2	200	108	28	17	20,5	11,5	3,1	1,6
Ex inattivi con precedenti esperienze	510	49	10,6	39	90	39	27	8,2	21,0	9,3	5,3
In cerca di prima occupazione	541	20	3,9	52	56	-17	-10	9,8	11,9	-3,3	-1,7
DURATA DELLA DISOCCUPAZIONE (a)											
Breve (fino a 11 mesi)	1.074	2	0,1	50	68	-74	-38	4,3	6,8	-7,5	-3,3
Lunga (12 mesi e oltre)	1.009	152	17,7	236	178	119	73	29,4	21,5	14,7	7,4
TOTALE	2.102	158	8,1	291	254	50	35	14,7	13,8	2,8	1,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Al netto delle risposte "non sa".

**Tavola 3.10 - Tasso di disoccupazione per sesso, ripartizione geografica e classe di età
- Anno 2010 (valori percentuali)**

CLASSI DI ETÀ	Valori		
	Maschi	Femmine	Totale
NORD			
15-24 anni	19,0	22,8	20,6
25-34 anni	6,2	8,9	7,4
35-54 anni	3,6	5,3	4,4
55 anni e oltre	2,9	3,1	3,0
Totale	5,1	7,0	5,9
NORD-OVEST			
15-24 anni	21,1	22,6	21,7
25-34 anni	6,5	8,9	7,6
35-54 anni	4,0	5,6	4,7
55 anni e oltre	3,3	3,0	3,2
Totale	5,5	7,1	6,2
NORD-EST			
15-24 anni	16,2	23,0	19,1
25-34 anni	5,7	9,0	7,2
35-54 anni	3,2	4,9	3,9
55 anni e oltre	2,4	3,2	2,7
Totale	4,5	6,9	5,5
CENTRO			
15-24 anni	24,9	27,4	25,9
25-34 anni	8,9	13,3	10,9
35-54 anni	4,6	6,7	5,5
55 anni e oltre	2,9	2,8	2,9
Totale	6,6	9,0	7,6
MEZZOGIORNO			
15-24 anni	37,7	40,6	38,8
25-34 anni	17,7	24,5	20,3
35-54 anni	7,8	10,8	8,9
55 anni e oltre	4,8	2,5	4,1
Totale	12,0	15,8	13,4
ITALIA			
15-24 anni	26,8	29,4	27,8
25-34 anni	10,4	14,0	11,9
35-54 anni	5,1	6,9	5,8
55 anni e oltre	3,5	2,9	3,3
TOTALE	7,6	9,7	8,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

quest'ultima area il tasso di disoccupazione (13,4 per cento nel 2010) è risultato più che doppio di quello del Nord. Il ritmo di crescita dei disoccupati stranieri si è mantenuto superiore a quello degli italiani: la quota dei disoccupati stranieri sul totale è così salita al 13 per cento, a fronte di un'incidenza sulla popolazione complessiva del 7 per cento. L'aumento tendenziale della disoccupazione ha nuovamente coinvolto in modo più marcato gli individui con precedenti esperienze lavorative (ex occupati ed ex inattivi con precedenti esperienze di lavoro): +9,6 per cento a fronte del +3,9 per cento di quelli in cerca della prima occupazione. Peraltro, la crescita degli ex occupati si è ridotta nel corso dell'anno, mentre è aumentato il contributo degli ex inattivi, alimentato dagli uomini del Centro-

Tavola 3.11 - Disoccupati di lunga durata in alcuni paesi dell'Unione europea - Anni 2009-2010 (incidenze percentuali sul totale dei disoccupati, variazioni tendenziali in punti percentuali)

PAESI	2009		2010		Trimestri							
	Valori	Valori	Var.	I	II	III	IV	I	II	III	IV	
				Valori				Variazioni				
MASCHI												
Italia	42,0	47,2	5,2	43,0	48,1	50,1	48,1	5,5	6,2	6,6	3,1	
Francia	35,4	41,5	6,1	40,0	42,2	42,2	42,0	8,0	7,0	5,6	4,5	
Germania	44,4	48,1	3,7	43,9	50,9	48,4	50,1	1,2	6,5	3,6	4,0	
Regno Unito	26,5	37,2	10,7	34,0	37,9	38,0	39,3	8,8	14,0	11,1	9,3	
Spagna	20,9	35,9	15,0	30,8	35,3	37,5	40,1	15,1	17,2	15,5	12,8	
Unione europea	31,8	40,5	8,7	36,4	40,7	42,0	43,2	6,6	10,2	9,6	8,8	
FEMMINE												
Italia	47,0	49,8	2,8	49,7	49,2	51,1	49,4	5,3	0,2	4,0	2,1	
Francia	35,1	38,7	3,6	36,9	39,0	41,4	37,5	4,8	3,6	4,3	1,8	
Germania	47,0	46,3	-0,7	46,5	45,2	46,5	47,3	0,2	-2,6	-0,4	0,5	
Regno Unito	21,4	26,0	4,6	25,5	26,3	25,3	26,9	6,2	5,2	3,8	3,3	
Spagna	27,2	37,4	10,2	35,3	36,8	37,4	40,0	12,1	11,1	9,5	8,3	
Unione europea	34,8	39,1	4,3	37,5	38,6	39,7	40,8	4,3	4,0	4,5	4,7	
TOTALE												
Italia	44,4	48,4	4,0	46,2	48,6	50,6	48,7	5,3	3,2	5,3	2,6	
Francia	35,2	40,1	4,9	38,5	40,7	41,8	39,7	6,5	5,4	5,0	3,1	
Germania	45,5	47,3	1,8	45,0	48,5	47,6	48,9	0,7	2,6	1,9	2,5	
Regno Unito	24,5	32,7	8,2	30,8	33,2	32,6	34,1	7,9	10,4	7,8	6,6	
Spagna	23,7	36,6	12,9	32,8	36,0	37,4	40,1	13,7	14,5	12,8	10,8	
Unione europea	33,2	39,9	6,7	36,9	39,8	40,9	42,1	5,6	7,5	7,2	6,9	

Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Nord e dalle donne meridionali. La frenata dei ritmi di crescita degli ex occupati ha, d'altro canto, rappresentato uno dei fattori che ha influito sulla decelerazione della disoccupazione nella seconda parte del 2010.

Alla crescita della disoccupazione di breve durata del biennio 2008-2009 ha fatto seguito la traiettoria ascendente della componente di lungo periodo: nel 2010, alla stabilità della prima si è associata una forte crescita della seconda (+17,7 per cento). Il permanere di condizioni poco favorevoli per le nuove opportunità di impiego ha, di fatto, determinato il prolungamento della fase di ricerca del lavoro e indotto, nell'arco di dodici mesi, l'aumento dell'incidenza della disoccupazione di lungo periodo dal 44,4 al 48,4 per cento (Tavola 3.11). I dati longitudinali confermano il progressivo ampliamento del bacino della lunga durata: nel periodo 2009-2010 in confronto a un anno prima, si è manifestato un incremento del 24 per cento delle permanenze nella disoccupazione di lunga durata.⁸

La tendenza dei disoccupati di lungo periodo ad acquisire maggiore rilevanza ha riguardato anche gli altri principali paesi dell'Unione europea. Nella media, la quota dei disoccupati da almeno dodici mesi sul totale è passata dal 33,1 per cento del 2009 al 39,9 per cento del 2010. Il rialzo è stato particolarmente brusco in Spagna, dove l'incidenza è raddoppiata negli ultimi due anni. Il fenomeno, più circoscritto nel Regno Unito, ha continuato a presentarsi in modo significativo in Germania, al punto da far supporre che l'accumulo dei disoccupati di lungo periodo potrebbe rappresentare una delle eredità negative,

Cresce la disoccupazione di lunga durata ...

... anche in Europa, dove raggiunge il 39,9 per cento

⁸ Con riguardo ai dati longitudinali, le variazioni tendenziali rappresentano variazioni percentuali tra due periodi longitudinali che si riferiscono ad anni consecutivi (ad esempio, 2009-2010 rispetto a 2008-2009).

di carattere strutturale, che la fase ciclica recessiva lascerà agli anni futuri, non solo in Italia.

136 mila inattivi in
più, soprattutto
donne straniere

Come sottolineato in precedenti edizioni del *Rapporto annuale*,⁹ la definizione della disoccupazione si basa su criteri stringenti, mentre il fenomeno dell'inattività è caratterizzato dalla combinazione di diverse attitudini e comportamenti, cosicché vi può essere un confine labile tra partecipazione e non partecipazione al mercato del lavoro. Approfondendo tale aspetto, si nota come nel 2010 l'inattività abbia registrato una nuova crescita, pari allo 0,9 per cento (136 mila unità in più rispetto a un anno prima). Tale incremento, più contenuto in confronto a quello del 2009 (+2,3 per cento, pari a +329 mila unità), è dovuto, nei risultati complessivi, esclusivamente agli stranieri (si veda l'allegato statistico tavola A.18.1). Più in particolare, la crescita è spiegata in sette casi su dieci dalla componente femminile straniera e anche sulla base dei dati longitudinali l'incremento tendenziale degli inattivi stranieri risulta molto più elevato di quello degli italiani. Tale fenomeno è riconducibile alla sostituzione degli ingressi per motivi di lavoro, che tendevano a confluire nell'area della partecipazione, con quelli per ricongiungimenti familiari, soprattutto di donne, tipicamente concentrati nell'area dell'inattività.

Tasso di inattività:
48,9 per cento per le
donne, 26,7
per gli uomini

Confrontando le dinamiche che hanno interessato disoccupazione e inattività emerge una complementarità degli aspetti relativi a genere e territorio. Nei dati trasversali, gli inattivi con esperienze lavorative pregresse che nel 2010 hanno nuovamente varcato il confine della partecipazione sono stati per la gran parte uomini del Centro-Nord e donne del Mezzogiorno, laddove la crescita in corso d'anno dell'inattività è stata trainata dagli uomini meridionali e dalle donne residenti al Centro-Nord. Benché le donne rappresentino sempre circa i due terzi degli inattivi, l'incremento delle non forze di lavoro tra 15 e 64 anni è stato fondamentalmente alimentato, anche nel 2010, dagli uomini. Questa tendenza è confermata dai dati longitudinali: da un lato, le transizioni maschili dalla disoccupazione verso l'inattività hanno superato di gran lunga quelle femminili (+13,2 per cento contro +2,2 per cento); dall'altro, si è rafforzata la permanenza degli uomini all'interno della "zona grigia", ovvero nell'area degli individui in qualche misura interessati a partecipare al mercato del lavoro¹⁰ (+18,3 contro il +4,8 per cento delle donne). Anche se il differenziale si è leggermente ridotto, il tasso di inattività femminile si è mantenuto su un livello ben più elevato di quello maschile (48,9 e 26,7 per cento, rispettivamente).

La fascia dai 15 ai 29 anni ha contribuito per oltre la metà all'incremento totale degli inattivi, con una forte concentrazione (oltre tre quarti) nell'area settentrionale. Nel Mezzogiorno la crescita dell'inattività ha invece interessato soprattutto le classi centrali di età. Il moderato incremento dell'inattività intervenuto nel 2010 è stato alimentato pressoché esclusivamente dalla zona grigia, in particolare dal gruppo più vicino alla disoccupazione, le cosiddette forze di lavoro potenziali. Queste hanno rappresentato circa l'80 per cento dell'aumento delle non forze di lavoro e, nella media dell'anno, la zona grigia ha finito per superare i 3 milioni di unità, circa una volta e mezzo lo stock dei disoccupati.

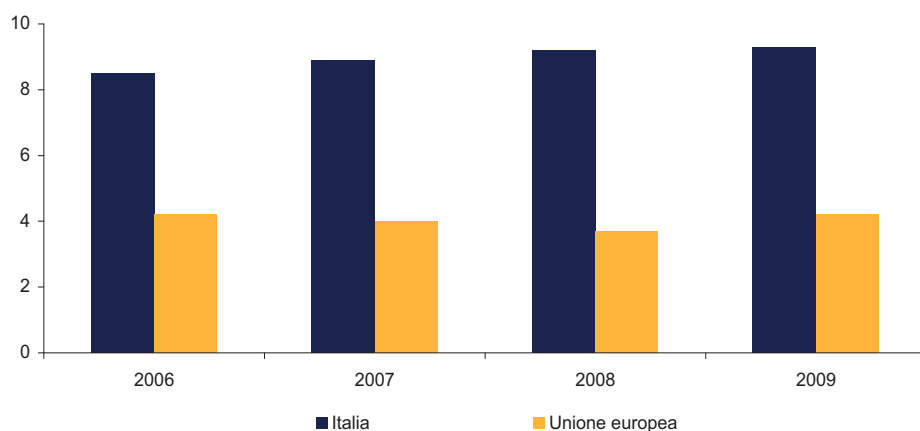
In Italia 2 milioni di
persone rinunciano a
cercare lavoro...

Tra i motivi che hanno determinato la mancata ricerca del lavoro quelli che hanno registrato la crescita maggiore sono stati il ritenere di non riuscire a trovare un impiego e l'attesa degli esiti di passate azioni di ricerca. Insieme considerati, questi motivi hanno riguardato nel 2010 circa 2 milioni di persone (si veda l'allegato statistico Tavola A.18.2). Gli uomini hanno segnalato un incre-

⁹ Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2007*, paragrafo 4.2 "Il confine tra disoccupazione e inattività", pp. 178-186.

¹⁰ Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2004*, paragrafo 3.4 "Profili delle non forze di lavoro", pp. 187-194.

Figura 3.8 - Inattivi scoraggiati in Italia e nell'Unione europea - Anni 2006-2009 (incidenze percentuali sul totale)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

mento dei fenomeni di scoraggiamento superiore a quello delle donne. La crescita della componente maschile è concentrata nel Centro; quella femminile nel Nord. L'aumento delle persone scoraggiate ha innalzato la relativa incidenza fino a circa il 10 per cento del totale, con una punta di poco inferiore al 16 per cento nel Mezzogiorno.

Rispetto all'insieme dei paesi dell'Unione europea, l'Italia registra un'incidenza più che doppia, sul totale delle non forze di lavoro (15-64 anni), degli inattivi scoraggiati, ossia di quanti non hanno cercato lavoro poiché ritenevano di non riuscire a trovarlo (Figura 3.8). La quota degli scoraggiati dell'Italia è più che doppia rispetto a quella della Spagna e sei volte superiore a quella della Francia. Alla relativa maggiore presenza dei fenomeni di scoraggiamento in Italia contribuiscono sia gli uomini sia le donne. Infine, va segnalato come l'incremento di quanti hanno dichiarato di non aver cercato lavoro perché in attesa degli esiti di passate azioni di ricerca, un motivo molto vicino a quello dello scoraggiamento in senso stretto, sia stato alimentato in maggiore misura dagli uomini, soprattutto da quelli residenti nell'area centro-settentrionale.

Dopo la crescita del 2009, gli individui – soprattutto donne - che hanno ricondotto la mancata ricerca di lavoro ai vincoli legati alla nascita di un figlio, alla cura dei bambini, delle persone non autosufficienti o ad altri motivi familiari sono fortemente diminuiti (-8,1 per cento, pari a -212 mila unità). Presumibilmente, il perdurare di condizioni poco favorevoli ha imposto alle donne la necessità di superare i vincoli derivanti dagli impegni di cura, avvicinandosi al mercato del lavoro con l'obiettivo di integrare il reddito della famiglia.

3.2.4 La situazione degli italiani e degli stranieri

Nell'Unione europea, nella prima parte del 2010 si è avviata un'attenuazione della precedente fase di deterioramento dell'occupazione straniera, poi consolidatasi a fine anno. In media d'anno il tasso di occupazione degli stranieri nell'insieme dei paesi Ue ha segnalato un modesto arretramento (-0,4 punti percentuali rispetto al 2009), raggiungendo un livello (59,7 per cento) di cinque

... più che doppia la quota degli scoraggiati in confronto all'Ue

Tavola 3.12 - Tasso di occupazione e di disoccupazione per cittadinanza e sesso in alcuni paesi dell'Unione europea - Anno 2010 (valori percentuali e variazioni tendenziali in punti percentuali)

PAESI	Tasso di occupazione (15-64 anni)				Tasso di disoccupazione			
	Nazionali		Stranieri		Nazionali		Stranieri	
	Valori	Variazioni in p.p.	Valori	Variazioni in p.p.	Valori	Variazioni in p.p.	Valori	Variazioni in p.p.
MASCHI								
Italia	66,9	-1,0	76,2	-1,5	7,3	0,8	10,4	0,6
Francia	68,4	-0,4	65,7	3,7	8,6	0,3	15,1	-2,9
Germania	77,0	0,4	67,7	1,1	6,7	-0,6	14,4	-1,0
Regno Unito	74,5	-0,4	75,7	0,5	8,6	0,0	8,5	0,0
Spagna	65,7	-2,1	58,7	-0,7	17,4	2,2	32,6	1,2
Unione europea	70,2	-0,7	68,3	0,2	9,0	0,7	16,8	-0,1
FEMMINE								
Italia	45,7	-0,2	50,9	-1,2	9,3	0,4	13,3	0,3
Francia	61,1	0,0	42,0	-1,7	9,1	0,2	20,0	2,3
Germania	68,2	-0,1	48,6	-0,4	6,0	-0,6	12,7	-1,0
Regno Unito	65,2	-0,5	58,6	0,3	6,6	0,5	9,6	0,3
Spagna	52,2	-0,5	52,9	-0,7	19,1	1,9	27,4	2,7
Unione europea	58,8	-0,3	51,4	-0,7	9,0	0,6	16,6	1,1
TOTALE								
Italia	56,3	-0,6	63,1	-1,4	8,1	0,6	11,6	0,5
Francia	64,7	-0,2	53,4	0,8	8,8	0,2	17,2	-0,7
Germania	72,7	0,2	58,1	0,2	6,4	-0,6	13,7	-1,0
Regno Unito	69,8	-0,4	67,0	0,4	7,7	0,2	9,0	0,1
Spagna	59,0	-1,3	55,8	-0,7	18,2	2,2	30,2	1,8
Unione europea	64,5	-0,5	59,7	-0,4	9,0	0,7	16,7	0,4

Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

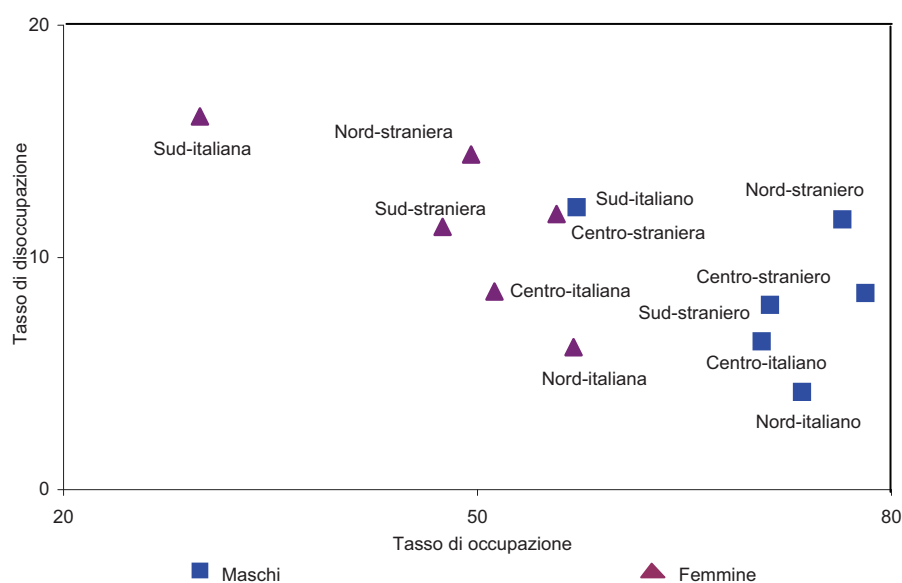
Il tasso di occupazione degli stranieri scende più che in Europa

punti percentuali inferiore a quello degli autoctoni (Tavola 3.12). In Francia e Regno Unito le sensibili riduzioni del tasso di occupazione degli stranieri segnalate nel 2009 (rispettivamente -2,9 e -1,4 punti percentuali su base annua) sono state seguite da significativi recuperi. Al contempo, il tasso di disoccupazione degli stranieri, anche se ancora all'incirca doppio rispetto a quello dei nazionali (16,7 contro 9,0 per cento), ha registrato nell'Ue un aumento di quattro decimi di punto, nettamente inferiore al risultato del 2009. In Francia, a fronte del lieve aumento del tasso di disoccupazione dei nazionali, quello degli stranieri è sceso; in Germania, l'indicatore è diminuito in misura più accentuata per la componente straniera. In Italia, invece, è proseguita per il secondo anno consecutivo la caduta del tasso di occupazione degli stranieri. Il ritmo di discesa (dal 64,5 per cento del 2009 al 63,1 per cento del 2010) è stato più che doppio in confronto a quello degli italiani.

A causa delle perdite subite nella prima parte dell'anno, la dinamica negativa del tasso di occupazione maschile degli stranieri residenti in Italia (dal 77,7 al 76,2 per cento) si confronta con la positiva evoluzione dell'indicatore nell'Ue. Al protrarsi della discesa del tasso di occupazione degli stranieri si è poi associato un accrescimento del tasso di disoccupazione (dall'11,2 per cento del 2009 all'11,6 per cento). L'ampliamento della popolazione straniera in cerca di un impiego ha riguardato entrambe le componenti di genere (dal 9,8 al 10,4 per cento gli uomini e dal 13 al 13,3 per cento le donne). Ogni cento disoccupati in più registrati nel 2010 in confronto a un anno prima, circa un quinto erano stranieri; tra le donne tale quota ha superato un terzo.

Diversi risultati convergono dunque nell'indicare come l'impatto della crisi

Figura 3.9 - Tasso di occupazione (15-64 anni) e disoccupazione per sesso, cittadinanza e ripartizione geografica - Anno 2010 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

abbia continuato a colpire in misura relativamente più accentuata gli stranieri. Non a caso, la distanza dagli italiani aumenta nei territori dove la presenza straniera è maggiore: nel Nord, dove risiede circa il 61 per cento della forza lavoro straniera, la più forte discesa del tasso di occupazione degli stranieri rispetto agli italiani (-2,2 rispetto a -0,3 punti percentuali) e il più accentuato aumento del tasso di disoccupazione (1,5 contro 0,4 punti percentuali) hanno rafforzato la tendenza, avviata nel corso del 2009, a una minore partecipazione al mercato del lavoro degli stranieri (Figura 3.9). Va quindi prendendo maggiore consistenza il processo di avvicinamento della situazione italiana a quella dei paesi con una più lunga storia di immigrazione, dove il grado di partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera è vicino o inferiore a quello dei nazionali. In questo contesto, nel Nord le donne straniere hanno ulteriormente accentuato il divario sfavorevole del tasso di occupazione in confronto alle italiane (49,5 contro 57 per cento) e registrato un tasso di disoccupazione più che doppio (14,4 e 6,1 per cento). A fronte di un tasso di occupazione analogo, la quota degli uomini stranieri in cerca di lavoro nelle regioni settentrionali è, invece, di oltre sette punti percentuali superiore a quella degli italiani (11,6 contro 4,2 per cento). Nel Centro gli stranieri hanno conseguito sia un più alto tasso di occupazione, sia una maggiore difficoltà a trovare lavoro, mentre nel Mezzogiorno, dove risiede il 12,4 per cento della forza lavoro straniera, gli immigrati hanno registrato una più elevata partecipazione al mercato del lavoro e tassi di disoccupazione inferiori agli italiani.

Le diverse comunità straniere hanno risposto in modo diverso alla crisi, influenzate sia dalla composizione per genere, sia dagli specifici percorsi lavorativi, spesso determinati dall'operare delle reti di appartenenza e dal grado di concentrazione in nicchie occupazionali. Ad esempio, gli albanesi e i marocchini, prevalentemente uomini occupati nell'industria, hanno presentato variazioni sensibilmente più elevate della media sia nella diminuzione dei tassi di occupa-

Nel Nord disoccupazione delle donne straniere più che doppia rispetto alle italiane

L'impatto della crisi nelle diverse comunità straniere

Tavola 3.13 - Occupati italiani e stranieri per professione e settore di attività economica - Anno 2010 (valori in migliaia, composizioni percentuali, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Italiani				Stranieri			
	Valori	%	Variazioni		Valori	%	Variazioni	
			Assolute	%			Assolute	%
MASCHI								
PROFESSIONI (a)								
Qualificate e tecniche	4.244	34,2	-144	-3,3	70	5,8	2	3,3
Impiegati e addetti del commercio e dei servizi	2.631	21,2	2	0,1	145	11,9	14	10,4
Operai e artigiani	4.472	36,0	-119	-2,6	718	59,2	59	9,0
Non qualificate	821	6,6	-4	-0,5	280	23,1	26	10,2
SETTORI DI ATTIVITÀ								
Agricoltura	569	4,6	2	0,3	67	5,5	7	12,2
Industria	4.507	36,3	-177	-3,8	681	56,2	50	7,9
<i>Industria in senso stretto</i>	3.027	24,4	-132	-4,2	335	27,7	15	4,7
<i>Costruzioni</i>	1.479	11,9	-45	-2,9	345	28,5	35	11,2
Servizi	7.346	59,1	-81	-1,1	464	38,3	44	10,4
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	2.404	19,3	-45	-1,8	210	17,3	18	9,2
<i>Servizi domestici alle famiglie</i>	7	0,1	-1	-9,3	43	3,5	6	17,1
Totale	12.422	100,0	-256	-2,0	1.212	100,0	101	9,1
FEMMINE								
PROFESSIONI (a)								
Qualificate e tecniche	3.407	40,7	-119	-3,4	79	9,1	10	14,2
Impiegati e addetti del commercio e dei servizi	3.455	41,3	75	2,2	198	22,7	3	1,7
Operai e artigiani	750	9,0	-68	-8,3	88	10,2	-7	-7,5
Non qualificate	750	9,0	32	4,4	504	58,0	76	17,9
SETTORI DI ATTIVITÀ								
Agricoltura	233	2,8	2	0,8	22	2,5	6	33,9
Industria	1.248	14,9	-68	-5,2	75	8,6	-9	-10,5
<i>Industria in senso stretto</i>	1.147	13,7	-63	-5,2	71	8,2	-10	-11,9
<i>Costruzioni</i>	102	1,2	-5	-5,0	3	0,4	1	36,6
Servizi	6.888	82,3	-13	-0,2	773	88,9	86	12,4
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	1.810	21,6	-26	-1,4	148	17,1	12	8,9
<i>Servizi domestici alle famiglie</i>	145	1,7	14	10,4	349	40,1	53	17,9
Totale	8.369	100,0	-80	-0,9	869	100,0	82	10,5
TOTALE								
PROFESSIONI (a)								
Qualificate e tecniche	7.651	36,8	-263	-3,3	149	7,1	12	8,8
Impiegati e addetti del commercio e dei servizi	6.086	29,3	77	1,3	342	16,4	17	5,2
Operai e artigiani	5.222	25,1	-187	-3,5	806	38,7	52	6,9
Non qualificate	1.572	7,6	28	1,8	784	37,7	102	15,0
SETTORI DI ATTIVITÀ								
Agricoltura	802	3,9	4	0,5	89	4,3	13	16,8
Industria	5.755	27,7	-245	-4,1	755	36,3	41	5,8
<i>Industria in senso stretto</i>	4.174	20,1	-195	-4,5	407	19,5	5	1,3
<i>Costruzioni</i>	1.581	7,6	-50	-3,1	349	16,7	36	11,4
Servizi	14.234	68,5	-94	-0,7	1.237	59,4	129	11,7
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	4.213	20,3	-71	-1,7	358	17,2	30	9,1
<i>Servizi domestici alle famiglie</i>	153	0,7	13	9,3	391	18,8	59	17,8
TOTALE	20.791	100,0	-336	-1,6	2.081	100,0	183	9,7

Fonte: Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazione delle professioni 2001"; gli impiegati e gli addetti del commercio e dei servizi i gruppi IV e V; gli operai e artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.

zione, sia nell'aumento di quelli di disoccupazione. Le comunità filippina, polacca e ucraina, in maggioranza donne occupate nei servizi alle famiglie, hanno risentito meno della crisi. Si sono pertanto accentuate le differenze tra le comunità straniere, con tassi di occupazione che spaziano da quelli molto bassi delle donne marocchine e albanesi (rispettivamente 23,1 e 33,9 per cento) a quelli superiori al 90 per cento delle filippine. Anche le peruviane e le ecuadoriane hanno registrato tassi di occupazione particolarmente elevati (rispettivamente 72,1 e 71,2 per cento). In modo speculare, i tassi di disoccupazione delle marocchine e albanesi (25,8 e 19,3 per cento) si confrontano con valori nettamente più bassi delle altre comunità.

Tali dinamiche consentono di interpretare più compiutamente l'andamento dei livelli dell'occupazione associati alle variazioni della popolazione. In particolare, nel 2010 è proseguito il differente andamento demografico della popolazione italiana e straniera con almeno 15 anni di età: la prima ha registrato una modesta diminuzione tendenziale (-107 mila unità), la seconda una nuova forte crescita (363 mila unità), che ha oscurato il peggioramento delle condizioni di lavoro. L'aumento della popolazione straniera si è così riflesso nell'incremento di tutti gli aggregati: occupati (+183 mila), disoccupati (+35 mila) e inattivi (+145 mila). Rispetto al periodo pre-crisi, la crescita degli stranieri si è tuttavia tradotta in misura più contenuta in un incremento occupazionale, per effetto sia dell'aumento dei ricongiungimenti familiari, sia della crescente difficoltà nel trovare un impiego. Il contributo fornito dagli occupati alla variazione complessiva della popolazione straniera è passato dal 69 per cento del primo trimestre 2008 al 47 per cento del quarto trimestre 2010, risultato che ha scontato gli effetti del processo di regolarizzazione dei collaboratori domestici e degli assistenti familiari dell'autunno 2009, in mancanza del quale il contributo degli occupati alla crescita della popolazione straniera sarebbe stato naturalmente diverso.

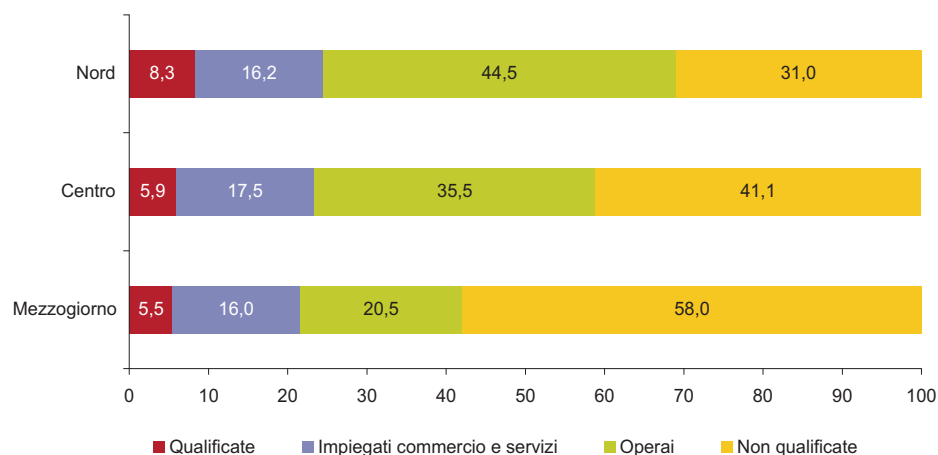
L'andamento dell'occupazione italiana e straniera per professione e settore di attività economica segnala l'accentuazione delle condizioni duali del mercato del lavoro (Tavola 3.13). Gran parte del calo dell'occupazione italiana ha riguardato le professioni qualificate e tecniche sia per gli uomini (gestore di piccole imprese, geometra, responsabile dei servizi generali di segreteria) sia per le donne (capo segreteria, insegnante elementare, docente di scuola secondaria). Consolidando il modello di specializzazione degli ultimi anni, la crescita dell'occupazione straniera ha invece interessato, in più della metà dei casi, le professioni non qualificate: dal manovale edile all'addetto nelle imprese di pulizie, dal collaboratore domestico al bracciante agricolo, dall'assistente familiare al portantino nei servizi sanitari. Se poi alle professioni non qualificate si aggiungono quelle svolte dagli operai (carpentiere, camionista, addetto a macchinari e impianti), l'aumento dell'occupazione straniera viene spiegato quasi del tutto. Per le donne straniere, la crescita è dovuta in sette casi ogni dieci alle collaboratrici domestiche e alle assistenti familiari.

Nell'industria in senso stretto, la forte caduta dell'occupazione italiana (-4,5 per cento, pari a 195 mila unità in meno) si è confrontata con il lieve aumento di quella straniera: circa la metà della diminuzione dell'occupazione italiana ha coinvolto le professioni qualificate o tecniche, ricoperte solo da uno straniero su dieci. Nelle costruzioni, a fronte della riduzione dell'occupazione italiana quella straniera ha continuato ad aumentare, soprattutto nelle regioni centrali. Anche in questo comparto, il calo dell'occupazione italiana ha riguardato le professioni più specializzate (direttore dei lavori, tecnico delle costruzioni, elettricista di cantiere), mentre la crescita di quella straniera ha interessato muratori e manovali. Nel terziario, il calo dell'occupazione italiana (-0,7 per cento, pari a -94 mila unità), di gran lunga inferiore a quello del 2009, si confronta con la cresci-

Calano gli italiani per i lavori più specializzati, crescono gli stranieri per i meno qualificati

Nell'industria in senso stretto 195 mila italiani in meno

Figura 3.10 - Occupati stranieri per professione e ripartizione geografica - Anno 2010 - (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

ta di quella straniera (+11,7 per cento, pari a 129 mila unità). La discesa del numero degli occupati italiani è stata sensibile nella pubblica amministrazione e istruzione (-2 per cento, pari a -59 mila unità), dove la presenza dei lavoratori stranieri è molto ridotta. Di contro, circa la metà dell'aumento dell'occupazione straniera ha riguardato i servizi alle famiglie, dove lavora uno straniero su tre di quelli che operano nel terziario. Nel 2010, il lavoro domestico e di cura è così arrivato a interessare il 45 per cento delle immigrate che lavorano nei servizi e circa il 40 per cento del totale delle straniere occupate. Nei servizi alle famiglie, è cresciuta, pur se in misura modesta nei valori assoluti, anche l'occupazione delle italiane, in linea con le accresciute difficoltà a trovare un impiego più qualificato. Infine, alla perdita di lavoro degli autoctoni nel commercio (-66 mila unità), che in sei casi su dieci ha riguardato professioni qualificate o impiegatizie, si è contrapposta la crescita dell'occupazione straniera in quello degli alberghi e ristorazione in attività alle dipendenze a bassa qualifica (lavapiatti, cameriere, aiuto cuoco).

La concentrazione nelle occupazioni poco qualificate si differenzia in modo significativo a livello territoriale: gli impieghi a bassa specializzazione hanno coinvolto circa un terzo degli occupati stranieri nel Nord, oltre la metà nel Mezzogiorno, con una punta del 68 per cento per le donne (Figura 3.10). Nelle regioni settentrionali sono invece più diffuse le professioni operaie. Il miglior andamento degli stranieri nel Mezzogiorno troverebbe dunque spiegazione in un mercato del lavoro più orientato verso le professioni a bassa professionalità del settore agricolo, del turismo, dei servizi personali e familiari per la cura della casa, dei minori o di anziani non autosufficienti.

La crisi ha influenzato anche la qualità del lavoro. Gli stranieri hanno risentito più degli italiani del deterioramento delle condizioni lavorative, con una crescita della sottoccupazione e del sottoutilizzo del capitale umano (Tavola 3.14). Nel 2010, quasi un milione di occupati ha dichiarato che avrebbe voluto lavorare più ore di quelle svolte e l'incidenza dei sottoccupati è quasi tre volte più elevata tra gli stranieri che tra gli italiani (rispettivamente, 10,4 e 3,6 per cento). Il sottoutilizzo della forza lavoro immigrata è stato più diffuso negli impieghi a bassa specializzazione e con livelli retributivi più contenuti: infatti, il tasso di sottoccupazione è compreso tra il 6,7 per cento degli stranieri con un lavoro più

Nel Mezzogiorno quasi sette straniere su dieci hanno un impiego a bassa specializzazione

Sottoccupazione tre volte più elevata tra gli stranieri

Tavola 3.14 - Sottoccupati, sovraistruiti e retribuzione netta mensile degli italiani e stranieri per sesso - Anni 2008-2010 (valori percentuali e assoluti in euro, differenza in punti percentuali ed euro)

INDICATORI	2008			2009			2010		
	Italiani	Stranieri	Differenza	Italiani	Stranieri	Differenza	Italiani	Stranieri	Differenza
MASCHI									
Sottoccupati (%)	3,1	6,7	3,6	4,1	11,2	7,1	3,5	10,1	6,6
Sovraistruiti (%)	16,8	33,5	16,7	17,5	35,7	18,2	18,4	36,0	17,6
RETRIBUZIONE NETTA MENSILE (euro)									
Totale	1.361	1.107	-254	1.377	1.109	-268	1.407	1.118	-289
Tempo pieno	1.392	1.141	-251	1.406	1.146	-260	1.439	1.162	-277
Tempo parziale	701	629	-72	726	647	-79	750	652	-98
FEMMINE									
Sottoccupati (%)	3,6	7,3	3,7	4,1	10,2	6,1	3,7	10,7	7,0
Sovraistruiti (%)	18,2	48,2	30,0	18,7	50,1	31,4	19,8	51,1	31,3
RETRIBUZIONE NETTA MENSILE (euro)									
Totale	1.080	787	-293	1.105	794	-311	1.131	788	-343
Tempo pieno	1.225	931	-294	1.251	939	-312	1.287	940	-347
Tempo parziale	691	559	-132	713	576	-137	736	573	-163
TOTALE									
Sottoccupati (%)	3,3	7,0	3,7	4,1	10,7	6,6	3,6	10,4	6,8
Sovraistruiti (%)	17,3	39,4	22,1	18,0	41,7	23,7	19,0	42,3	23,3
RETRIBUZIONE NETTA MENSILE (euro)									
Totale	1.239	973	-266	1.258	971	-287	1.286	973	-313
Tempo pieno	1.330	1.074	-256	1.349	1.076	-273	1.383	1.088	-295
Tempo parziale	693	573	-120	715	589	-126	738	590	-148

Fonte: Rilevazione sulle forze di lavoro

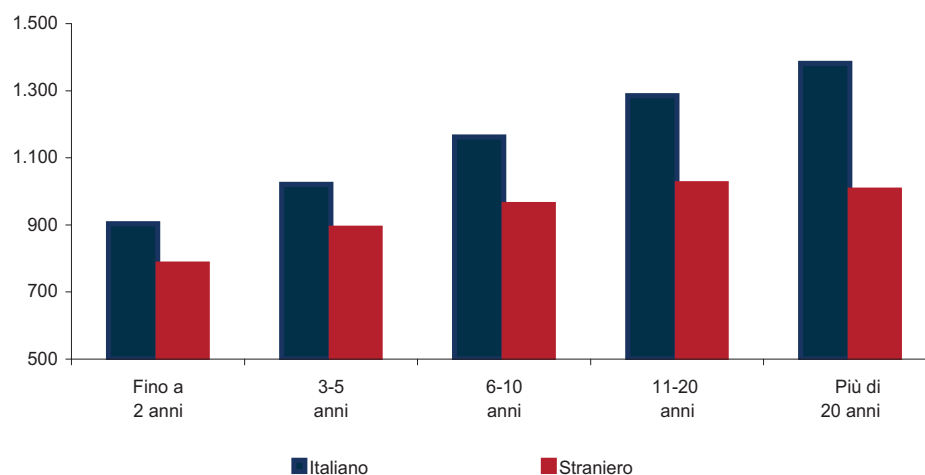
qualificato e l'11,5 per cento degli operai o dei non qualificati (le analoghe incidenze per gli italiani sono pari al 2,3 e al 6,1 per cento). Nel caso delle comunità peruviana e ecuadoriana, la quota dei sottoccupati supera il 16 per cento, mentre scende al 6 per cento per quella ucraina.

La fase ciclica negativa ha poi ulteriormente accentuato la distanza tra il titolo di studio e la tipologia di lavoro svolto. Se già prima della crisi circa il 40 per cento degli stranieri in possesso di una laurea svolgeva un lavoro non qualificato o un'attività manuale, nel 2010 tale quota è salita al 46 per cento. Tra i diplomati la già forte collocazione nei segmenti di minore qualifica, con valori oscillanti intorno al 70 per cento tra il 2005 e il 2008, si espande ulteriormente fino a interessare, nel 2010, oltre tre quarti degli stranieri in possesso di un diploma. In estrema sintesi, gli 880 mila stranieri con un livello di istruzione e un profilo culturale più elevato rispetto a quello richiesto dal lavoro svolto rappresentano nel 2010 il 42,3 per cento degli occupati, una quota più che doppia di quella tipica degli italiani (3,9 milioni in complesso) con le stesse caratteristiche (19,0 per cento). Il divario è ancora più accentuato per le donne: infatti, una straniera su due è occupata in una professione per la quale è richiesto un titolo di studio più basso di quello posseduto, mentre per le italiane il rapporto è una a cinque.

Tra gli uomini stranieri la quota dei sovraistruiti ha raggiunto il 36 per cento del totale degli occupati. A questa disparità di genere concorre sia il relativo maggiore livello di istruzione delle donne, sia la loro elevata concentrazione nelle professioni a più bassa qualifica, soprattutto in quelle legate ai servizi alle famiglie, dove la relativa quota supera il 60 per cento. Tra le principali comunità stra-

La quota di occupati stranieri sovraistruiti doppia rispetto a quella degli italiani

Figura 3.11 - Retribuzione netta mensile dei dipendenti per cittadinanza e anzianità lavorativa - Anno 2010 (valori assoluti in euro)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

niere, le donne rumene, polacche, ucraine e moldave presentano le più elevate quote di sottoutilizzo del capitale umano disponibile. Inoltre, mentre il fenomeno della sovraistruzione riguarda gli occupati italiani soprattutto nella fase di inserimento nel mercato del lavoro, per quella straniera si protrae nel tempo: la quota di lavoratori stranieri sovraistruiti rimane pressoché invariata al crescere dell'anzianità lavorativa, facendo risaltare la difficoltà di migliorare la propria posizione occupazionale.

La retribuzione media degli stranieri è di 973 euro, un quarto in meno degli italiani...

Nel 2010 la retribuzione media mensile netta degli stranieri è stata del 24 per cento inferiore a quella degli italiani (rispettivamente 973 e 1.286 euro). Il differenziale aumenta fino al 30 per cento per le donne (788 e 1.131 euro). In confronto al 2009, lo svantaggio degli stranieri è divenuto più ampio sia per gli occupati a tempo pieno sia per quelli a orario ridotto. Per effetto della diversa struttura produttiva, le disuguaglianze retributive tendono a differenziarsi a livello territoriale, passando da circa il 22 per cento del Nord a poco meno del 34 per cento del Mezzogiorno. In questa area, la più elevata presenza delle donne straniere nell'agricoltura e nel terziario tradizionale innalza il divario salariale fino al 35 per cento (680 euro le straniere e 1.048 le italiane). Al contenuto divario per quanti erano impiegati a termine continua ad accompagnarsi un significativo scarto per i lavoratori a tempo indeterminato, con gli stranieri che, in media, guadagnano circa un quarto in meno degli italiani (rispettivamente 987 e 1.333 euro). A motivo della forte diffusione negli impieghi dove gli importi degli scatti di anzianità sono meno consistenti, le donne straniere manifestano ancora una volta il maggiore svantaggio. In tale contesto, va anche notato come l'anzianità lavorativa influisca in misura relativamente più contenuta sulla retribuzione degli stranieri: nel 2010, infatti, si va dai 783 euro (in media) per gli occupati da non più di due anni ai 1.004 euro per coloro che svolgono un impiego da oltre venti anni (Figura 3.11). Per le donne la progressione retributiva è ancora più limitata (da 688 a 800 euro).

Queste evidenze confermano le difficoltà di miglioramento della condizione lavorativa per una quota consistente della popolazione straniera. D'altra parte, il più elevato livello di istruzione non garantisce affatto migliori condizioni retri-

butive: il differenziale salariale a sfavore degli stranieri tende anzi ad aumentare al crescere del titolo di studio, cosicché gli occupati in possesso della licenza elementare registrano nel 2010 una retribuzione inferiore del 15 per cento a quella media degli autoctoni con le stesse caratteristiche, mentre i laureati presentano un gap retributivo di circa il 30 per cento (1.169 euro a fronte di 1.660 euro degli italiani).

... e la differenza retributiva aumenta con il titolo di studio

In conclusione, la contrazione della base occupazionale emersa durante lo scorso anno ha risparmiato il lavoro non qualificato, che tuttora coinvolge la maggior parte della mano d'opera straniera, fenomeno questo che aveva già caratterizzato il 2009. La forte concentrazione degli stranieri negli impieghi a bassa specializzazione continua a rispondere sia alla domanda rivolta verso questi lavori, sia alla disponibilità degli stranieri, anche qualificati, ad accettare impieghi non ambiti dalla popolazione italiana, con evidente spreco di capitale umano. Peraltro, nel 2010 lo svantaggio relativo degli stranieri è cresciuto nel Nord, soprattutto per la componente femminile, mentre nel Mezzogiorno, dove la presenza degli stranieri è più ridotta e meno stabile, è aumentato il carattere duale del mercato del lavoro.

3.2.5 Il persistente calo dell'occupazione giovanile

Nel corso del 2010, l'onda lunga della crisi ha continuato a colpire uno dei soggetti più vulnerabili del mercato del lavoro: i giovani. La caduta dell'occupazione nella classe 18-29 anni¹¹ (-182 mila in meno rispetto al 2009) segue quella particolarmente significativa manifestatasi l'anno precedente (-300 mila unità). In termini relativi, la flessione dell'occupazione giovanile (-8,0 e -5,3 per cento rispettivamente nel 2009 e nel 2010) è stata circa cinque volte più elevata di quella complessiva, nonostante l'attenuazione manifestata negli ultimi tre mesi del 2010 (Tavola 3.15).

182 mila 18-29enni occupati in meno

Guardando ai dati longitudinali, le entrate dei giovani nella condizione occupazionale da uno stato di disoccupazione o inattività, dopo essere già scese sensibilmente tra il primo trimestre 2008 e il primo trimestre 2009 (-18,9 per cento), hanno accusato un nuovo indebolimento (-6,0 per cento tra il primo trimestre 2010 e un anno prima), soprattutto nel Mezzogiorno. I dati sullo stato professionale degli individui un anno prima dell'intervista confermano tale tendenza: fatto pari a 100 il numero di coloro che risultavano occupati nel primo trimestre 2010 e che non lo erano un anno prima, il 40 per cento rientrava nella classe tra i 18 e i 29 anni. Nel primo trimestre 2007 la quota era pari al 44 per cento. In altre parole, l'incidenza dei giovani "neoccupati" sul totale ha seguito un percorso costantemente in discesa che, tra ottobre e dicembre 2010, ha toccato il minimo del 39,8 per cento.

L'impatto della crisi sui giovani ha continuato a farsi sentire anche nell'Unione europea.¹² Tuttavia, la discesa del tasso di occupazione, sempre superiore a quella della popolazione in età lavorativa, è risultata progressivamente meno ampia (-2,0 e -1,0 per cento nel primo e secondo trimestre; -0,8 e -0,4 nel

Anche nell'Ue scende l'occupazione dei giovani

¹¹ Fino ai 18 anni è scarsa in Italia la partecipazione al mercato del lavoro dei giovani, nella maggioranza dei casi inseriti in percorsi di istruzione. L'età dei 18 anni rappresenta quindi un punto di svolta nel rapporto dei giovani italiani con il sistema di istruzione e il mercato del lavoro. Infatti, dai 18 anni in poi decresce a un ritmo piuttosto intenso la quota dei giovani in istruzione e parallelamente accelera quella dei giovani che entrano nel mercato del lavoro. In Italia, inoltre, le difficoltà di inserimento lavorativo si protraggono almeno fino alla soglia dei 30 anni, anche per effetto di un tardivo conseguimento della laurea in confronto agli altri paesi europei.

¹² I dati europei fanno riferimento alla classe 15-29 anni, piuttosto che a quella 18-29 utilizzata per la specifica analisi dei dati nazionali.

Tavola 3.15 - Occupati 18-29 anni per sesso, ripartizione geografica, titolo di studio e tasso di occupazione - Anno 2010 (valori assoluti in migliaia, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Anno			Trimestri								Tasso di occupazione	
	Valori	Variazioni		I	II	III	IV	I	II	III	IV	Valori	Variazioni
		Assolute	%										
MASCHI													
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE													
Nord	958	-59	-5,8	-51	-59	-71	-55	-4,9	-5,8	-7,1	-5,4	59,2	-3,3
<i>Nord-ovest</i>	546	-33	-5,7	-17	-38	-51	-26	-3,0	-6,6	-8,8	-4,4	58,5	-3,2
<i>Nord-est</i>	412	-26	-5,9	-33	-20	-21	-29	-7,3	-4,7	-4,9	-6,7	60,1	-3,4
Centro	382	-11	-2,7	15	-2	-33	-23	3,9	-0,4	-7,8	-5,9	52,0	-1,7
Mezzogiorno	569	-43	-7,0	-51	-49	-59	-12	-8,2	-7,8	-9,5	-2,2	35,7	-2,2
TITOLI DI STUDIO													
Fino alla licenza media	618	-69	-10,1	-49	-87	-90	-51	-7,0	-12,4	-13,1	-7,6	45,1	-3,6
Diploma	1.110	-34	-3,0	-28	-15	-69	-22	-2,4	-1,3	-6,0	-2,0	50,4	-2,0
Laurea	180	-10	-5,1	-11	-7	-4	-17	-5,6	-3,9	-1,9	-8,7	48,6	-2,0
Totale	1.909	-113	-5,6	-87	-110	-163	-91	-4,3	-5,4	-8,0	-4,6	48,4	-2,5
FEMMINE													
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE													
Nord	740	-41	-5,3	-70	-36	-45	-15	-8,6	-4,5	-5,9	-2,0	47,2	-2,4
<i>Nord-ovest</i>	427	-26	-5,6	-37	-14	-40	-12	-7,9	-3,0	-8,9	-2,6	47,2	-2,3
<i>Nord-est</i>	313	-16	-4,8	-33	-22	-5	-3	-9,7	-6,6	-1,6	-1,0	47,1	-2,4
Centro	282	-13	-4,5	-25	-25	-3	0	-8,3	-8,1	-1,0	0,0	39,0	-2,2
Mezzogiorno	343	-15	-4,2	-16	-10	-28	-6	-4,7	-2,8	-7,5	-1,6	21,9	-0,7
TITOLI DI STUDIO													
Fino alla licenza media	279	-18	-6,1	-32	0	-2	-38	-10,2	0,1	-0,6	-13,1	25,0	-1,5
Diploma	807	-27	-3,2	-42	-49	-22	5	-5,0	-5,8	-2,6	0,6	37,3	-1,4
Laurea	278	-25	-8,2	-38	-22	-52	13	-12,2	-7,0	-16,9	4,7	48,5	-2,2
Totale	1.365	-70	-4,9	-112	-71	-76	-20	-7,6	-4,9	-5,3	-1,5	35,4	-1,6
TOTALE													
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE													
Nord	1.699	-100	-5,6	-121	-95	-116	-70	-6,6	-5,2	-6,6	-3,9	53,3	-2,8
<i>Nord-ovest</i>	973	-59	-5,7	-55	-52	-90	-37	-5,2	-5,0	-8,8	-3,7	53,0	-2,8
<i>Nord-est</i>	725	-42	-5,5	-66	-43	-26	-32	-8,3	-5,5	-3,5	-4,3	53,7	-2,9
Centro	664	-24	-3,5	-11	-27	-35	-23	-1,6	-3,9	-5,0	-3,4	45,5	-2,0
Mezzogiorno	912	-58	-6,0	-67	-59	-87	-18	-6,9	-6,0	-8,7	-2,0	28,9	-1,5
TITOLI DI STUDIO													
Fino alla licenza media	898	-87	-8,9	-81	-87	-92	-89	-8,0	-8,7	-9,4	-9,3	36,0	-2,8
Diploma	1.918	-61	-3,1	-70	-65	-91	-18	-3,5	-3,2	-4,5	-0,9	43,9	-1,7
Laurea	458	-34	-7,0	-49	-29	-56	-4	-9,7	-5,8	-11,2	-0,8	48,5	-2,1
TOTALE	3.274	-182	-5,3	-199	-181	-239	-111	-5,7	-5,2	-6,9	-3,3	42,0	-2,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

terzo e quarto). In questo contesto, l'Italia ha manifestato, anche nel 2010, riduzioni tendenziali del tasso di occupazione superiori a quello dell'Ue, sia nella classe 15-24 sia in quella 25-29 anni (Tavola 3.16).

In Italia, a fronte del contributo negativo dei giovani alla dinamica occupazionale complessiva, i più adulti hanno parzialmente compensato tale tendenza, anche a causa del progressivo innalzamento dei requisiti anagrafici e contributivi per l'accesso alla pensione, il quale ha comportato una maggiore permanenza nell'occupazione della forza lavoro con almeno 50 anni di età. Il fenomeno, insieme al calo degli impieghi dei più giovani, ha indotto nell'ultimo decennio una continua redistribuzione dell'occupazione tra classi d'età, a favore di quelle più anziane (Figura 3.12).

Nel 2010 la riduzione dell'occupazione giovanile è stata più ampia per gli uomini (-113 mila unità) che per le donne (-70 mila unità). Progressivamente

*Ultracinquantenni
più a lungo sul posto
di lavoro*

Tavola 3.16 - Tasso di occupazione e di disoccupazione 15-29 anni in alcuni paesi dell'Unione europea - Anno 2010 (valori percentuali e variazioni tendenziali in punti percentuali)

PAESI	Anno		Trimestri							
	Valori	Var.	I	II	III	IV	I	II	III	IV
			Valori				Variazioni in p. p.			
TASSO DI OCCUPAZIONE										
Italia	34,5	-1,8	34,6	34,8	34,1	34,3	-2,0	-1,7	-2,3	-1,0
Francia	46,6	-0,6	46,2	46,7	47,5	45,9	-0,6	-0,9	-0,8	-0,2
Germania	56,6	0,0	55,3	56,0	57,2	58,0	-1,0	0,0	0,0	1,0
Regno Unito	58,2	-0,4	56,8	58,0	59,5	58,5	-2,4	0,1	0,6	0,2
Spagna	41,2	-3,1	41,3	41,3	42,0	40,0	-4,3	-3,2	-2,3	-2,5
Unione europea	47,8	-1,0	47,0	47,9	48,6	47,8	-2,0	-1,0	-0,8	-0,4
TASSO DI DISOCCUPAZIONE										
Italia	20,2	1,9	21,4	19,8	18,3	21,1	3,1	2,4	1,2	0,9
Francia	17,0	0,1	17,3	16,5	16,9	17,1	0,7	0,5	0,1	-1,1
Germania	9,2	-1,0	10,6	9,1	9,1	8,0	0,3	-1,3	-1,7	-1,5
Regno Unito	14,6	0,2	14,9	14,2	14,9	14,5	1,5	-0,3	-0,7	0,2
Spagna	32,1	3,2	31,8	31,9	31,6	32,9	4,5	3,5	2,3	2,7
Unione europea	16,5	1,0	17,2	16,3	16,2	16,3	2,4	1,1	0,4	0,2

Fonte: Eurostat, Labour force survey

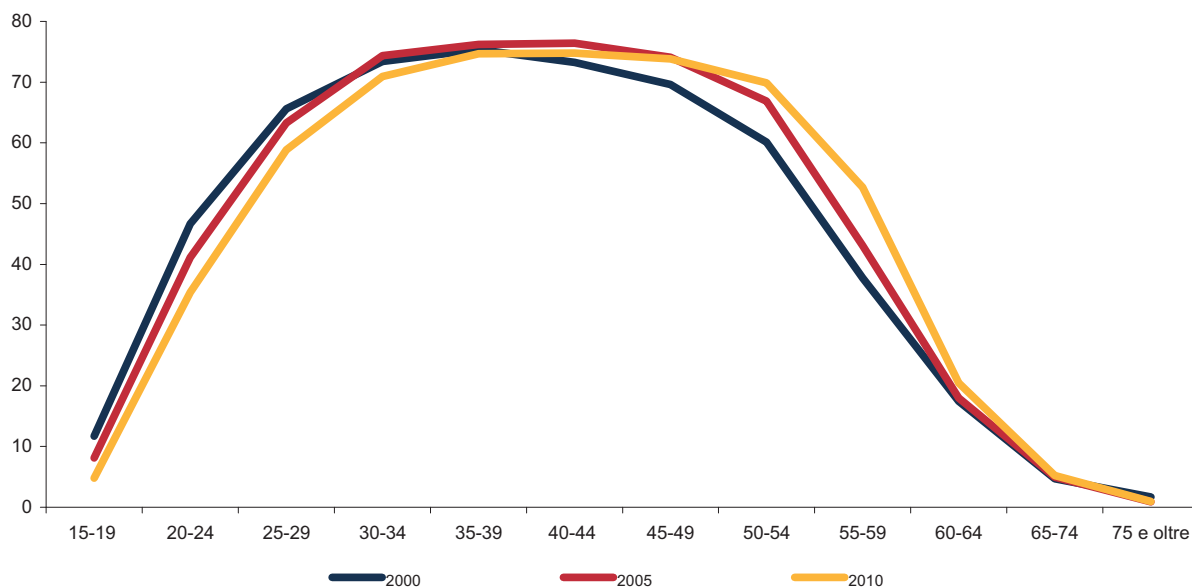
intensificatosi nel corso del 2010, negli ultimi mesi dell'anno il contributo fornito dalla componente maschile è arrivato ad assorbire circa i quattro quinti del calo totale. Sebbene in termini assoluti la caduta dell'occupazione sia stata più ampia nel Nord (-100 mila unità, il 55 per cento della riduzione totale), il ritmo di discesa ha continuato ad essere più sostenuto nelle regioni meridionali (-6,0 per cento, contro il -5,6 per cento del Nord e il -3,5 per cento del Centro), che pure assorbono poco più di un quarto dell'occupazione giovanile: il tasso di occupazione si è pertanto contratto in tutto il territorio nazionale e i divari territoriali sono aumentati. In termini relativi, le maggiori perdite occupazionali si registrano nel Mezzogiorno per la componente maschile, tra le donne il calo più sostenuto si manifesta nel Nord, cosicché nella media del 2010, è occupato circa un giovane ogni due nel Nord, meno di tre ogni dieci nel Mezzogiorno.

A livello regionale la variabilità del tasso di occupazione è estremamente elevata e più ampia di quella della popolazione in età lavorativa, indice della difficoltà di inclusione dei giovani nel mercato del lavoro, particolarmente esasperata per quelli delle regioni meridionali. Nella media del 2010, il tasso di occupazione degli uomini nella classe 18-29 anni si colloca al 59,2 per cento nel Nord e al 35,7 nel Mezzogiorno, con il minimo del 30 per cento in Campania e Calabria. In quest'ultima regione i valori più bassi si segnalano a Crotone, Cosenza e Vibo Valentia (rispettivamente 28,0, 28,3 e 30,3 per cento); in Campania, Caserta registra il più basso tasso di occupazione giovanile degli uomini (25 per cento), seguita da Salerno e Napoli (rispettivamente 30,1 e 31,2 per cento). Il tasso di occupazione delle donne nella classe 18-29 anni è pari al 47,2 nel Nord e al 21,9 nel Mezzogiorno. Ancora una volta Campania e Calabria manifestano le incidenze più contenute, nell'ordine del 17 per cento. Le province con il tasso di occupazione femminile della classe 18-29 anni più basso sono Reggio Calabria (11,8 per cento), Caserta, (14,2) Crotone (16,9), Napoli (17,5) e Salerno (17,6).

Come nel 2009, neanche l'istruzione più elevata ha protetto i giovani dagli effetti della crisi. Insieme all'ulteriore calo del tasso di occupazione dei giovani con basso titolo di studio (dal 38,8 al 36 per cento del 2010), la partecipazione

In Campania e Calabria i tassi di occupazione più bassi per i 18-29enni

Figura 3.12 - Tasso di occupazione per classe quinquennale di età - Anni 2000, 2005 e 2010 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

al mercato del lavoro è scesa ancora anche per quelli in possesso di diploma (dal 45,6 al 43,9 per cento) e, in misura addirittura maggiore, per i laureati (dal 50,6 al 48,5 per cento). In questo gruppo la tendenza discendente ha colpito in misura analoga uomini e donne (con una flessione tendenziale di circa due punti percentuali). Tra i diplomati, e ancor più tra i giovani con basso titolo di studio, la componente maschile ha registrato la maggiore contrazione, in termini sia di livelli occupazionali (-10,1 per cento), sia di tasso di occupazione specifico (dal 48,7 al 45,1 per cento).

Nove giovani su dieci che hanno perso il lavoro vivono in famiglia

Nove dei dieci giovani che hanno perso il lavoro nel 2010 vivevano in famiglia. Il contributo dei figli alla caduta dell'occupazione giovanile è, quindi, ancora più elevato di quello registrato nel 2009, quando era stato di poco superiore ai tre quarti del totale. Il fenomeno è particolarmente accentuato tra gli uomini, dove la riduzione occupazionale dovuta ai figli (-7,2 per cento, pari a -108 mila unità) è stata quasi uguale a quella totale e il tasso di occupazione specifico è sceso dal 45,4 per cento del 2009 al 42,6 per cento. La flessione dell'occupazione femminile ha, anche in questo caso, interessato soprattutto le donne che ricoprono il ruolo di figlie (-6,3 per cento, pari a -56 mila unità), coinvolgendo comunque anche quelle che vivevano fuori dalla famiglia di origine (monocomponenti, partner in coppia senza figli, genitori). Queste figure danno conto del 20 per cento del complessivo calo dell'occupazione femminile, il che spiega la significativa caduta del tasso di occupazione delle donne nel ruolo di figlie (dal 32,7 del 2009 al 30,7 per cento del 2010).

La dinamica negativa dell'occupazione dei figli, celibi e nubili, che vivono nella famiglia di origine investe l'intero territorio nazionale: la crisi ha continuato a colpire pesantemente l'area meridionale, dove la complessiva perdita di occupazione giovanile nel biennio 2009-2010 ha segnato una variazione negativa in confronto al 2008 del 16,3 per cento, cinque punti percentuali in più rispetto al Centro-Nord. Inoltre, nel Mezzogiorno, alla diminuzione del numero degli occupati nel ruolo di figlio si è associata quella delle persone che vivono

in famiglia con il ruolo di genitore (-14 mila unità, circa un quarto del totale).

Tra i giovani che vivono ancora nella famiglia di origine, il 58 per cento della flessione occupazionale ha riguardato quelli con almeno un genitore occupato, senza particolari differenze a seconda della professione di quest'ultimo. Il restante 42 per cento aveva entrambi i genitori non occupati, anche se, in questo caso, il calo è avvenuto soprattutto dove almeno un genitore percepiva una pensione di anzianità o vecchiaia.

Dopo avere fortemente prosciugato il bacino dell'occupazione atipica, nel 2010 l'arretramento della domanda di lavoro ha interessato pressoché esclusivamente quella standard. Il numero dei dipendenti a tempo pieno e indeterminato e degli autonomi a tempo pieno si è ridotto dell'8,4 per cento (-175 mila unità), un valore decisamente più elevato di quello dell'insieme dell'occupazione giovanile e che ha riguardato entrambe le componenti di genere. In base ai dati longitudinali dell'indagine, ogni 100 giovani occupati standard nel primo trimestre 2009 e non più occupati a un anno di distanza circa 50 sono transitati nella disoccupazione (erano 40 nel 2008) e 34 nella zona grigia (erano 30 nel 2008); la restante parte si dirige verso il gruppo degli inattivi che non cerca e non è disponibile a lavorare. Il flusso in uscita dall'occupazione standard verso la disoccupazione si è allargato soprattutto per le donne e solo una parte minoritaria dei giovani ha affermato di essere del tutto disinteressata a una nuova occupazione; ad esempio, nel Nord, tra i giovani che hanno perso un lavoro a tempo indeterminato, sei su dieci hanno dichiarato di ricercare attivamente un'alternativa.

A fronte della discesa dell'occupazione permanente a orario pieno, quella a tempo parziale ha mantenuto tra i giovani una sostanziale stabilità, rappresentando circa il 10 per cento del totale degli occupati. Si è poi rafforzata la trasformazione dell'occupazione da posizioni full time a quelle part time, soprattutto per le donne. Ogni 100 occupate a orario ridotto nel primo trimestre 2010 16 erano impiegate a tempo pieno nel primo trimestre 2009, una quota decisamente più elevata in confronto al 10 per cento registrato tra il 2008 e il 2009. Nella popolazione giovanile la probabilità di passare da un lavoro atipico a uno standard si è ridotta: ogni 100 giovani atipici nel primo trimestre 2009, circa 16 sono occupati stabilmente dopo un anno (erano 26 tra il 2007 e il 2008). In confronto al periodo pre-crisi, la quota di giovani che tra il 2009 e il 2010 è transitata da un contratto atipico a uno standard è scesa su tutto il territorio nazionale (Figura 3.13), soprattutto nelle regioni del Centro, risultando pari al 13,9 per cento (era il 25,7 per cento nel 2007-2008).

Per altro verso, la condizione di precarietà si è diffusa: l'incidenza dei giovani rimasti occupati a tempo determinato o con un rapporto di collaborazione è cresciuta, passando dal 50,9 per cento del 2008-2009 al 60,1 per cento del 2009-2010. In generale, la quota di lavoratori con contratti a tempo determinato o collaborazioni ha raggiunto il 30,8 per cento del totale dei giovani occupati, mantenendosi oltre il milione di unità. Alla significativa crescita nei livelli di istruzione più bassi e al lieve aumento in quelli intermedi ha corrisposto la discesa nei titoli di studio più elevati. In definitiva, tra i giovani non solo si è ulteriormente contratto il flusso di ingresso nell'occupazione, ma è andata scemando la possibilità di transitare verso una condizione di maggiore stabilità lavorativa.

A livello settoriale nel 2010 è continuata la perdita di occupazione nell'industria in senso stretto (98 mila giovani in meno, oltre la metà della flessione dell'occupazione giovanile), fenomeno che ha interessato sia gli uomini sia le donne. Nonostante il calo dell'industria in senso stretto si sia concentrato nel Nord (55 mila occupati in meno), la riduzione in termini relativi è diffusa territorialmente. Le regioni settentrionali coinvolte dal calo sono soprattutto Lombardia e Veneto, quelle centrali hanno segnalato arretramenti simili, mentre

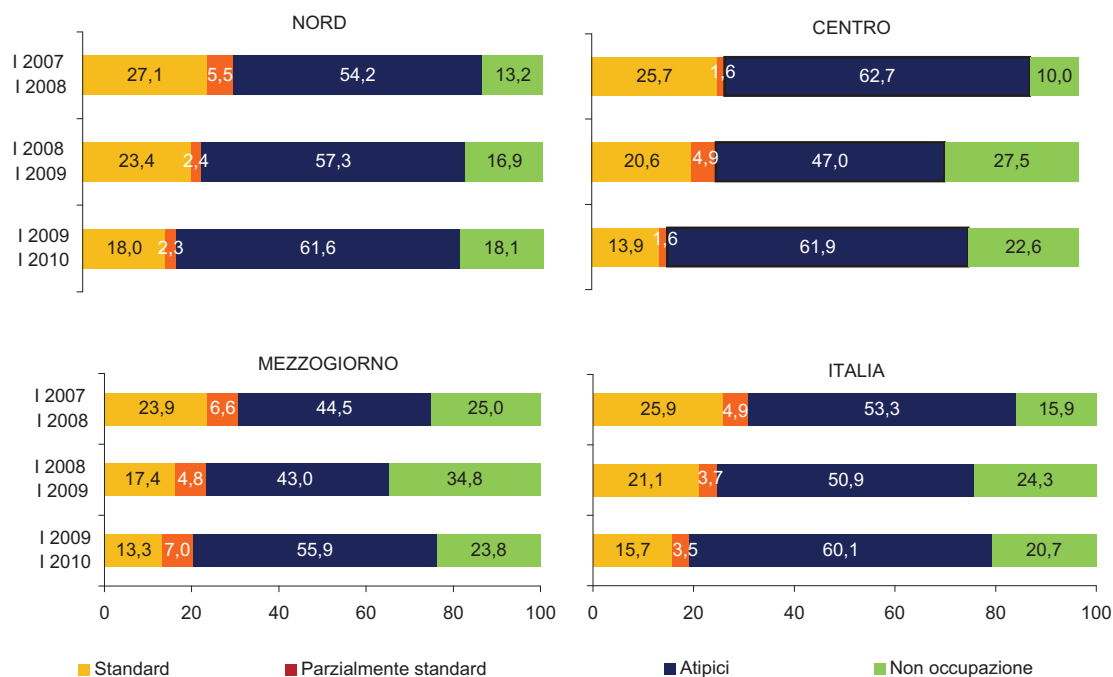
Tra i giovani aumenta l'uscita dall'occupazione standard verso la disoccupazione

Ogni 100 giovani atipici, 16 hanno un lavoro stabile dopo un anno

Oltre un milione di giovani con contratti atipici

Nell'industria in senso stretto 98 mila giovani in meno

Figura 3.13 - Permanenze e flussi in uscita dall'occupazione atipica 18-29 anni. I trimestre 2007 - I trimestre 2010 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

nel Mezzogiorno sono state Puglia, Campania e Abruzzo le regioni dove la riduzione è stata maggiore.

La discesa dell'occupazione nell'industria in senso stretto ha interessato prevalentemente gli occupati a tempo pieno e indeterminato, indipendentemente dalla dimensione d'impresa. Nel terziario, il commercio ha proseguito l'andamento cedente manifestato in precedenza, con un calo di 48 mila unità, in gran parte tra gli uomini. L'intermediazione monetaria e finanziaria, come pure i trasporti e comunicazioni, comparti particolarmente coinvolti nella caduta occupazione del 2009, nel 2010 hanno accusato riduzioni modeste, mentre gli unici segnali positivi, ancorché deboli, si sono manifestati negli alberghi e ristoranti (+11 mila unità) e nei servizi alle famiglie e alla persona (+13 mila unità).

Per il mercato del lavoro giovanile, il deterioramento si è svolto in un contesto di mancato incontro tra i livelli formativi e professionali dei giovani e le necessità delle imprese. Al calo delle professioni qualificate e tecniche del 2010 (-56 mila unità; si veda l'allegato statistico, Tavola A.17.4), che segue quello più accentuato di un anno prima, ha contribuito per circa il 70 per cento la componente femminile. Peraltro, nel quarto trimestre 2010 le perdite registrate per queste professioni sono andate accentuandosi per entrambi i generi, interessando principalmente specialisti in scienze matematiche e fisiche, ingegneri e architetti, medici, ricercatori e professori; tra le professioni tecniche, esse hanno riguardato informatici, tecnici meccanici ed elettronici, mentre solo le figure tecniche nelle attività finanziarie e assicurative segnano risultati positivi. Con ritmi meno intensi rispetto al 2009, le professioni impiegate e del commercio hanno proseguito la discesa occupazionale (-55 mila unità). Gli uomini accusano una contrazione più significativa (-7,2 per cento, pari a -37 mila unità) rispetto a quella delle donne (-2,4 per cento, pari a -18 mila unità), che hanno anche

Mancato incontro tra domanda e caratteristiche dell'offerta

mostrato un recupero tra ottobre e dicembre 2010.

Nel complesso, il calo degli impiegati e degli addetti al commercio ha coinvolto, per un verso, il personale di segreteria, quello addetto alla gestione di stock e magazzini, gli addetti agli sportelli bancari; per l'altro, gli esercenti e addetti di vendite all'ingrosso e al minuto. I cassieri degli esercizi commerciali e gli addetti alla ristorazione, in particolare camerieri, sono state tra le poche figure professionali in crescita. Si è confermata la dinamica cedente dell'occupazione nelle professioni operaie (-80 mila unità), in buona parte impiegata nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni. Sotto tale profilo, la discesa percentuale delle donne appare decisamente più marcata di quella degli uomini (-17,5 contro -6,8 per cento).

La crisi continua ad avere effetti diversi sui giovani ancora e non più inseriti nel sistema educativo. Il primo gruppo, rappresentato da 256 mila giovani (il 7,8 per cento del totale), registra nel 2010 una flessione importante, almeno in termini relativi (-10,9 per cento), in quanto la modesta consistenza dell'aggregato influenza solo in parte la discesa complessiva osservata nelle posizioni lavorative. Il numero dei giovani occupati non più in istruzione scende su base annua di 151 mila unità (-4,8 per cento), determinando una sensibile caduta del tasso di occupazione specifico (dal 62,1 del 2009 al 59,3 per cento) e segnalando come le opportunità occupazionali dei giovani fuori dai percorsi formativi risultino in ulteriore accentuata flessione.

3.2.6 I Neet, giovani che non lavorano e non studiano

Nel 2010 i giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione – i cosiddetti Neet (Not in education, employment or training) – sono poco più di 2,1 milioni, circa 134 mila unità in più rispetto all'anno precedente (+6,8 per cento) (Tavola 3.17).¹³ Dopo un periodo in cui il fenomeno aveva mostrato segnali di lieve regressione (tra il 2005 e il 2007 si era passati dal 20,0 al 18,9 per cento), la crisi ha peggiorato la già limitata capacità del sistema di coinvolgere i giovani dal punto di vista lavorativo, cosicché la quota di quelli che si trovano al di fuori del circuito formazione-lavoro sale dal 20,5 per cento del 2009 al 22,1 per cento del 2010.

Nonostante l'incidenza del fenomeno continui a essere più diffusa tra le donne (il 24,9 per cento), tra i residenti nel Mezzogiorno (30,9 per cento) e tra i giovani con al più la licenza media (23,4 per cento), l'incremento osservato tra il 2009 e il 2010 ha colpito maggiormente i giovani del Nord-est (+20,8 per cento), gli uomini (+9,3 per cento) e quanti hanno un diploma di scuola secondaria superiore (+10,1 per cento). Aumenta, tra i giovani Neet, anche la componente straniera che, nel 2010, raggiunge il 14,7 per cento del totale dei Neet, con un incremento, rispetto al 2009, di quasi 50 mila unità (+17,8 per cento). I 310 mila Neet stranieri rappresentano circa un terzo della popolazione straniera tra i 15 e i 29 anni residente in Italia, con differenze di genere decisamente marcate: tra i uomini la percentuale dei Neet è pari al 19 per cento, tra le donne sale al 44,4 per cento, soprattutto se in coppia.

La crescita dei Neet ha riguardato maggiormente la componente degli inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare (+9,9 per cento), seguita da quella dei disoccupati (+7,9 per cento) e dagli inattivi della zona grigia (+3,2 per cento). Nel 2010 il 65,5 per cento dei Neet è inattivo e la metà di

I Neet: soprattutto donne, del Mezzogiorno e con licenza media

¹³ In base alle recenti indicazioni Eurostat, dalla condizione di Neet sono esclusi i giovani che svolgono corsi di formazione (ad esempio corsi di lingua, informatica eccetera) non destinati all'acquisizione di un titolo di studio. Riguardo alla variazione sul numero di Neet si precisa inoltre che tra il 2009 e il 2010 la popolazione di riferimento tra i 15 e i 29 anni è diminuita da 9 milioni 619 mila a 9 milioni 557 mila.

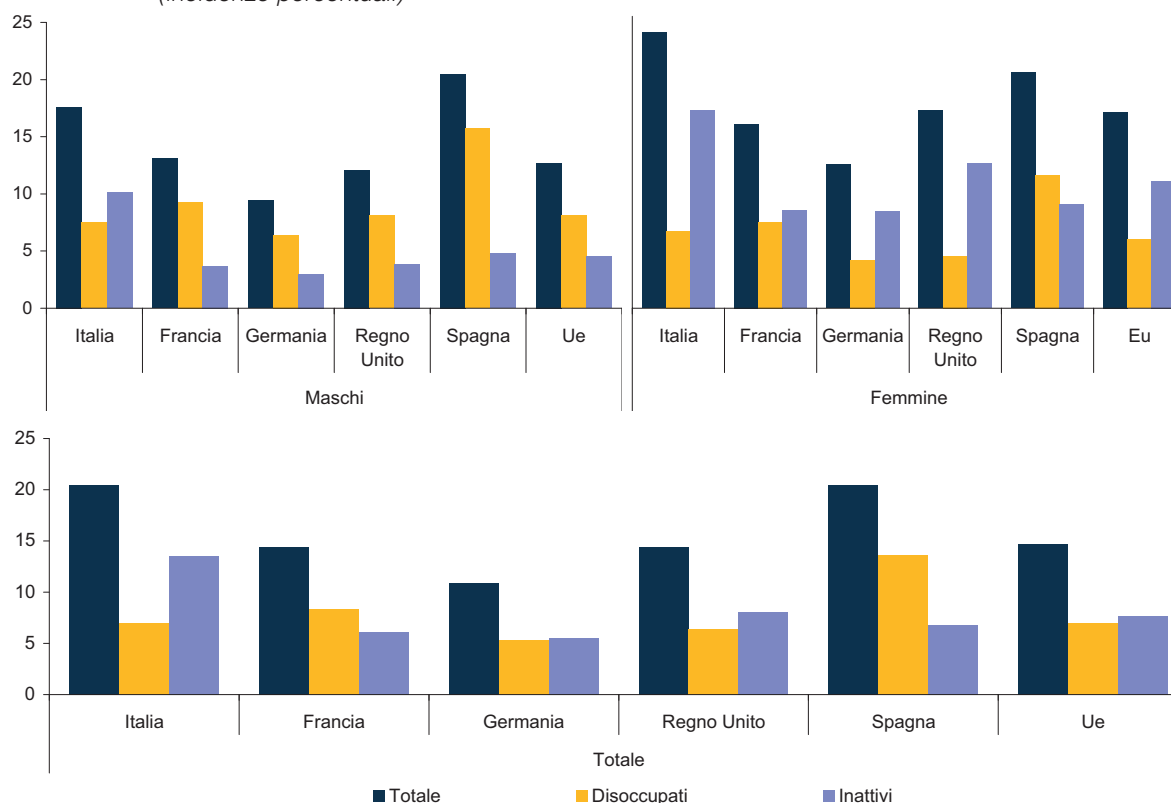
Tavola 3.17 - Neet 15-29 anni per ripartizione geografica, sesso, classe di età, cittadinanza, titolo di studio, condizione professionale e ruolo in famiglia - Anno 2010 (valori in migliaia, composizioni percentuali e incidenze percentuali sulla popolazione della stessa classe di età)

CARATTERISTICHE	Ripartizioni geografiche									Italia		
	Nord			Centro			Mezzogiorno			Valori	Composizioni %	Incidenza %
	Valori	Composizioni %	Incidenza %	Valori	Composizioni %	Incidenza %	Valori	Composizioni %	Incidenza %			
MASCHI												
CLASSI DI ETÀ												
15-19 anni	64	25,8	10,4	25	19,8	9,1	99	17,5	15,7	188	20,0	12,3
20-24 anni	99	40,2	15,7	56	44,5	19,4	246	43,6	37,4	402	42,8	25,4
25-29 anni	84	34,0	11,4	45	35,8	13,8	220	38,9	32,3	349	37,2	20,0
CITTADINANZA												
Italiana	194	78,6	11,4	109	86,2	13,9	553	97,9	28,8	856	91,3	19,4
Straniera	53	21,4	19,0	17	13,8	16,1	12	2,1	21,9	82	8,7	18,7
TITOLI DI STUDIO												
Fino alla licenza media	110	44,4	12,2	50	39,7	12,9	289	51,2	29,4	449	47,9	19,8
Diploma	118	47,7	12,9	65	51,5	15,1	247	43,7	28,4	430	45,8	19,4
Laurea	20	7,9	11,0	11	8,9	15,4	29	5,1	24,2	59	6,3	16,1
CONDIZIONE PROFESSIONALE												
Disoccupati	127	51,4	88,0	65	51,5	85,1	212	37,6	91,0	405	43,1	89,1
Inattivi, di cui:												
Zona Grigia	61	24,8	68,7	35	27,5	66,4	264	46,8	79,3	360	38,4	75,9
Non cercano e non disponibili	59	23,8	7,5	27	21,0	7,0	88	15,6	10,6	173	18,5	8,7
RUOLO IN FAMIGLIA												
P.r. o partner con figli	9	3,7	12,0	-	-	-	26	4,6	31,8	37	4,0	19,8
P.r. o partner senza figli	7	3,0	8,1	4 (a)	2,8 (a)	12,9 (a)	7	1,2	24,1	18	1,9	12,0
Figlio	207	83,8	12,6	113	89,3	14,6	501	88,7	28,5	821	87,5	19,7
Altro	23	9,5	13,4	8	6,4	13,0	31	5,5	29,8	62	6,7	18,3
Totale	247	100,0	12,4	127	100,0	14,2	564	100,0	28,7	938	100,0	19,3
FEMMINE												
CLASSI DI ETÀ												
15-19 anni	53	14,5	9,1	22	12,8	8,6	90	14,1	14,9	165	14,0	11,5
20-24 anni	124	34,3	20,3	61	35,0	21,8	220	34,7	34,6	406	34,6	26,5
25-29 anni	185	51,1	25,3	91	52,3	27,7	325	51,2	48,0	602	51,3	34,6
CITTADINANZA												
Italiana	216	59,8	13,5	126	72,1	17,1	601	94,7	32,6	944	80,5	22,5
Straniera	145	40,2	46,8	49	27,9	37,5	34	5,4	46,5	228	19,5	44,4
TITOLI DI STUDIO												
Fino alla licenza media	167	46,1	21,6	63	36,2	19,5	309	48,6	36,0	539	46,0	27,5
Diploma	148	40,9	16,8	86	49,4	20,0	271	42,6	31,4	505	43,1	23,2
Laurea	47	13,0	17,7	25	14,4	22,1	56	8,8	28,5	128	10,9	22,3
CONDIZIONE PROFESSIONALE												
Disoccupati	115	31,9	86,2	60	34,2	83,2	150	23,6	86,3	325	27,7	85,6
Inattivi, di cui:												
Zona Grigia	67	18,4	67,2	43	24,6	59,0	276	43,5	77,1	386	32,9	72,7
Non cercano e non disponibili	180	49,8	19,1	72	41,2	16,3	209	33,0	20,2	461	39,4	19,0
RUOLO IN FAMIGLIA												
P.r. o partner con figli	130	36,0	55,4	49	28,1	55,6	171	26,9	81,1	350	29,9	65,5
P.r. o partner senza figli	45	12,6	25,1	19	11,1	33,6	34	5,3	52,2	99	8,4	32,5
Figlio	168	46,5	12,2	94	53,8	14,1	393	61,9	25,4	655	55,9	18,3
Altro	18	5,0	14,4	12	7,0	21,4	37	5,9	41,1	68	5,8	24,6
Totale	362	100,0	18,9	175	100,0	20,1	635	100,0	33,2	1.172	100,0	24,9
TOTALE												
CLASSI DI ETÀ												
15-19 anni	116	19,1	9,8	47	15,7	8,9	188	15,7	15,3	352	16,7	11,9
20-24 anni	224	36,7	17,9	118	39,0	20,6	466	38,9	36,0	807	38,3	25,9
25-29 anni	269	44,2	18,3	137	45,3	20,7	545	45,4	40,1	951	45,1	27,3
CITTADINANZA												
Italiana	411	67,4	12,4	235	78,0	15,4	1.154	96,2	30,7	1.800	85,3	20,9
Straniera	198	32,6	33,7	66	22,0	27,8	46	3,8	36,1	310	14,7	32,5
TITOLI DI STUDIO												
Fino alla licenza media	276	45,4	16,5	114	37,7	15,9	598	49,8	32,5	988	46,8	23,4
Diploma	266	43,6	14,8	152	50,3	17,5	518	43,1	29,9	935	44,3	21,3
Laurea	67	11,0	15,0	36	12,1	19,5	84	7,0	26,9	187	8,9	19,8
CONDIZIONE PROFESSIONALE												
Disoccupati	242	39,8	87,1	125	41,5	84,1	362	30,2	89,0	729	34,5	87,5
Inattivi, di cui:												
Zona Grigia	128	21,0	67,9	78	25,8	62,1	540	45,0	78,2	746	35,4	74,2
Non cercano e non disponibili	239	39,2	13,8	99	32,7	12,0	297	24,8	15,9	635	30,1	14,4
RUOLO IN FAMIGLIA												
P.r. o partner con figli	139	22,9	44,7	51	16,9	43,4	197	16,4	67,3	387	18,3	53,6
P.r. o partner senza figli	53	8,7	19,3	23	7,6	26,9	41	3,4	43,7	117	5,5	25,8
Figlio	375	61,6	12,4	207	68,7	14,4	894	74,5	27,1	1.477	70,0	19,0
Altro	42	6,8	13,8	20	6,8	17,0	68	5,7	35,1	130	6,2	21,1
Totale	609	100,0	15,6	302	100,0	17,1	1.200	100,0	30,9	2.110	100,0	22,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Stima corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.

Figura 3.14 - Neet per condizione professionale e sesso in alcuni paesi dell'Unione europea - Anno 2009
(incidenze percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

quanti si trovano in tale condizione rientra nella zona grigia, mentre gli altri non cercano e non sono disponibili a lavorare. I disoccupati rappresentano, quindi, il 34,5 per cento dei Neet residenti in Italia.

A livello nazionale, le donne inattive non disponibili a lavorare rappresentano il 39,4 per cento delle giovani Neet, una quota più che doppia di quella maschile. Il restante 60,6 per cento è, quindi, interessato a una partecipazione al mercato del lavoro: la quota è preponderante nel Mezzogiorno (67,1 per cento), ma anche nelle altre ripartizioni è comunque superiore al 50 per cento. Infine, se nel Centro-Nord, gli uomini Neet sono disoccupati in oltre il 51 per cento dei casi, nel Mezzogiorno lo sono solo nel 37,6 per cento, mentre gli inattivi della zona grigia raggiungono, nelle regioni di questa ripartizione, il 46,8 per cento. Nel Mezzogiorno, quindi, oltre l'80 per cento dei ragazzi è in qualche misura interessato a un'occupazione, ma la maggior parte di essi non cerca attivamente lavoro o non è immediatamente disponibile a lavorare.

Il confronto europeo¹⁴ mette in luce come, nel 2009, la quota dei Neet in Italia (20,5 per cento) sia significativamente superiore alla media europea (14,7 per cento) e prossima solamente a quella spagnola (20,4 per cento) (Figura 3.14). A differenza degli altri paesi, la condizione di Neet in Italia è in buona misura riconducibile all'area dell'inattività piuttosto che a quella della disoccupazione, riflettendo una situazione di preoccupante scoraggiamento da parte dei giovani italiani di fronte alla difficoltà di trovare un lavoro: gli inattivi rappresentano il 13,5 per cento dei giovani tra i 15 e i 29 anni, contro il 7,7 per cento della media europea.

Un terzo dei Neet è disoccupato

In Italia più Neet che in Europa

¹⁴ I dati Eurostat sono disponibili solo fino al 2009.

Tavola 3.18 - Neet 15-29 anni per ripartizione geografica, sesso, ruolo in famiglia e condizione professionale - Anno 2010 (valori in migliaia e composizioni percentuali)

TIPOLOGIE	CONDIZIONI	Ripartizioni geografiche						Italia	
		Nord		Centro		Mezzogiorno		Valori	Composizioni %
		Valori	Composizioni %	Valori	Composizioni %	Valori	Composizioni %		
MASCHI									
P.r. o partner	Disoccupati	12	4,7	-	-	11	2,0	26	2,7
	Zona grigia	-	-	-	-	19	3,4	25	2,6
	Non cercano e non sono disponibili	-	-	-	-	-	-	4 (a)	0,5 (a)
Figlio	Disoccupati	100	40,4	58	45,8	190	33,7	348	37,1
	Zona grigia	52	21,1	30	23,8	228	40,4	311	33,1
	Non cercano e non sono disponibili	55	22,2	25	19,7	82	14,6	162	17,3
Altro	Disoccupati	15	6,3	4 (a)	3,4 (a)	11	1,9	31	3,3
	Zona grigia	6 (a)	2,4 (a)	-	-	17	2,9	25	2,7
	Non cercano e non sono disponibili	-	-	-	-	3 (a)	0,6	7	0,7
Totale		247	100,0	127	100,0	564	100,0	938	100,0
FEMMINE									
P.r. o partner	Disoccupati	30	8,4	13	7,6	20	3,1	64	5,4
	Zona grigia	24	6,5	13	7,6	69	10,9	106	9,1
	Non cercano e non sono disponibili	122	33,6	42	24,1	115	18,1	279	23,8
Figlio	Disoccupati	77	21,2	41	23,3	121	19	238	20,3
	Zona grigia	38	10,4	28	15,8	190	29,9	255	21,8
	Non cercano e non sono disponibili	54	14,8	26	14,6	82	13	162	13,8
Altro	Disoccupati	8	2,3	6 (a)	3,3 (a)	9	1,4	23	2,0
	Zona grigia	5 (a)	1,5 (a)	-	-	17	2,6	24	2,1
	Non cercano e non sono disponibili	5	1,3	4 (a)	2,5 (a)	12	1,8	21	1,8
Totale		362	100,0	175	100,0	635	100,0	1.172	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Stima corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.

L'Italia è, inoltre, l'unico paese tra quelli considerati che mostra, anche nella componente maschile, una prevalenza di inattivi rispetto ai disoccupati: i primi rappresentano il 10,1 per cento dei giovani, i secondi il 7,5 per cento (le corrispondenti medie europee si attestano, rispettivamente, al 4,5 e all'8,1 per cento).

Una giovane donna su quattro è Neet

Il fenomeno dei Neet presenta forti differenze di genere. Nel 2010, quasi un quarto delle giovani donne appartiene a questa categoria, contro il 19,3 per cento osservato tra gli uomini, ma se si analizzano i giovani che vivono ancora nella famiglia di origine sono di più i maschi a essere Neet (19,7 contro 18,3 per cento). L'esperienza di Neet assume, quindi, connotazioni differenti per uomini e donne. L'87,5 per cento dei Neet maschi vive ancora con almeno un genitore, senza differenze rilevanti tra le ripartizioni geografiche; tra le donne tale percentuale scende al 55,9 per cento a livello nazionale e al 46,4 per cento nel Nord. Sono circa 450 mila, infatti, le donne Neet persona di riferimento (p.r.) o partner, con o senza figli, e rappresentano il 38,3 per cento delle Neet italiane. Tale percentuale sale al 48,6 per cento nel Nord (dove sono circa 175 mila), dove sono quindi più di quelle in condizione di figlia. Circa due terzi delle Neet in coppia del Nord non sono disponibili a lavorare (Tavola 3.18). Nel Mezzogiorno l'analoga percentuale è del 56 per cento; per tre quarti sono straniere, in particolare marocchine e albanesi, culturalmente legate a modelli di divisione dei ruoli di genere più tradizionali e, quindi, con tassi di occupazione più bassi.

Dall'indagine longitudinale Eu-Silc emerge poi che, nel 2010, oltre la metà dei giovani Neet tra i 19 e i 29 anni lo è in maniera persistente, cioè lo è stata anche in almeno due dei tre anni precedenti.¹⁵ Questi giovani rappresentano l'11,1 per cento del totale; il 7,3 per cento è in tale condizione in maniera consecutiva da 4 anni. Ciò segnala che quanto più si rimane fuori dal circuito formativo o lavorativo, tanto più difficile è rientrarvi: la permanenza nello stato di Neet è, quindi, un indicatore di rischio di esclusione sociale. Va poi notato che la maggioranza dei persistentemente Neet vive come figlio con almeno un genitore (68,7 per cento), risiede nel Mezzogiorno (69,3 per cento), ha un titolo di studio di scuola secondaria superiore (59,3 per cento) e nel 56,2 per cento dei casi è donna. Tra i maschi, circa la metà, nel 2010, è disoccupato; tra le femmine, invece, oltre i due terzi sono inattive.

La classe sociale dei Neet è più bassa di quella degli studenti e degli occupati: infatti, poco più della metà dei Neet che vivono con i genitori proviene dalla classe operaia, una quota decisamente più elevata rispetto ai giovani della stessa età che si dichiarano occupati o studenti. Solo l'8,2 per cento dei maschi e il 12,3 delle femmine proviene dalla classe sociale più elevata (Tavola 3.19) e le donne nel ruolo di persona di riferimento o partner appartengono soprattutto (circa il 60 per cento dei casi) alle classi sociali più basse.

Gli studenti sono di estrazione sociale mediamente più alta, a sottolineare come il proseguimento degli studi avvenga ancora largamente in base a una selezione di classe. In confronto ai Neet, i giovani occupati si pongono, invece, in una situazione intermedia, perché un precoce inserimento nel mercato del lavoro avviene più spesso per i figli della classe operaia. Va comunque sottolineato che, tra i giovani che vivono con almeno un genitore, un terzo dei Neet appartiene alle classi sociali medio alte, sia tra i maschi sia tra le femmine: il fenomeno non riguarda dunque esclusivamente le classi sociali più basse.

Nell'organizzazione dei tempi della giornata i Neet dedicano più tempo al dormire e alle altre attività fisiologiche del mangiare e lavarsi rispetto ai loro coetanei: tra i maschi, 2 ore e 37 minuti in più degli occupati e 1 ora e un quarto in più de-

La maggioranza resta Neet per almeno due anni

Più della metà dei Neet proviene dalla classe operaia

Differente uso del tempo libero tra Neet e loro coetanei

Tavola 3.19 - Giovani 16-29 anni in famiglia nel ruolo di figlio per condizione professionale, sesso e classe sociale - Anno 2009 (a) (valori percentuali)

CLASSI SOCIALI	Disoccupati	Inattivi	Totale Neet	Occupati	Studenti	Totale non Neet
MASCHI (figli)						
Borghesia	9,4 (b)	7,4 (b)	8,2	12,9	20,0	16,8
Classe media						
impiegatizia	24,5	21,7	22,9	20,5	29,8	25,7
Piccola borghesia	10,3 (b)	17,4	14,4	24,7	18,0	21,0
Classe operaia	55,8	53,6	54,5	42,0	32,1	36,5
FEMMINE (figlie)						
Borghesia	12,1 (b)	12,5 (b)	12,3	12,7	21,8	18,8
Classe media						
impiegatizia	18,5	23,3	21,1	23,6	30,6	28,3
Piccola borghesia	13,1 (b)	16,5	14,9	21,6	18,0	19,1
Classe operaia	56,3	47,8	51,8	42,1	29,6	33,7

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglie e soggetti sociali"

(a) Dati provvisori.

(b) Stima corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.

¹⁵ Le stime si riferiscono alla classe 19-29 anni sempre presenti sul territorio italiano dal 2007 al 2010, poiché la componente longitudinale di Eu-Silc segue per quattro anni le persone di 16 anni e più al primo anno di indagine. I dati del 2010 sono provvisori.

gli studenti sono dedicati a queste attività; tra le femmine 1 ora in più delle occupate e 20 minuti in più delle studentesse. Analogamente, i Neet maschi dedicano al tempo libero 3 ore e 37 minuti in più degli occupati e 1 ora e 57 minuti in più degli studenti, mentre i corrispondenti valori per le femmine sono 1 ora e 31 minuti in più delle occupate e 2 ore e 11 minuti in più delle studentesse. Le differenze sono dunque più marcate per la componente maschile, a causa del maggior coinvolgimento delle donne nel lavoro familiare, che attenua le differenze sia nel dormire sia nella disponibilità di tempo libero.

Pur se il tempo libero è dunque maggiore per i Neet, il suo impiego mostra differenze significative rispetto ai loro coetanei: i Neet fruiscono meno degli altri di cinema, teatri, musei e mostre. Inoltre, leggono meno i quotidiani e usano meno il personal computer e internet (si veda l'allegato statistico Tavola A.48). I Neet disoccupati hanno comportamenti più simili agli occupati, soprattutto tra i maschi, probabilmente anche in ragione dell'utilità che il web e i giornali possono avere nella ricerca di occupazione.

In particolare, il 47,3 per cento dei giovani occupati legge libri, percentuale che sale a circa i due terzi tra gli studenti, e che scende al 41,3 per cento tra i Neet disoccupati e al 26,1 per cento tra gli inattivi. Particolarmente marcata è la condizione di svantaggio tra le donne inattive che hanno formato una propria famiglia e hanno già avuto figli: solamente il 34,0 per cento utilizza il personal computer, il 29,2 per cento naviga sul web e il 25,4 per cento legge quotidiani almeno una volta a settimana. I Neet, inoltre, partecipano alle attività delle associazioni di volontariato, dei partiti politici o di associazioni di altra natura meno degli altri: la già bassa partecipazione degli inattivi (11,2 per cento) scende ulteriormente tra le donne che vivono in coppia con figli (3,7 per cento).

Lo stile di vita dei giovani Neet rischia di non essere del tutto salutare: infatti, mentre chi lavora o studia fa sport in oltre il 50 per cento dei casi (quasi il 60 per cento tra gli studenti), tra gli inattivi neppure uno su quattro pratica abitualmente attività sportive. Inoltre, più di un terzo dei disoccupati fuma, percentuale di poco superiore a quella degli occupati, mentre tra gli inattivi è fumatore uno su quattro. Solamente riguardo all'alcool, gli studenti e, soprattutto gli occupati, hanno comportamenti di consumo a maggiore rischio rispetto ai Neet. Infine, l'esclusione dal circuito formativo e lavorativo si associa, a più bassi livelli di soddisfazione nelle relazioni familiari: in particolare, tra i Neet inattivi si osservano bassi livelli di soddisfazione anche per quanto riguarda le relazioni con gli amici (soprattutto tra le donne) e la salute (soprattutto tra gli uomini). I Neet mostrano, invece, livelli di soddisfazione prossimi agli altri rispetto al tempo libero, in particolare tra gli uomini (si veda l'allegato statistico Tavola A.47).

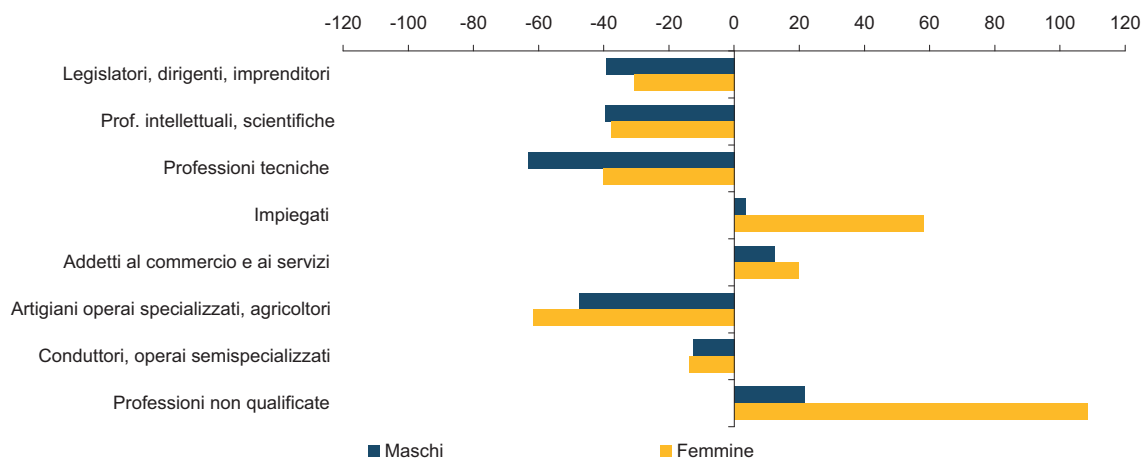
Lo svantaggio dei Neet nella fruizione culturale, nella partecipazione sociale e anche nella soddisfazione rispetto alle diverse dimensioni del vivere è più elevato per i Neet di più basso titolo di studio, ma mette in luce una differenza in negativo rispetto agli altri giovani anche per titoli di studio più alti, segno che è la situazione stessa di Neet, al di fuori di adeguati stimoli culturali e lavorativi, a far entrare questi giovani in un processo di depauperamento culturale e di devitalizzazione sociale, che sarà tanto più accentuato quanto più la condizione si protrarrà nel tempo.

3.3 I nodi irrisolti della condizione femminile

3.3.1 Il peggioramento della qualità del lavoro

La crisi ha aggravato i problemi strutturali relativi dell'occupazione femminile, in particolare in tema di qualità del lavoro. Sono aumentati i fenomeni di segregazione verticale e orizzontale, si è ampliata l'area degli impieghi non standard, si è acuitizzato il sottoutilizzo del capitale umano, e sono cresciuti i problemi di concii-

*Dei Neet inattivi solo
uno su quattro
legge libri*

Figura 3.15 - Occupati per sesso e professione - Anno 2010 (variazioni tendenziali assolute in migliaia di unità)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

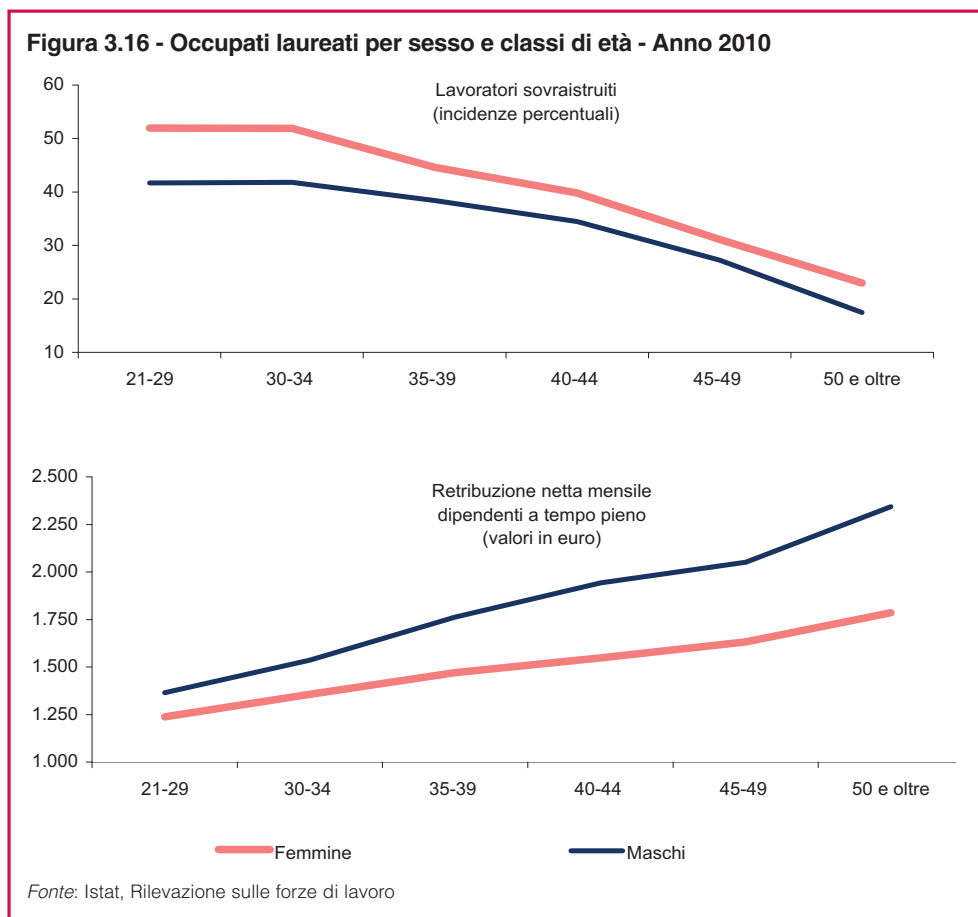
liazione tra tempi di vita e di lavoro. In particolare, nel corso del 2009, contestualmente all'arresto della crescita dell'occupazione nelle professioni tecniche e più qualificate, è andata riprendendo vigore la segregazione di genere, confermata nel 2010 quando, alla caduta dell'occupazione femminile qualificata, tecnica e operaia, si è accompagnato l'aumento di quella non qualificata (+108 mila unità) (Figura 3.15). Si tratta in gran parte di italiane impiegate nei servizi di pulizia a imprese ed enti e di collaboratrici domestiche e assistenti familiari straniere. L'aumento delle occasioni di lavoro a bassa specializzazione ha caratterizzato anche la sfera del lavoro impiegatizio, dove alla crescita delle impiegate amministrative si è aggiunta quella delle addette ai call center.

*Aumenta
l'occupazione
femminile
non qualificata*

Tra i settori di attività, per il secondo anno consecutivo, la flessione percentuale delle posizioni lavorative è stata più forte per le donne nella trasformazione industriale (-5,6 per cento rispetto al -3,4 per cento degli uomini). Nel terziario, l'occupazione è scesa tra le figure più qualificate della pubblica amministrazione, dell'istruzione e della sanità, mentre è cresciuta per le professioni a bassa qualifica nei servizi alle imprese, alle famiglie e alla persona. Per altro verso, lo sviluppo dell'occupazione femminile part time nel corso del 2010 (+104 mila unità) si è caratterizzato per l'estensione sia dei fenomeni di involontarietà, ovvero di accettazione di impieghi a orario ridotto in mancanza di quelli a tempo pieno, sia di segregazione orizzontale in comparti di attività tradizionali (commercio, ristorazione, servizi alle famiglie e alla persona), che presentano orari di lavoro poco adatti alla conciliazione con i tempi di vita.

Il divario di genere si è ampliato anche nel sottoutilizzo del capitale umano. Lo scorso anno la quota di occupate con un lavoro che richiedeva una qualifica più bassa rispetto a quella posseduta ha continuato a crescere a ritmi superiori a quelli maschili: l'incidenza, già ampia nel periodo pre-crisi, ha raggiunto il 23 per cento. Il fenomeno è più accentuato per le laureate (il 40 per cento, contro il 31 per cento degli uomini) e non appare specifico di una particolare fascia di età, interessando tutto il ciclo della vita lavorativa (Figura 3.16).

Segregazione occupazionale e minore valorizzazione delle competenze producono disparità salariale. La retribuzione netta mensile delle dipendenti è inferiore di circa il 20 per cento a quella degli uomini (nel 2010, 1.096 contro 1.377 euro),



Le donne guadagnano il 20 per cento in meno degli uomini

anche se il divario si dimezza considerando i soli impieghi a tempo pieno (rispettivamente 1.257 e 1.411 euro). Tra gli occupati full time, differenze significative permangono per le laureate (1.532 euro rispetto ai 1.929 euro dei maschi). In una carriera spesso contraddistinta, oltre che dalla maggiore presenza dei fenomeni di sovraistruzione, anche da episodi di discontinuità dovuti alla nascita dei figli, il differenziale salariale a sfavore delle donne aumenta con l'età. Inoltre, le donne dichiarano con minore frequenza degli uomini di beneficiare delle voci salariali accessorie, quali gli incentivi o lo straordinario.

Agli ostacoli nell'accesso al mercato del lavoro si aggiunge, dunque, per le donne il difficile miglioramento della situazione di partenza, in termini di qualifica ricoperta e di retribuzione percepita. Peraltro, le donne presentano anche una minore anzianità lavorativa in confronto agli uomini: lo scarto è di circa un anno per le occupate più giovani per poi aumentare progressivamente a due anni tra i 35 e i 54 anni e a tre nella fascia di 55 anni e oltre.

Permane poi una maggiore diffusione del lavoro temporaneo femminile (dipendenti a tempo determinato e collaboratori), che incide per il 14,3 per cento, contro il 9,3 per cento degli uomini, cosicché un lavoratore temporaneo su due è donna (anche se le donne rappresentano il 40 per cento circa degli occupati totali). L'incidenza del lavoro temporaneo continua a essere più elevata nel Mezzogiorno e tra le laureate, per le quali si raggiunge il 17 per cento. Tra l'altro, la maggiore probabilità delle donne di svolgere un lavoro atipico nella fase iniziale della carriera (28,0 e 18,0 per cento, rispettivamente nelle classi di età 25-29 e 30-34 anni), che coincide con quella in cui le donne solitamente hanno figli, provoca un rischio maggiore di mancato rinnovo del contratto o mancata stabilizzazione in ca-

so di gravidanza, oppure di rinvio della maternità.

Tra il 2009 e il 2010, la trasformazione dei contratti atipici in rapporti di lavoro permanenti ha inoltre continuato a coinvolgere le donne meno degli uomini. I dati longitudinali dell'indagine sulle forze di lavoro mostrano, infatti, come nell'arco di un anno la probabilità di passare da un lavoro atipico a un lavoro full time a tempo indeterminato riguardi 11 donne ogni cento atipiche e 17 uomini.

In questo quadro, la creazione di nuova occupazione nei servizi ad alta intensità di lavoro e a bassa qualificazione ha paradossalmente avvantaggiato il lavoro femminile. Per effetto della crescita della segregazione proprio in questo segmento del mercato del lavoro, le donne rappresentano ora il 52 per cento degli occupati dei servizi alla persona e la quasi totalità di quelli domestici alle famiglie.

3.3.2 Il ritardo in confronto all'Europa

Nel confronto con l'Unione europea, la crisi ha ampliato gli storici divari nella partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Il tasso di occupazione femminile italiano, partito da livelli decisamente modesti, ha sperimentato una crescita più lenta di quella media dell'Unione europea: attestatosi nel 2010 al 46,1 per cento, l'indicatore italiano è 12 punti percentuali più basso di quello medio europeo. Nel 2005 la distanza era di 11 punti. Anche riguardo al tasso di inattività, in cinque anni l'Italia ha visto aumentare il suo svantaggio da 12 a 13,4 punti percentuali.

Tasso di occupazione femminile 12 punti più basso di quello Ue

Il livello di istruzione continua ad avere un ruolo centrale nell'accesso al mercato del lavoro: in Italia il tasso di occupazione delle laureate è circa due volte e mezzo quello delle donne con basso titolo di studio (71,7 contro 28,3 per cento), ma, nel confronto europeo, lo svantaggio dell'Italia si manifesta per tutti i livelli di istruzione. Sebbene sostanzialmente invariata dal 2005, la distanza maggiore continua a riguardare i titoli di studio più bassi (nel 2010 il tasso di occupazione era pari al 28,3 per cento contro il 37,0 per cento dell'Ue). La crisi ha invece accentuato lo scarto tra i tassi di occupazione delle laureate (passato da 6,1 punti percentuali nel 2005 a 7,4 nel 2010), con valori dell'indicatore pari al 71,7 e al 79,1 per cento rispettivamente in Italia e nella media Ue. Lo svantaggio delle donne più istruite si concentra tra le più giovani, a causa del ritardo nell'entrata nel mercato del lavoro rispetto alle coetanee europee.

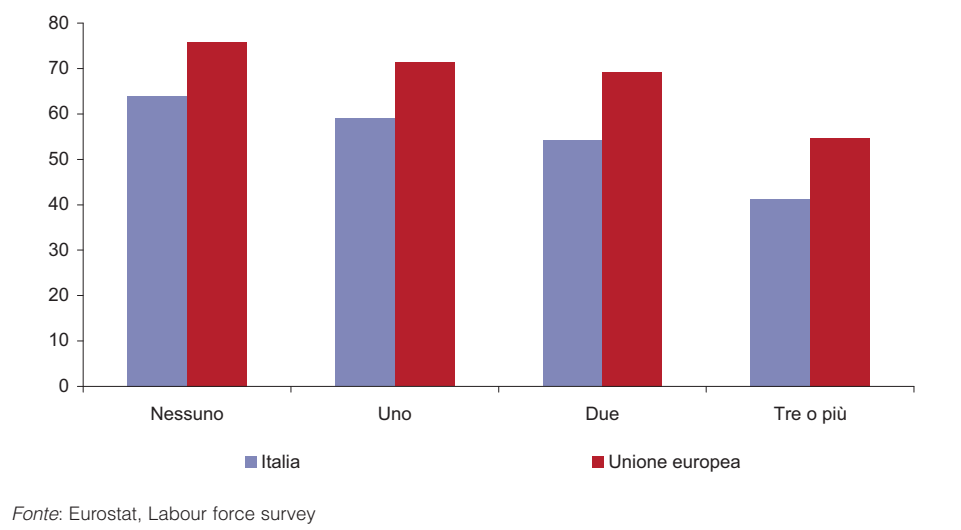
Inoltre, il tasso di occupazione delle donne italiane, già inferiore a quello medio europeo per quelle senza figli (63,9 contro 75,8 per cento), appare ancora più contenuto per le madri, per le quali si manifesta un divario crescente con la situazione europea (Figura 3.17). Le distanze nei tassi di occupazione delle donne italiane rispetto alla media Ue si accentuano considerando l'età dei figli. Il più consistente aumento del divario si registra quando il minore ha un'età compresa tra i sei e i dodici anni (da 13 punti percentuali del 2005 a 15,6 punti del 2009).

A fronte dell'accresciuta distanza tra i tassi di occupazione e inattività, il part time ha conosciuto in Italia un incremento relativamente più accentuato, il che ha consentito una riduzione dei divari. Tuttavia, permane una differenza con il resto d'Europa soprattutto nel caso di donne con figli. Con riferimento alle donne occupate di 25-54 anni, nel nostro Paese la quota di lavoratrici part time nel 2009 passa dal 21,6 per cento delle donne senza figli al 38,3 per cento di quelle con tre o più figli; nell'Ue dal 20,9 al 45,9 per cento. Le distanze restano molto elevate in confronto a Paesi Bassi, Germania e Regno Unito.

Diminuisce la distanza con l'Europa nel part time, ma aumenta per quello involontario

Parallelamente, l'incidenza del part time involontario è continuata ad aumentare in Italia a ritmi superiori a quelli europei. Nel 2009 la quota delle donne italiane che dichiaravano di svolgere un part time involontario risultata più che doppia di quella dell'Ue (42,7 contro 22,3 per cento), con valori vicini solo a quelli della Spagna (Figura 3.18). In Europa la forte diffusione del part time tra le don-

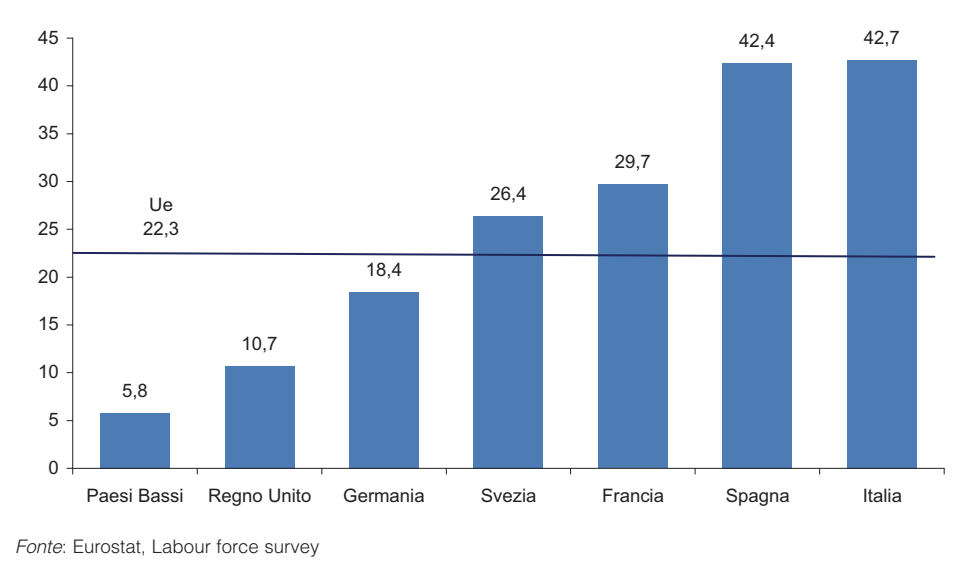
Figura 3.17 - Tasso di occupazione femminile 25-54 anni per numero di figli in Italia e nell'Ue - Anno 2009 (valori percentuali)



ne con figli corrisponde a un maggiore utilizzo di questo tipo di regime orario come strumento di conciliazione dei tempi di vita. In Italia, invece, l'elevata presenza del part time involontario avvalorava l'ipotesi che l'utilizzo della flessibilità oraria risponda più alle esigenze delle imprese che a quelle di conciliazione dei tempi di vita.

Gran parte delle distanze tra Italia ed Europa sono spiegate dalla difficile situazione del Mezzogiorno, ulteriormente aggravatasi nel 2010. Per la componente femminile, è rimasto elevato il divario rispetto al resto del Paese nei tassi di occupazione e di disoccupazione; nel contempo si è ampliato lo scarto già elevato nei tassi di inattività. Più in dettaglio, si nota come i divari territoriali tra i tassi di occupazione femminile per livello di istruzione appaiano particolarmente accentua-

Figura 3.18 Incidenza del part time involontario femminile in alcuni paesi dell'Unione europea - Anno 2009 (valori percentuali)



ti (si veda l'allegato statistico, Tavola A.19.2): tra le donne con titolo di studio inferiore, l'indicatore passa dal 17,4 per cento delle regioni meridionali al 37,5 per cento del Nord-ovest. I livelli di partecipazione al mercato del lavoro delle donne meridionali con basso livello di istruzione si mantengono modesti in tutte le classi di età. Per le laureate, le distanze territoriali sono elevate per le più giovani, ma tendono a ricomporsi in età adulta.

Il minore ritmo di crescita del tasso di disoccupazione femminile del Mezzogiorno nel corso del biennio 2009-2010 ha riflesso il più sostenuto aumento dell'inattività. D'altro canto, in quest'area, il tasso di disoccupazione delle donne è rimasto nel 2010 più che doppio di quello del Nord (15,8 contro 7,0 per cento), a fronte di un tasso di inattività più elevato di oltre 24 punti percentuali (63,7 contro 39,6 per cento). Inoltre, in base ai dati longitudinali dell'indagine sulle forze di lavoro, nelle regioni meridionali una disoccupata ogni due è passata nella condizione di inattività tra il primo trimestre 2009 e il primo 2010 (39 e 38 per cento, rispettivamente nel Nord e nel Centro). Sempre nel Mezzogiorno, le donne hanno presentato una probabilità all'incirca doppia rispetto a quella del Nord di passare dallo stato di occupazione a quello di non forza di lavoro.

Nel Mezzogiorno, tasso di inattività femminile al 63,7 per cento

3.3.3 Le interruzioni di lavoro per la nascita di un figlio: le 'dimissioni in bianco'

Il modello di partecipazione femminile al mercato del lavoro è mutato profondamente nel corso degli ultimi decenni: le donne vi entrano in età più avanzata, proprio nel momento in cui le generazioni precedenti iniziavano a uscirne; inoltre, si caratterizzano per aspirazioni e istruzione più elevate e per l'intenzione di non smettere di lavorare in futuro. Ciò nonostante, i percorsi lavorativi delle donne, e soprattutto quelli delle donne appartenenti alle giovani generazioni, sono irti di ostacoli e confermano la difficoltà di conciliare l'attività lavorativa con i tempi di vita, rivelando altresì gravi carenze nella tutela delle lavoratrici.

Secondo l'indagine multiscopo "Famiglie e soggetti sociali", nel 2009 più di un quinto delle donne con meno di 65 anni che lavorano o che hanno lavorato dichiara di aver interrotto (temporaneamente e/o definitivamente) l'attività lavorativa nel corso della vita a seguito del matrimonio, di una gravidanza o per motivi familiari di altra natura (il 22,4 per cento, contro il 2,9 per cento degli uomini). Tra le madri tale percentuale sale al 30 per cento e nella metà dei casi l'interruzione viene fatta risalire proprio alla nascita di un figlio (Tavola 3.20). Le donne più esposte al rischio di interrompere il lavoro per motivi familiari sono quelle con basso titolo di studio: in questo caso, infatti, è il 40,3 per cento ad aver sospeso l'attività lavorativa almeno in un'occasione, contro il 16,7 per cento delle laureate.

Il 15 per cento delle donne smette di lavorare per la nascita di un figlio

Una minore frequenza di interruzioni legate ai principali eventi del ciclo di vita o ai carichi familiari si registra nel Mezzogiorno (il 22,5 per cento, contro il 34,5 del Nord), dove le donne occupate manifestano una minore propensione ad abbandonare un'attività lavorativa conquistata più faticosamente che altrove, evidentemente consapevoli del maggior rischio di non riuscire a trovare una nuova collocazione. Tuttavia, le interruzioni che si trasformano in un'uscita prolungata dal mercato del lavoro (che si mantengono tali a distanza di cinque anni) risultano molto più elevate per le donne residenti nel Mezzogiorno. In questa area del Paese coloro che sospendono l'attività lavorativa e che dopo cinque anni rimangono fuori dal mercato del lavoro sono il 77,1 per cento dei casi, contro il 57,2 nel Nord-est.

La quota di madri che interrompono l'attività lavorativa per motivi familiari diminuisce tra le generazioni più giovani, con un calo più evidente in relazione alle interruzioni legate al matrimonio: la quota di chi sperimenta quest'ultima situazione scende dal 15,2 per cento delle madri nate tra il 1944 e il 1953 al 7,1 di quelle nate dopo il 1973, a sottolineare che il modello di partecipazione al lavoro

Tavola 3.20 - Madri tra 16 e 64 anni che lavorano o hanno lavorato e hanno interrotto l'attività lavorativa per tipo di motivo, generazione di nascita, ripartizione geografica e titolo di studio - Anno 2009 (a)
(per 100 madri di 16-64 anni che lavorano o hanno lavorato con le stesse caratteristiche)

CARATTERISTICHE	Motivi familiari di interruzione dell'attività lavorativa (b)			Almeno un motivo familiare
	Matrimonio	Nascita di un figlio	Altri motivi familiari	
GENERAZIONI DI NASCITA				
1944-1953	15,2	15,6	12,0	38,4
1954-1963	7,4	15,0	9,2	29,3
1964-1973	6,0	15,2	7,0	26,5
Dopo il 1973	7,1	14,1	6,6	25,7
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
Nord-ovest	7,9	18,2	8,5	31,9
Nord-est	11,0	19,4	11,9	37,8
Centro	9,4	13,1	7,5	27,8
Mezzogiorno	7,1	9,1	7,4	22,5
TITOLI DI STUDIO				
Fino alla licenza media	13,2	19,7	11,1	40,3
Diploma	6,0	12,6	7,9	24,5
Laurea	3,8	9,0	5,0	16,7
TOTALE	8,7	15,1	8,8	30,0

Fonte: Istat, Indagine multiscope "Famiglie e soggetti sociali"

(a) Dati provvisori.

(b) Possibilità di risposta multipla.

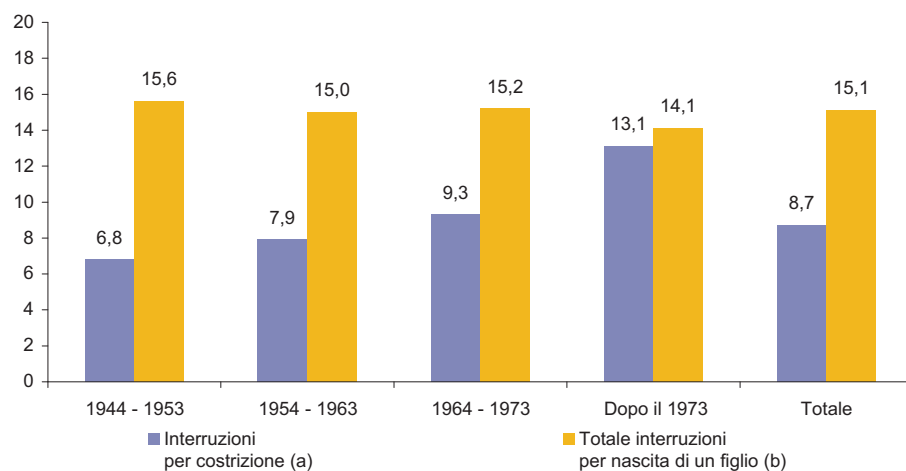
delle donne si è modificato nel tempo e le donne non interrompono più l'attività lavorativa in coincidenza del matrimonio. La quota di madri che interrompono il lavoro per la nascita di un figlio non presenta una diminuzione altrettanto significativa (dal 15,6 per cento delle generazioni delle donne tra il 1944 e il 1953 si arriva al 14,1 per cento). Come per il complesso dei motivi familiari, questo tipo di interruzioni è più diffuso nel Nord (18,7 per cento contro il 9,1 del Mezzogiorno) e tra le donne con un basso titolo di studio (19,7 per cento contro il 9,0 delle laureate): anche in questo caso la quota di interruzioni prolungate è maggiore nel Mezzogiorno (75,9 per cento contro il 66,9 al Nord). Sono però le donne residenti nel Centro a registrare un minor rischio di uscita dal mercato del lavoro prolungata nel tempo, con il 43,4 per cento che riprende a lavorare entro cinque anni.

800 mila donne costrette a lasciare il lavoro nel corso della loro vita perché in gravidanza

Secondo i risultati dell'indagine multiscope su "Uso del tempo", oltre la metà delle interruzioni dell'attività lavorativa per la nascita di un figlio non è il risultato di una libera scelta da parte delle donne. Nel 2008-2009, infatti, circa 800 mila madri hanno dichiarato che nel corso della loro vita lavorativa sono state licenziate o sono state messe in condizione di doversi dimettere in occasione o a seguito di una gravidanza. Si tratta dell'8,7 per cento delle madri che lavorano o hanno lavorato in passato (Figura 3.19). A subire più spesso questo trattamento non sono le donne delle generazioni più anziane, ma le più giovani (il 13,1 per cento delle madri nate dopo il 1973), le residenti nel Mezzogiorno (10,5 per cento) e le donne con un titolo di studio basso (10,4 per cento), le donne che lavorano o lavoravano come operaie (11,8 per cento), quelle impiegate nell'industria (11,4 per cento), con un partner anch'esso operaio (11,0 per cento) e con un basso livello d'istruzione (10,6 per cento). Tra le madri costrette a lasciare il lavoro in occasione o a seguito di una gravidanza, solo il 40,7 per cento ha poi ripreso l'attività, e le opportunità di riprendere a lavorare non sono le stesse in tutto il Paese: su 100 madri licenziate o indotte a dimettersi, riprendono a lavorare 51 nel Nord e soltanto 23 nel Mezzogiorno.

In sintesi, a fronte di una sostanziale stabilità nelle diverse generazioni della quota di madri che interrompono l'attività lavorativa per la nascita di un figlio, tra le gio-

Figura 3.19 - Madri che hanno interrotto l'attività lavorativa in occasione di una gravidanza per generazione di nascita della madre e modalità di interruzione - Anni 2008-2009 (per 100 madri di 16-64 anni che lavorano o hanno lavorato in passato con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagini multiscopo "Uso del tempo" e "Famiglie e soggetti sociali"
 (a) Indagine "Uso del tempo", Anno 2008-2009 (dati provvisori).
 (b) Indagine "Famiglia e soggetti sociali", Anno 2009 (dati provvisori).

vani generazioni sono in crescita le interruzioni più o meno velatamente imposte dal datore di lavoro, le cosiddette "dimissioni in bianco" che quasi si sovrappongono al totale delle dimissioni. Per le donne nate tra il 1944 e il 1953, il fenomeno riguardava meno della metà delle interruzioni per nascita di un figlio. La situazione appare particolarmente critica nel Mezzogiorno, dove pressoché la totalità delle interruzioni legate alla nascita di un figlio può ricondursi alle dimissioni forzate.

Le dimissioni in bianco, fenomeno critico nel Mezzogiorno

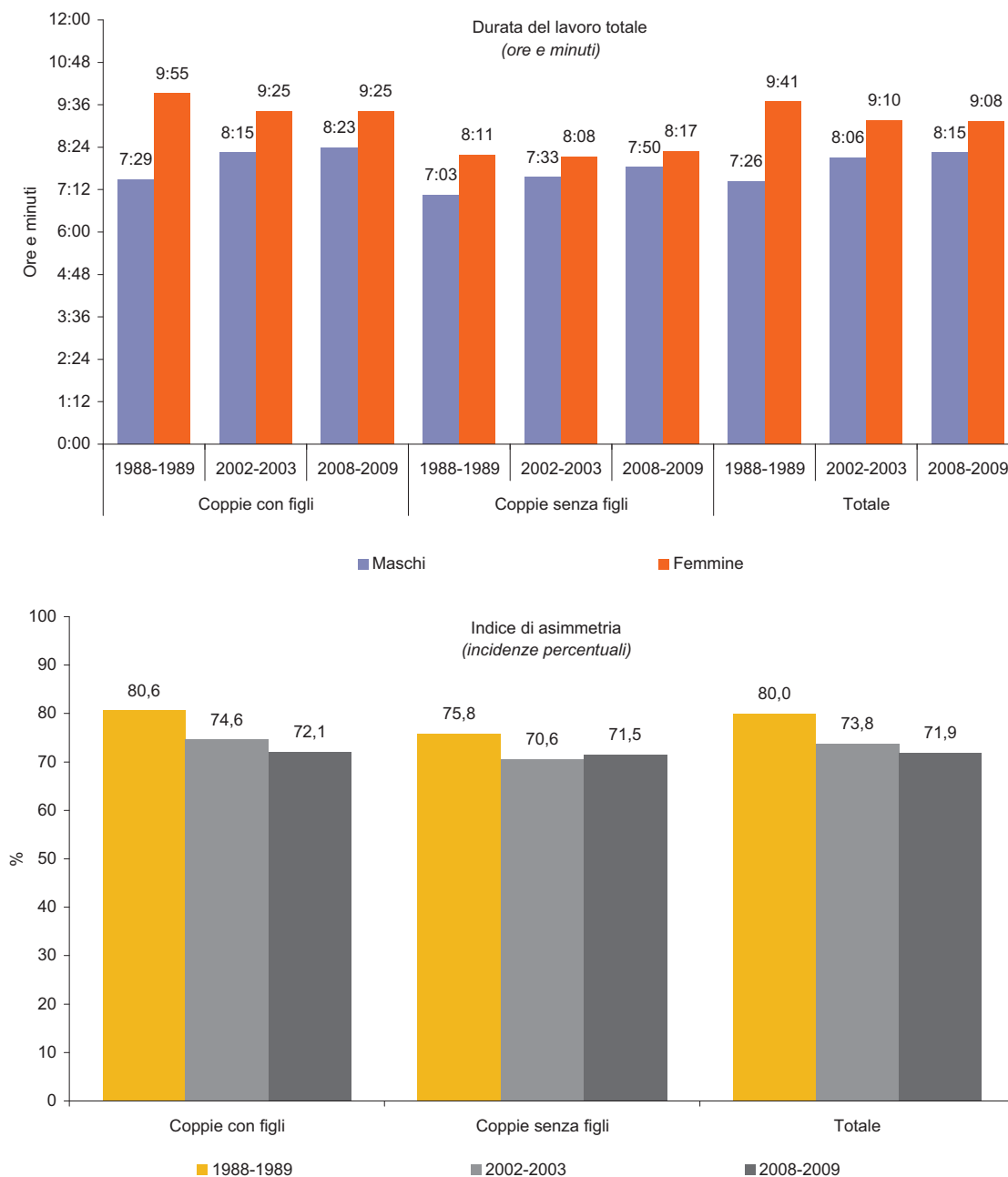
3.3.4 Il sovraccarico di lavoro familiare delle donne

Accanto alla maggiore difficoltà delle donne rispetto agli uomini sul mercato del lavoro, in termini di minori opportunità e più elevata vulnerabilità, si rileva anche uno squilibrio nella distribuzione dei carichi di lavoro complessivi. Non da oggi, l'Italia presenta una forte asimmetria di genere nella divisione dei ruoli nella coppia e l'organizzazione dei tempi delle persone, pur variando nel corso dell'esistenza, mantiene una forte differenziazione secondo il genere in tutte le zone del Paese e per tutte le classi sociali. Nell'arco di venti anni, dalla prima indagine dell'Istat che si è occupata dei bilanci di tempo delle donne e degli uomini, le problematiche sono rimaste sostanzialmente le stesse e i pochi cambiamenti in atto riguardano più le donne degli uomini. Avere un lavoro e dei figli per una donna si traduce in un elevato sovraccarico di lavoro di cura che permane per tutto il corso della vita. Per gli uomini l'entrata nel lavoro familiare continua a essere lenta e poco significativa.

Il divario tra i tempi di lavoro totale, cioè la somma del tempo dedicato al lavoro retribuito e di quello dedicato al lavoro familiare continua a essere molto evidente tra uomini e donne (Figura 3.20). Prendendo in considerazione le coppie con donna tra 25 e 44 anni – una fase di vita più spesso caratterizzata dalla partecipazione al mercato del lavoro e dalla presenza di figli conviventi – si può osservare che, nel 2008-2009, quando entrambi i partner sono occupati, in un giorno medio settimanale la donna lavora 53' in più del suo partner (9h08' di lavoro totale femminile contro le 8h15' degli uomini). A farne le spese è il tempo libero delle occupate, che si attesta a 2h35' contro le 3h29' dei loro partner.

Nelle coppie forte asimmetria dei ruoli

Figura 3.20 - Durata del lavoro totale e indice di asimmetria del lavoro familiare nelle coppie di occupati con donna di 25-44 anni per tipologia della coppia - Anni 1988-1989, 2002-2003 e 2008-2009 (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Uso del tempo"
(a) Dati provvisori.

In presenza di figli il divario nelle ore di lavoro totale cresce (+1h02'): le madri occupate complessivamente vi dedicano 9h25' a fronte delle 8h23' dei padri. Persino le madri non occupate lavorano più dei loro partner (8h15' contro 7h48'). L'aggravio di lavoro totale per le madri lavoratrici e la condizione di svantaggio rispetto ai loro partner, sono particolarmente evidenti tra le residenti nelle regioni del Mezzogiorno che, in un giorno medio, arrivano a dedicare al lavoro totale 1h33' in più dei loro partner (9h48' a fronte di 8h15').

Il sovraccarico di lavoro per le donne si affianca a un'elevata asimmetria dei ruoli nella coppia. Nel 2008-2009, l'indice di asimmetria del lavoro familiare¹⁶ – ossia quanta parte del tempo dedicato da entrambi i partner al lavoro domestico, di cura e di acquisti di beni e servizi è svolto dalle donne – indica che il 76,2 per cento del lavoro familiare delle coppie è ancora a carico delle donne, valore poco più basso di quello registrato nel 2002-2003 (77,6 per cento). Rispetto a sei anni prima, l'asimmetria cala di due punti percentuali nelle coppie con entrambi i partner occupati, passando dal 73,8 per cento del 2002-2003 al 71,9 del 2008-2009. Il calo riguarda soprattutto le coppie con figli, per le quali l'indice passa dal 74,6 al 72,1 per cento.

Nelle coppie con entrambi i partner occupati, il maggior grado di asimmetria si osserva tra le coppie con figli residenti nel Mezzogiorno (75,8 per cento), con un partner di professione dirigente, imprenditore o libero professionista (77,7 per cento), o con un titolo di studio basso di lui, al massimo la licenza media inferiore, (74,5 per cento). Nel Nord, invece, si rileva una maggior condivisione dei carichi di lavoro familiare nelle coppie con figli in cui ambedue lavorano (70,5 per cento), quando sono presenti figli di 3-5 anni (69,6 per cento), nelle coppie con un partner di professione direttivo, quadro, insegnante o impiegato (quindi con orari di lavoro meno pesanti e più flessibili) (68,8 per cento) e con un titolo di studio elevato di lei, almeno la laurea (69,6 per cento). Nonostante le differenze segnalate, l'asimmetria dei ruoli continua a essere molto marcata in tutte le zone del Paese e tra tutti i tipi di coppie considerate.

Sebbene nell'arco dei venti anni considerati l'asimmetria dei ruoli sia diminuita, i cambiamenti riguardano più il tempo delle donne che quello degli uomini (Tavola 3.21). Tra il 1988-1989 e il 2002-2003, infatti, le donne avevano ridotto il tempo di lavoro familiare operandone una redistribuzione, da un lato verso una riduzione del tempo dedicato al lavoro domestico e, dall'altro, a vantaggio del tempo di cura dei figli da parte delle madri. Contestualmente, si erano verificati cambiamenti di minore entità nell'universo maschile: era cresciuto, seppur lievemente il coinvolgimento degli uomini nel lavoro familiare, in termini tanto di partecipazione quanto di tempo investito. La significativa riduzione del tempo di lavoro familiare delle donne e il lieve incremento del contributo maschile avevano così ridotto il gap di genere, pur persistendo un'elevata asimmetria nella divisione del lavoro familiare.

Negli ultimi sei anni la durata del lavoro familiare delle donne cala di altri 15 minuti (arrivando a 6h07'), essendo proseguita la strategia di contenimento di quest'ultimo da parte delle donne. Tale tendenza non riguarda, però, tutte le donne, concentrandosi sulle madri e, in particolare, sulle madri lavoratrici, per le quali il tempo di lavoro familiare scende da 5h25' a 5h11'. Anche negli ultimi sei anni, d'altra parte, la riduzione del tempo dedicato al lavoro familiare si associa ad una redistribuzione delle attività che ricadono al suo interno: cala di 13' il tempo delle madri per il lavoro domestico (17' per le occupate) e aumenta leggermente il tempo per la cura dei bambini fino a 13 anni.

Nello stesso periodo, il tempo dedicato dagli uomini al lavoro familiare rimane stabile (1h43'), mentre diminuisce il numero di quanti, in un giorno medio, svolgono almeno un'attività di lavoro familiare (dal 77,2 al 75,9 per cento). Solo in presenza di figli e di una partner occupata si rileva un incremento di 9' da parte dei padri (da 1h51' a 2h00'), dedicati al lavoro di cura dei bambini fino a 13 anni, a cui corrisponde un aumento di circa tre punti percentuali nella frequenza di partecipazione. Il coinvolgimento nel lavoro familiare dei padri con partner occupata cresce di quasi cinque punti percentuali, senza che ciò si traduca in un aumento del tempo ad esso dedicato.

Le madri tagliano il tempo dedicato al lavoro familiare ma aumentano il tempo di cura dei figli

¹⁶ Tale indice assume valore 100 nei casi in cui il lavoro familiare ricada esclusivamente sulla donna, è pari a 50 in caso di perfetta condivisione dei carichi di lavoro familiare; i valori compresi tra 0 e 49 e quelli compresi tra 51 e 99 indicano un carico di lavoro, progressivamente più sbilanciato, rispettivamente sull'uomo o sulla donna.

Tavola 3.21 - Uso del tempo di uomini e donne occupati che vivono in coppia con figli per classe di età della donna e sesso - Anni 1988-1989, 2002-2003 e 2008-2009 (a) (durata media generica, frequenza di partecipazione in percentuale e durata specifica in ore e minuti)

ATTIVITÀ	Coppia con figli con donna di 25-44 anni						Coppia con figli con donna di 45-64 anni					
	Maschi			Femmine			Maschi			Femmine		
	1988 1989	2002 2003	2008 2009	1988 1989	2002 2003	2008 2009	1988 1989	2002 2003	2008 2009	1988 1989	2002 2003	2008 2009
LAVORO FAMILIARE												
M.g. (b)	1:34	1:51	2:00	5:48	5:25	5:11	1:04	1:20	1:30	5:23	4:59	4:41
% (c)	77,9	81,2	83,6	99,9	99,6	98,8	60,0	70,8	72,0	99,7	98,4	99,1
M.s. (d)	2:00	2:16	2:23	5:48	5:27	5:15	1:47	1:54	2:05	5:24	5:04	4:44
<i>di cui: Lavoro domestico</i>												
M.g. (b)	0:44	0:48	0:52	4:11	3:24	3:07	0:38	0:52	0:55	4:36	4:01	3:44
% (c)	54,6	60,4	65,1	99,2	98,8	97,1	42,5	56,0	59,7	99,6	97,6	98,1
M.s. (d)	1:21	1:19	1:19	4:13	3:26	3:13	1:30	1:32	1:31	4:37	4:07	3:48
<i>di cui: Cura di bambini fino a 13 anni (e)</i>												
M.g. (b)	0:28	0:41	0:47	1:02	1:27	1:35	0:03	0:03	0:06	0:05	0:07	0:13
% (c)	42,0	52,8	55,6	69,2	73,5	78,0	6,8	5,9	13,5	10,9	12,0	20,1
M.s. (d)	1:07	1:17	1:24	1:29	1:59	2:02	0:48	0:57	0:45	0:50	1:02	1:07
LAVORO												
M.g. (b)	5:56	6:24	6:23	4:07	4:00	4:14	6:13	6:02	6:14	4:27	4:19	4:38
% (c)	80,2	77,4	77,8	66,0	64,2	65,6	83,3	76,4	76,5	73,3	67,3	70,8
M.s. (d)	7:24	8:16	8:13	6:14	6:14	6:27	7:28	7:54	8:08	6:04	6:24	6:33
TEMPO FISIOLOGICO												
M.g. (b)	11:10	10:36	10:32	10:39	10:35	10:34	11:07	10:46	10:36	10:33	10:22	10:25
% (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	99,7	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
M.s. (d)	11:10	10:36	10:32	10:39	10:35	10:34	11:09	10:46	10:36	10:33	10:22	10:25
TEMPO LIBERO												
M.g. (b)	3:48	3:31	3:23	2:33	2:31	2:30	4:13	4:17	4:02	2:43	2:58	2:51
% (c)	96,7	97,2	96,5	94,1	94,2	93,4	93,2	98,2	98,4	95,8	97,6	95,7
M.s. (d)	3:56	3:37	3:30	2:43	2:41	2:40	4:31	4:21	4:06	2:50	3:02	2:59
SPOSTAMENTI												
M.g. (b)	1:30	1:35	1:37	0:49	1:24	1:25	1:21	1:31	1:35	0:53	1:18	1:18
% (c)	92,8	97,6	96,7	81,9	94,7	93,3	89,5	95,0	95,0	82,6	93,3	94,1
M.s. (d)	1:37	1:38	1:40	1:00	1:29	1:31	1:30	1:36	1:39	1:04	1:23	1:23
ALTRO USO DEL TEMPO												
M.g. (b)	0:02	0:03	0:05	0:04	0:04	0:06	0:02	0:03	0:04	0:01	0:04	0:07
% (c)	3,6	5,8	9,6	5,0	8,1	10,4	3,4	5,3	10,2	2,9	7,5	11,6
M.s. (d)	0:43	0:52	0:51	1:15	0:52	0:56	1:03	0:56	0:43	0:34	0:56	0:57

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Uso del tempo"

(a) Dati provvisori.

(b) La durata media generica (M.g.) misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività dall'insieme della popolazione oggetto di studio, considerando sia le persone che hanno svolto l'attività considerata sia le persone che non l'hanno svolta. La somma delle durate medie generiche relative a tutte le attività svolte nella giornata è pari alle 24 ore: conseguentemente tale indicatore consente di studiare la percentuale di tempo dedicata alle varie attività nel corso della giornata.

(c) La frequenza di partecipazione misura la percentuale di popolazione che mediamente, in un determinato tipo di giorno (in questa tavola il giorno medio), svolge una determinata attività. Tale indicatore consente di verificare il grado di coinvolgimento delle persone nelle singole attività, ad esempio quanti uomini e quante donne in percentuale sul totale hanno svolto attività domestiche nel giorno medio, quanti soggetti si sono spostati sul territorio eccetera.

(d) La durata media specifica (M.s.) misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività solo dal collettivo che le svolge effettivamente. La lettura di questo indicatore è particolarmente utile per studiare la durata media effettiva di una determinata attività nella popolazione che l'ha svolta. Con riferimento alle attività che vengono svolte da un esiguo numero di individui del collettivo considerato (frequenza di partecipazione bassa), la durata media generica e specifica possono differire anche di molto.

(e) La cura di bambini fino a 13 anni comprende sia la cura dei figli che di altri bambini conviventi (ad esempio nipoti).

Negli ultimi sei anni i cambiamenti nei tempi del lavoro familiare si sono dunque concentrati nelle coppie con donna occupata e con figli, ovvero nelle situazioni in cui l'onerosità del carico di lavoro complessivo che ricade sulle donne impone loro una riorganizzazione dei tempi di vita. Anche in queste situazioni più gravose i mutamenti dei comportamenti maschili restano però lenti e limitati; pertanto, sono sempre più le donne a determinare l'ulteriore lenta diminuzione dell'asimmetria, realizzata attraverso tagli al tempo dedicato al lavoro domestico.

Prendendo in considerazione le coppie con donna tra 45-64 anni, la disparità tra i tempi di lavoro totale di uomini e donne si acuisce ulteriormente (Figura 3.21). Nel 2008-2009, quando entrambi i partner sono occupati, in un giorno medio settimanale la donna lavora 1h33' più del suo partner, con 1h10' di tempo libero in meno, mentre le differenze di genere nei tempi di lavoro totale tra coppie di partner occupati con o senza figli non sono significative. Le differenze di genere nel lavoro totale sono maggiori tra le donne residenti nel Mezzogiorno (+1h50'), tra quelle con figli con più di 14 anni (+1h49') e con un partner operaio (+1h57'). Analogamente a quanto avviene per le più giovani, nelle regioni del Nord le differenze, pur rilevanti, si attenuano (+1h22'), in particolare quando i due partner hanno un elevato titolo di studio (+1h12') se lui è laureato.

Nel corso degli anni emerge una maggiore rigidità nei tempi di lavoro totale per le coppie di adulti occupati. Per gli uomini i cambiamenti sono molto marginali, ma diminuisce l'incidenza del tempo di lavoro retribuito e cresce quella del lavoro familiare. Per le madri in coppia con figli la riduzione è concentrata solo nei primi 14 anni, a partire dal 1988-1989 fino al 2002-2003, in cui si sono ridotte entrambe le componenti del lavoro totale, mentre appare stabile negli ultimi sei anni, periodo in cui il tempo di lavoro familiare ha continuato a contrarsi (-18'), a fronte di un aumento nelle ore di lavoro (+19'). Solo per le donne occupate senza figli si registra una diminuzione complessiva dei carichi di lavoro.

Nel 2008-2009, il 75,9 per cento del lavoro familiare delle coppie con donna tra 45 e 64 anni è ancora a carico delle donne. Anche per le donne adulte la presenza di figli nel nucleo comporta un sovraccarico di lavoro soprattutto quando entrambi i partner sono occupati (75,8 per cento). Come per le più giovani, nel Mezzogiorno e al diminuire del titolo di studio della donna l'asimmetria è più marcata in tutti i tipi di coppie, mentre il carico di lavoro familiare cresce per le madri, occupate o no, al crescere dell'età dei figli. I più bassi tassi di asimmetria si registrano nelle coppie di occupati senza figli con un elevato titolo di studio dei partner (pari a circa il 60 per cento).

Rispetto a sei anni prima, l'asimmetria diminuisce di quasi quattro punti percentuali nelle coppie con entrambi i partner occupati e figli (dal 79,0 al 75,8 per cento). Rispetto alle più giovani, le madri di 45-64 anni impegnano meno tempo nel lavoro familiare (da 5h11' a 4h41' le occupate). Tuttavia a fronte di una riduzione dovuta principalmente al calo del lavoro di cura rivolto a figli minori, si registra un aumento, rispetto alle donne tra i 25-44 anni impegnate nel lavoro domestico, anche per le occupate (da 3h07' a 3h44'). Ne consegue che la presenza di figli adulti in casa comporta per le madri un incremento del lavoro domestico piuttosto che un aiuto.

In ogni caso, mentre le madri non occupate guadagnano 44' di tempo libero aggiuntivo rispetto alle più giovani (da 3h24' a 4h08'), le madri occupate di 45-64 anni ne recuperano appena 21' rispetto alle madri di 25-44 anni, mentre vedono crescere il tempo dedicato al lavoro retribuito (+24'). In questa fascia d'età, la minore flessibilità dei tempi delle madri occupate vede quindi acuire il loro svantaggio rispetto alle non occupate. Di segno opposto è il cambiamento che avviene nelle donne adulte senza figli, le quali rispetto alle più giovani, dedicano più tempo al lavoro familiare, siano esse occupate (+21') o, soprattutto non occupate (+58').

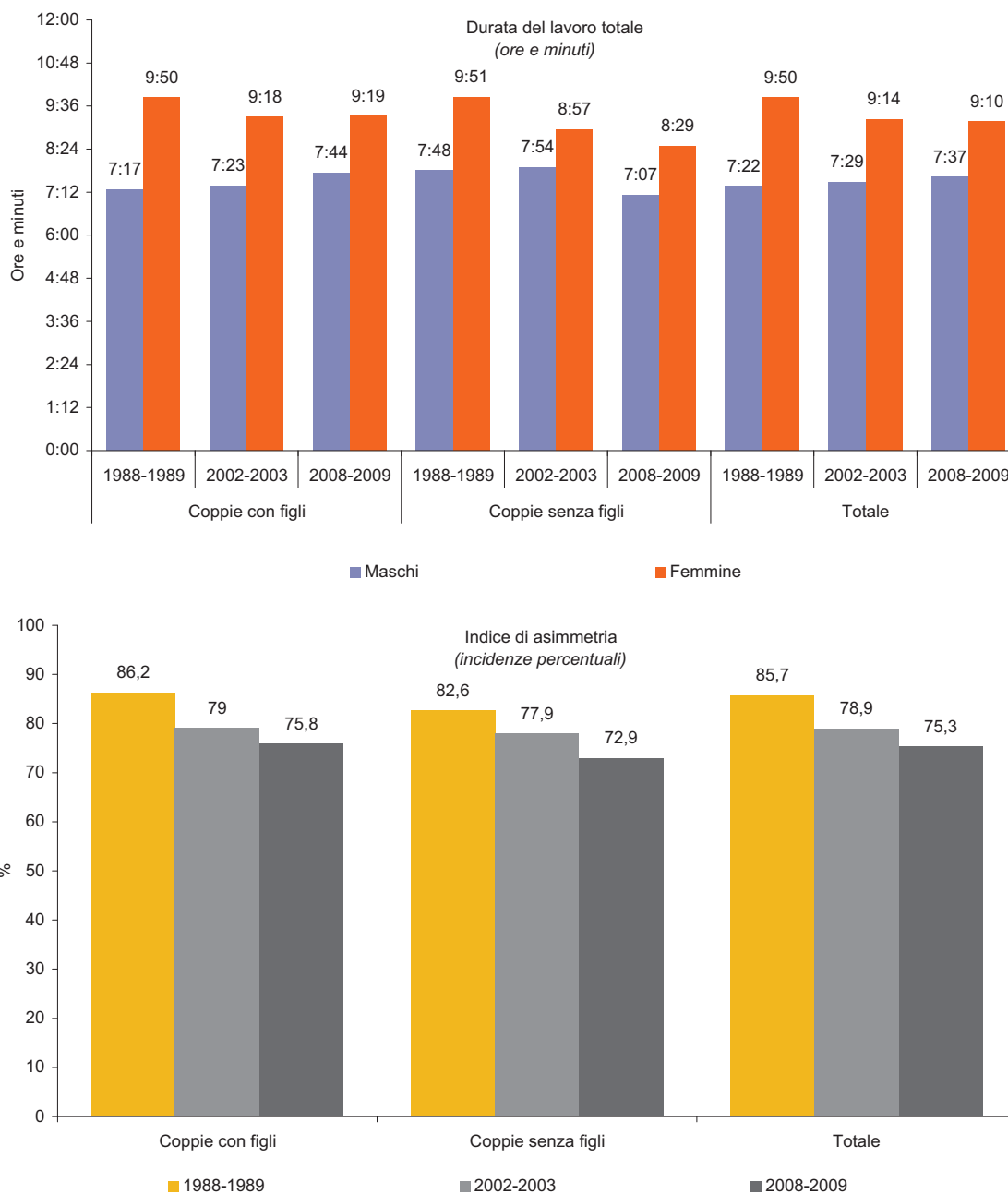
Entrando nelle età anziane si creano i presupposti per una maggiore condivisione del lavoro familiare per effetto dell'uscita dal mercato del lavoro di entram-

Nelle coppie meno giovani la disparità è ancora più forte

Anche per le madri tra 45 e 64 anni cresce il carico di lavoro familiare

Più lavoro in casa anche con i figli adulti

Figura 3.21 - Durata del lavoro totale e indice di asimmetria del lavoro familiare nelle coppie di occupati con donna di 45-64 anni per tipologia della coppia - Anni 1988-1989, 2002-2003 e 2008-2009 (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Uso del tempo"
(a) Dati provvisori.

bi i partner. Ciò nonostante, le differenze di genere nel lavoro familiare nella terza età restano forti e sostanzialmente stabili nel tempo: nel 2008-2009, infatti, le donne anziane spendono nelle attività familiari 3h36' in più (Tavola 3.22) rispetto ai loro partner (6h04' contro 2h28'). Il tempo che gli uomini non trascorrono più lavorando va a incrementare la durata media del tempo libero (pari a 7h31' per gli anziani a fronte delle 4h08' degli adulti occupati) e di quello fisiologico (che passa da 10h37' a 12h39'), mentre l'aumento del tempo di lavoro familiare è pari solo a un'ora scarsa (da 1h32' a 2h28'). Per le donne più che per gli uomini, cresce il tem-

Tavola 3.22 - Uso del tempo di uomini e donne che vivono in coppia (con donna di 65 anni e più) - Anni 1988-1989, 2002-2003 e 2008-2009 (a) (durata media generica, frequenza di partecipazione in percentuale e durata media specifica in ore e minuti)

ATTIVITÀ	Maschi			Femmine		
	1988-1989	2002-2003	2008-2009	1988-1989	2002-2003	2008-2009
LAVORO FAMILIARE						
M.g. (b)	2:08	2:22	2:28	6:26	6:06	6:04
% (c)	79,3	81,9	83,0	98,1	96,1	97,1
M.s. (d)	2:41	2:54	2:59	6:34	6:20	6:15
<i>di cui: LAVORO DOMESTICO</i>						
M.g. (b)	1:28	1:34	1:39	5:36	5:12	5:12
% (c)	63,3	66,3	68,6	97,4	95,4	96,5
M.s. (d)	2:19	2:21	2:24	5:46	5:27	5:23
LAVORO						
M.g. (b)	0:43	0:19	0:18	0:10	0:05	0:04
% (c)	13,1	5,0	4,3	4,2	1,5	1,1
M.s. (d)	5:26	6:27	7:08	3:57	5:08	6:39
TEMPO FISIOLÓGICO						
M.g. (b)	13:37	12:54	12:39	12:23	12:05	11:59
% (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
M.s. (d)	13:37	12:54	12:39	12:23	12:05	11:59
TEMPO LIBERO						
M.g. (b)	6:47	7:24	7:31	4:41	5:03	5:10
% (c)	98,8	99,6	99,4	98,9	99,6	98,8
M.s. (d)	6:52	7:25	7:33	4:44	5:05	5:14
SPOSTAMENTI						
M.g. (b)	0:45	0:59	0:59	0:20	0:39	0:39
% (c)	64,6	80,4	78,0	43,6	69,6	68,9
M.s. (d)	1:10	1:13	1:15	0:45	0:56	0:56
ALTRO USO DEL TEMPO						
M.g. (b)	0:00	0:03	0:05	0:01	0:02	0:04
% (c)	1,5	3,7	9,9	1,6	3,4	8,4
M.s. (d)	0:30	1:16	0:49	0:48	0:58	0:48

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Uso del tempo"

(a) Dati provvisori.

(b) La durata media generica (M.g.) misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività dall'insieme della popolazione oggetto di studio, considerando sia le persone che hanno svolto l'attività considerata sia le persone che non l'hanno svolta. La somma delle durate medie generiche relative a tutte le attività svolte nella giornata è pari alle 24 ore: conseguentemente tale indicatore consente di studiare la percentuale di tempo dedicata alle varie attività nel corso della giornata.

(c) La frequenza di partecipazione misura la percentuale di popolazione che mediamente, in un determinato tipo di giorno (in questa tavola il giorno medio), svolge una determinata attività. Tale indicatore consente di verificare il grado di coinvolgimento delle persone nelle singole attività, ad esempio quanti uomini e quante donne in percentuale sul totale hanno svolto attività domestiche nel giorno medio, quanti soggetti si sono spostati sul territorio eccetera.

(d) La durata media specifica (M.s.) misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività solo dal collettivo che le svolge effettivamente. La lettura di questo indicatore è particolarmente utile per studiare la durata media effettiva di una determinata attività nella popolazione che l'ha svolta. Con riferimento alle attività che vengono svolte da un esiguo numero di individui del collettivo considerato (frequenza di partecipazione bassa), la durata media generica e specifica possono differire anche di molto.

po per il lavoro familiare (da 4h33' a 6h04'), il tempo libero (da 2h58' a 5h10') e il tempo fisiologico (da 10h28' a 11h59'). Pertanto, le differenze di genere tra partner nella stessa condizione, già evidenti nelle classi di età precedenti per il tempo di lavoro familiare e il tempo libero, si accentuano tra gli anziani. In altre parole, i ruoli rivestiti per una vita non si modificano soltanto perché aumenta il tempo liberato dal lavoro: concluso l'impegno per il lavoro retribuito, infatti, gli uomini vanno in pensione dedicandosi quasi a tempo pieno ai propri interessi, mentre le donne continuano a occuparsi del partner, della casa e degli altri membri della famiglia, il che comporta ancora un carico di lavoro complessivo maggiore.

Le donne anziane non vanno mai in pensione

Per saperne di più

Aa.Vv. *Oltre la crisi quale coesione sociale?* Rivista delle politiche sociali n. 4, ottobre-dicembre 2010. Roma: Ediesse.

Boeri Tito, Galasso Vincenzo. *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni.* Milano: Mondadori, 2009.

Elliott Luke, Dockery A. "Are the 'hidden unemployed' unemployed?" CLMR, Centre for Labour Market Research, Discussion Paper Series 06/2, Perth. <http://www.business.curtin.edu.au/files/06.2.pdf>.

European Commission. "Short time working arrangements as response to cyclical fluctuations." Brussels: Occasional paper n. 641, June 2010. http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/occasional_paper/2010/op64_en.htm.

Istat. *La divisione dei ruoli nelle coppie. Anni 2008-2009.* Statistiche in breve, 10 novembre 2010. http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20101110_00/.

Ministero del lavoro e delle politiche sociali. *L'immigrazione per lavoro in Italia: evoluzione e prospettive.* Roma: febbraio 2011.

http://www.lavoro.gov.it/NR/rdonlyres/A8D198AF-983E-459F-9CD1-A59C14C0DEA9/0/Rapporto_Immigrazione_2011.pdf.

OECD, "Off to a good start? Jobs for Youth". Paris: 2010.

http://www.oecd.org/document/6/0,3746,en_21571361_44315115_46328479_1_1_1_1,00.html.

Panara, Marco. *La malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più.* Bari: Laterza, 2010.